FAVOLE

E

POESIE VARIE.

RACCOLTA

DI

FAVOLE MORALI

E DI

POESIE VARIE

DE' MIGLIORI, E PIÙ RINOMATI AUTORI,

ESEGUITA DA

G. APPIO

PER USO DEL SUO PRIVATO ISTITUTO.

OPERETTA

ELEMENTARE E MORALE, UTILE AI FANCIULLI DI AMBO I SESSI PER ORNAMENTO DI MEMORIA, E PER ESERCIZIO DI DECLAMAZIONE.

Apes debemus imitari, quae vagantur, et flores ad mel faciendum idoneos carpunt. SEN. Ep. 18.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO CODA.

MDCCCXXIX.

Sai che là corre il Mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E da l'inganno suo vita riceve.

TASSO.

Musica e Poesia, figlie de' Numi;
Voi coronaste la Virtù di fiori;
Voi gli atroci addolciste aspri Costumi;
Voi l'uom guidate a cogliere gli Allori.

AVVERTIMENTO

PRELIMINARE.

Ella non è cosa affatto da mettersi in dubbio, che con la sola gramatica giunger non si possa alla conoscenza di una lingua. Si sforzino pure i gramatici o a moltiplicar regole ed osservazioni, o a trovar metodi, onde spianar la via agli allievi per più facilmente apparárle; fino a tanto che lo studio si verserà solamente su le regole, niun profitto si sperimenterà in fatto di lingua (1). *Anzi ovvia e facile cosa è*

a

(1) Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla. Sen. Ep. 6.

lo imbattersi in elegantissime espressioni di classici, le quali, mentre si apprezzano come veneri della lingua, sono con tutto ciò gramaticali deviamenti. E chi per poco abbia delibato le eleganze della lingua del Lazio, ben conosce quanto cotesti deviamenti siano spessi, massime tra i poeti, e quanto i gramatici vi abbian disputato, sia per inutilmente sottoporre a regole il genio, sia per darne delle spiegazioni, ed assegnarne delle ragioni, le quali nel maggior numero frivole e del tutto inette dai saggi filologi sono state riputate. Il linguaggio è materia di fatto; esige operazioni dello spirito non meno che operazioni organiche. La prontezza, e la speditezza di ogni qualsiasi operazione dipende dal frequente esercizio. Quindi chiaro scorgesi, e l' esperienza il conferma, che si giungerà a possedere una lingua, allorchè in forza di continuato esercizio si avran familiari le dizioni, le frasi, e tutti i suoi modi eleganti, che d' altronde trarre non si possono che dai

più celebri ed accreditati scrittori, i quali per la nettezza del loro stile hanno ottenuto da tutti i dotti l' universale suffragio.

La qual verità ha fatto ad alcuni, ed anche a dei valentuomini opinare, che del tutto inutile fosse ogni gramaticale istituzione. Ma senza entrare in esamina di cotal sentenza, ei pare ottimo divisamento, ed al certo non si va errato, l' accoppiare lo studio della gramatica con l' esercizio d' imparare a memoria le produzioni scritte con eleganza di lingua. Nelle scuole greche ciò si faceva su le opere di Omero, e di Esiodo. Lo stesso esercizio è prescritto dai primi gravi maestri dell'arte oratoria, Cicerone e Quintiliano, in varii luoghi delle immortali loro opere (1). *Or se ciò richiedesi per divenir eloquente, che altro dovrà mai farsi per possedere la lingua che può dirsi stru-*

(1) Cic. de Orat. lib. 3. Quint. Ist. Orat. lib. 2. Cap. 5.

mento della eloquenza? A' consigli degli antichi si aggiungono quelli dei moderni; e per non far motto di altro scrittore basta citare l' illustre Rollin, il quale, per far acquistare agli allievi e stile e gusto, altro mezzo non presceglie che la via dell' esempio. Piace lo scrivere dei Francesi, perchè con le regole, e con gli ottimi esemplari di buon' ora danno opera allo studio della loro lingua.

Or essendosi per nostra buona ventura ben ristretto il numero di quei precettori che, avendo una irragionevole e superstiziosa venerazione ai sistemi degli antichi, continuano ad istituire i fanciulli nella lingua latina senza neppure dar loro un' idea della gramatica italiana; e, grazie ai progressi delle scienze e della filosofia delle lingue, dalla maggior parte stimandosi necessaria, ed utile cosa dar principio agli studi dalla gramatica italiana; si sente il bisogno di avere i mezzi opportuni, e d' impiegare i metodi proprii, onde manodurre i giovanetti

nell' acquisto della nostra bella lingua. Si conosce la necessità di far imparare i pezzi di autori che hanno scritto col puro italiano; e quasi generalmente si è introdotto, almeno nella Capitale, il costume di dare le stanze del sublime poema di Torquato. Quanto vantaggio arrecar possa ai fanciulli nella loro prima istituzione un tale esercizio, si giudichi dai più saggi. È una squisita vivanda di dura digestione, che s' intromette nello stomaco di un bambino appena nato.

Manca fra noi un libro elementare della più grande importanza; un libro da darsi per esercizio di memoria in tempo che i fanciulli studiano la gramatica italiana, per far loro acquistare la pratica dell' elegante nostro linguaggio. Vero è, che parecchie opere scritte con purità di lingua metter si potrebbero nelle loro mani, come da alcuni saggi Istitutori si pratica; ma è da dolersi per l' uso non generalizzato. Il prezioso trattato del governo della famiglia del Pandolfini, le favole del

Bertola, quelle di *Rossi* sembrano scritte espressamente per l'oggetto in quistione: e che non si può estrarre dalle opere del *Casa*, del *Redi*, del *Roberti*, e di tanti altri nostri illustri scrittori? Abbiamo, sebbene ancora in piccol numero, delle Antologie italiane; ma non sono pe' primi studi elementari:, e quantunque coteste opere sommamente utili sieno agli studenti di belle lettere; per mala ventura, più dei giovani che della lingua, non sono che a notizia di ben pochi; sono ignorate dal maggior numero; non se ne vede promossa la pubblicazione per la stampa, e non sono prescritte negli generalmente adottati sistemi di studi.

Quindi per promuovere lo studio della lingua italiana, ed il buon metodo d'istituzione elementare, si è compilato il presente libro, che in un ben regolato corso di studi deve precedere l'Antologia, e che con ogni facilitazione potrà essere nelle mani di tutti. Doppio importantissimo oggetto si è avuto in mira; purità di lingua, e rettitu-

dine di sentimenti: e per compierlo è stato mestieri di fare una scelta. Così il bello ed il puro, che trovasi sparso qua e là, si può in uno raccogliere e comporre: così si perpetua la memoria di qualche buona produzione, che per alcun neo avrebbe in certo modo dovuto incontrare un oscuro obblio (1). *Così i sentimenti di virtù e di eroismo, che non si apprenderebbero senza lunga lettura, e da pochi, si possono esporre in miniatura, e si fan comuni a tutti* (2). *In fine, così può osservarsi una convenevole gradazione nelle cognizioni cotanto necessaria nelle opere elementari.*

Il campo della letteratura italiana è vasto: offre sufficienti frutti per nudrire, e render pingue ogni talento che vi si volesse pascere. Ed in vero molte produzioni abbiamo e classiche e di

---

(1) Si ha rapporto all' Esopo alla moda.
(2) Si allude ai diversi pezzi del Metastasio, che si sono inseriti in questa raccolta.

pregiati autori in ogni genere di componimento sia in prosa, sia in verso: ma la nostra scelta esige pel suo oggetto ragionevoli limitazioni. Nulla è più difficile quanto il parlare ai ragazzi nel primo periodo di loro istituzione. La prima cosa da togliersi di mezzo si è la noia ed il disgusto, che arreca il peso della disciplina: ecco perchè si è dovuto dare la preferenza alla Poesia, la quale, avendo in se un certo dolce incantesimo, istruisce, alletta, e piace. E, tenendoci dietro allo scopo proposto, qual altra letteraria produzione potrebbesi alla Favola anteporre? Senza esitazione alcuna stimar si dee la più adattata all' uopo. È antichissima via di ammaestramento quella degli apologhi, delle allegorie, e delle parabole: imperciocchè le allusioni, le similitudini, le finzioni, perchè tratte da oggetti ovvii, sono di comune intelligenza. La stessa morale Divina, comecchè alla capacità di tutti fosse accomodata, in cotal guisa venne spiegata, e così fi-

no a noi ci è stata trasmessa. La Favola in generale piacentemente istruisce; ed i fanciulli anche con maggior piacere vi saran tratti o a cagione di qualche facezia, o pe' pensieri che loro saran nuovi. Le lepidezze, ed i detti arguti che di tratto in tratto si van incontrando, mentre loro producono dei lusinghieri allettamenti, con efficacia risvegliano ed interessano la loro attenzione. Il sentimento morale associato al racconto favoloso rimane tanto più vivo impresso nella loro memoria, quanto più ne è stata colpita la immaginazione. In cotal guisa la memoria acquista un capitale di espressioni eleganti, ed il cuore s' impossessa di nobili sentimenti. Più, con l'esercitarsi i ragazzi a debitamente recitare le Favole, acquisteranno la speditezza del dire, il vero accento della pronunzia e, ciocchè in essi è molto difficile a rinvenirsi, la lettura sarà anche eseguita con pausa e con senso. E se il diligente Istitutore, raccontando prima esso stesso la Favola, ma-

nodurrà così il suo allievo a fare a modo proprio, e comunque gli riesca, lo stesso racconto, si procurerà con tale pratica uno sviluppo d' intelligenza, che sarà superiore ad ogni aspettativa; ed il ragazzo sarà a capo di tempo in istato di esprimere con uno stile proprio ciocchè, leggendo, avrà capito. Or qual altro metodo d' istituire sarebbe più utile? e qual altro mezzo di fare prontamente schiudere l' intelligenza sarebbe più attivo di questo?

Quindi è che, avendo rispetto alle testè mentovate ragioni ed utilità, si è divisa la presente raccolta di poesie in tre libri, e tengono luogo le favole nei primi due. Si sono poi prescelte da varii autori, e si sono con ordinamento tale disposte quelle del primo libro, che, essendo le più brevi, e le più facili, da ogni ragazzo si possano agevolmente intendere, ed a memoria mandare. Il secondo libro comprende le favole scelte dall' Esopo alla moda. Si è preferito questo all' Esopo in Italia a cagione dell' amenità, e

della fluidità dello stile drammatico, con cui l' autore ne ha vagamente esposti i sentimenti, e nei quali, sebbene trasportati dal latino, vi traluce ancora la nàtia maestà, e 'l greco lepore. Sono queste molto ben adattate ai ragazzi un po' più svelti, o più provetti in gramatica.

Segue il terzo libro con l'epigrafe Poesie varie ed amene. *Quivi sotto la giocondità de' titoli, e sotto l' eleganza delle espressioni, mentre si è pure frammischiato qualche cosa di scherzevole, si è procurato di ispirare nell'animo dei giovanetti quei sentimenti, che ben custoditi nei loro cuori, un giorno serviranno di dardi contro l'impeto delle passioni, e specialmente contro la più cieca, e la più fatale, l' amore. Quivi si è cercato di cumulare una quantità di nobili pensieri, che riccamente ornano la mente, e non la fanno uscire dallo studio di gramatica nuda e stanca di tedio. Quivi si son raccolti i sentimenti relativi all' uomo, ed alle passioni a cui è soggetto: si descrivono i caratteri delle virtù e de'*

vizii; ed il giovane studente comincia a spaziarsi nella cognizion di se, e delle diverse molli che mettono in movimento ed agitano il cuore umano. Basta di essersi sfiorato il Metastasio per aspettare che un giovane prima di studiar filosofia, ben impossessandosi dei pezzi che si sono estratti, possa figurar da filosofo.

L' esercizio di declamazione, tanto caro ai Latini ed ai Greci, per lunga pezza vergognosamente è stato dai nostri educatori negligentato. Ora pure che quasi da tutti si desideri, e si apprezzi, e nelle Scuole un esercizio cotanto utile anche siasi cominciato ad introdurre. Egli è perciò che dalle più belle opere del Metastasio si sono tratti dei dialoghi, i quali spogliati di episodii contengono la parte più robusta del dramma; e si sono corredati di argomenti, perchè meglio veggasi l'unità dell' oggetto. E di quanti lumi non si fornisce la mente del giovanetto? E che fondo di morale e di erudizione egli non acquista? Dalla

saggezza di Tito apprende la moderazione nello stato di grandezza, la generosità nel perdonare, e l' esser più grato ad un' anima grande il soccorrere ed il beneficare il simile, che il ricevere tutti i possibili omaggi. Dalla fermezza di Temistocle impara la gratitudine verso il benefattore, e'l dovuto attaccamento alla patria. Dalla rassegnazione di Abramo alla divina volontà impara l'ubbidienza. Dal racconto di Giuditta di ritorno in Betulia conosce quanto giovi vivamente confidare in Dio ne' gran perigli. Nè si mettono in prospetto i soli benefici ed amabili effetti della virtù: con la tragedia meglio rilucono le funeste, e detestabili conseguenze, a cui mena il vizio. Quindi nella confusione di Sesto, e di Caino, nella cattiva fine di Polifonte, nelle smanie di Aristodemo, vede come un traditore, un fratricida, un ingiusto usurpatore, un reo di gravi delitti per soddisfar ambizione, trova nell'interno del suo cuore un aspro crudel rimorso, che lo gitta nello spaventevole abisso

della disperazione. Dai dialoghi estratti dall' Astrèa placata, e dal Parnaso accusato e difeso, si apprende la vera natura dell' amor proprio, e l' indole delle umane passioni. E qual altro filosofo o letterato è stato al Metastasio superiore nel saper dipingere al vivo gli umani affetti? E chi non resta colpito dalla naturalezza nella successione delle idee, dalla proprietà e dalla fluidità delle sue dolci espressioni? Quando l' uomo cesserà di essere sensitivo, allora non si sentirà più rapito e commosso dalla lettura delle immortali opere di Metastasio. E quale scelta alla presente potrebbesi preferire, la quale più atta fosse ad ingentilire il cuore, ed a raffinare la docilità di un giovanetto? Che si dirà della sublime metafisica con cui nel dialogo tra Achior ed Ozia dimostra l' insigne Abbate l' unità e l' infinita perfezione dell' Essere supremo? Ma cotesti pezzi in ultimo luogo si sono collocati, perchè a giovani più provetti essi convengono.

Per mettere il colmo alla parte morale, che è il primo, e l'importantissimo oggetto della istituzione della gioventù, si è fatta una giunta di poesie morali: e non potevansi trasandare i bei pezzi della Castogirardi, nè la saggia e saporita egloga dell'illustre Signor Balai, affinchè questo libro utile riuscir potesse eziandio alle donzelle, le quali oggi emulano e gareggiano coi giovanetti nei loro letterarii progressi.

In fine si chiude la Raccolta con sei Sonetti prescelti tra quelli, che si reputano eleganti e classici. Si trasporta in primo luogo l'attenzione del giovane a contemplare la Maestà della divina Provvidenza, la quale non altro dimostra che amore verso dell'uomo: e fu per questo amore che dal Cielo in terra discese, e morì in Croce l'Eterno Unigenito per redimere il perduto genere umano. Si propone quindi giustamente a considerare la primitiva cagione della depravazione e della infelicità dell'uomo ne' Sonetti

sulla morte del Salvatore. E per la stessa primitiva infausta cagione, resosi l' uomo frale e debole, ha bisogno di virtù, affinchè con forza sopportando le miserie della presente vita, e saggio e giusto essendo il viver suo, al chiuder dei giorni possa con animo tranquillo incontrar la morte. Ecco ciocchè offrono a meditare i tre ultimi Sonetti.

Contiene dunque questo libro gli ornamenti dello spirito: i fiori cioè colti dall' amenissimo giardino della letteratura italiana; fiori leggiadri, che gliene formano un vago serto. Se un tal lavoro saprà buon grado agli Istitutori, ed ai giovani il cui vantaggio è stato la principale molle motrice della impresa, corrispondente mercede si sarà conseguita.

LIBRO I.

FAVOLE

DI DIVERSI AUTORI.

I.

La Vite ed il Potatore.

Al Potatore dicea la Vite:
Deh! mi risparmia le tue ferite:
Io ti prometto, se non m' affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni.
Che far può un ramo di più di meno?
Possenti succhi mi dà il terreno.
Al Potatore, che l' ebbe fede,
Essa gran frutto quell' anno diede;
Ma gli anni appresso cangiò di tempre;
E tronco inutile restò per sempre.
Gli error correggi di fresca etade:
Guida a rovina la tua pietade.

Aurelio de' Giorgi Bertola.

II.

L' Usignuolo, ed il Canario.

Un Usignuol di fresco prigioniero
Si dibattea fra' vinchi della gabbia;
Il Canario vicin disse a quel fiero:
Modera il tuo furor, frena la rabbia;
Servi al destin: ma l' Usignuolo altero
Più la fronte percuote, e più s'arrabbia,
E tentando spezzar le sue ritorte
Cede l' esangue augel preda di morte.
Giova soffrir un male,
Quando se a lui contrasti
Un altro più fatale
Avvien che ne sovrasti.

Gherardo de Rossi.

III.

Il Passero ed il Cardellino

Colti un Passero astuto, e un Cardellino
Del paretajo nelle trame infide,
L' uno aspetta gemendo il suo destino,
E il crudo cacciator viene, e l' uccide;
L' altro al boschetto, che scorgea vicino,
Corse a celarsi, e il cacciator nol vide:
Che quando poi le reti alfin dischiuse,
Involossi lo scaltro, e lo deluse.
Il coraggioso e il vil da un egual male
Non soffron danno eguale. R.

IV.

La Mosca, e l'Ape.

Una Mosca un dì girare
Volle intorno a un alveare,
Osservando i varii uffici
Delle attente operatrici:
Indi a poco a quella sede
Appressarsi un villan vede,
Minacciar d'esiglio e morte
La regina, e la sua corte,
A rapina far crudele
Di lor cera, e di lor mele.
Sclamò allor mossa da sdegno;
A che dunque opra ed ingegno
Consumar, se la fatica
Man raccoglie a voi nemica?
Il lavor che indarno avanza,
Col vostr' uopo si misuri,
E dell' Api l'abbondanza
Chi la vuol se la procuri.
La regina a lei si accosta,
E in tai detti fa risposta:
Non mai l'Ape diligente
I sudori indarno ha sparsi.
Infelice chi non sente
Il bisogno d' occuparsi!

B.

V.

I Topini.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un Topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il Gatto:
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quiete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli,
A fuggirlo apprendete:
Piange sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca:
Un dì mentre all' amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo Gattin s' avanza;
Buffoneggiando và,

Corre quà, corre là,
Salta, volteggia, e ogn' atto
È un vezzo, è un giocolino:
Non è già questo un Gatto,
Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro.
Ma l' amabil Micino
D' improvviso si slancia;
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose;
E l' altro in fuga pose,
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura
E prima che morisse
Padre, di fame io pero,
O padre, tra se disse,
Tu non dicesti il vero.
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora;
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

B.

VI.

Gli augelli e i pesci.

Gli augelli. Pesci, o pesci felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo, o con rete,

Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato : in fondo
Del mar , de' fiumi e chi
Mai d' assalirvi ardì ?

I pesci. Augelli , o Augelli , voi
Felici più di noi !
Che a ritrovar lo scampo ,
Libero avete il campo ;
E gir v' è dato lunge ,
Ove facil non giunge ;
Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì !

Gli augelli. Ma quale aerea parte ,
O quale erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell' aquila grifagna ?

I pesci. E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene ,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati ?

Non ti lagnar de' mali ;
Non creder soli i tuoi ;
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

B.

VII.

La conversazione degli augelli.

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione;
Giovin, vecchi, brutti, belli
D' ogni pelo e condizione.
La lor sala solitaria
È il soffitto d' una curia:
Di pront' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria.
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una Lodola famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano:
Or narrava aver veduto
Animal di forme rare,
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente
Nella storia poca esperta
S' annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti.
Sopra tutti i Passerotti;
Un de' quai più petulante
Disse alfin: che? un verno intero

Sopportar questa seccante ?
Non fia vero, non fia vero :
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.
È accettato il suo consiglio,
E la Lodola ha l' esiglio.
Vuoi tu agli uomini piacere
Parla a ognun del suo mestiere.

B.

VIII.

La Contadina e l'Erbetta.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' erbetta,
E cor la vuol :
L' erba ha vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago suol,
Con cauta mano
La Contadina
Due volte invano
La via s' aprì :
Al fin più ardita
Spinse le dita,
L' erba carpì.
Ma ritirando
A se la mano,
Si punse quando

Credealo men :
Ah per un' erba
Puntura acerba,
Dicea, mi vien !
Tai fea lamenti,
Ma l' erba, narrasi,
Che questi accenti
Sciogliesse allor :
Piacer non trovasi
Cui non intorbidi
Qualche dolor.

B.

IX.

Il Cagnolino e il Gatto.

Vede che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto, e al paragon
D' invidia muore.
Prender ne tenta i modi :
Giocolar, saltellar ;
Anch' ei vuol diventar
D' ognun l' amore.
Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì ;
E crescere ogni dì
Già le vedea.
L' amò ; col Can sovente
Godea chiamarlo a se ;

La zampa se chiedè,
La zampa avea.
O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il Gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.
L'amico, il qual ti sia
D'indole noto appien,
Tienti, o il novello almen
Conosci pria.
Non ti fidar d'un tratto
Di grazia o di bontà:
Sempre ti graffierà
Chi nacque Gatto.

B.

X.

Il Leone e il Cagnolino.

Lo spettacolo era in piazza
Un Leone in ferrea gabbia:
La magnanima sua rabbia
Trasparia dagli occhi fuor.
Picciol Cane a lui rimpetto
Salti e tomboli facea;
Come più la man movea
Il padron giocolator.

Al Leon la rabbia crebbe ;
E che , disse , al mio cospetto
Osa un vile animaletto
Arrestarsi , e saltellar ?
Temerario ! Sai chi sono ?
Sfidator d' alti perigli
Nelle tane in mezzo ai figli
Vo le tigri ad affrontar.
Sai chi sono ? Io tra le selve
Qual monarca alzo la testa ;
Guarda i denti , e guarda questa
Giubba , a cui l' egual non è .
Altri in parte , il Can rispose ,
Ricchi son di pregi tali ;
Ma non v' è fra gli animali
Chi sia fido al par di me .
Hai bellezza , valor , senno ? ti stimo :
Hai buono il cor ? sei de' mortali il primo.

B.

XI.

Il Montanaro , e l' Orso

Da' patrj monti scese
Un contadin voglioso
Di camminar paese ;
E a farsi far le spese
Trasse compagno un Orso :
Un baston noderoso ,

Una pelliccia in dorso,
Un piffero, una fiasca,
Certe pagnotte in tasca,
Moltissimo coraggio
Formano il suo equipaggio.
Alla poca fatica
Fortuna apparve amica:
Ei fea l'Orso girare,
Danzare, tombolare;
E in non so quanti dì
La vuota borsa empì.
Cammin facendo un giorno,
D'un prato il letto erboso
Che invitava a riposo,
Scoprì sul mezzogiorno:
Più volte intorno al braccio
Si attorce il ferreo laccio,
Onde l' Orso tormenta;
Là il piffero depone,
Quà la fiasca e il bastone;
Si sdraja, e s' addormenta.
Ma l' Orso, in cui non è
Gran voglia di dormire
Scostasi alquanto, e a se
Sente il laccio venire:
Nè meno a dargli in testa,
Il padron non si desta:
Quel credendosi sciolto
Cotal prende carriera,
Che ne' suoi lacci avvolto

Per piano, e per costiera,
Sá il Ciel con qual rovina,
Il padrone trascina;
Il qual pesto, abbattuto,
Chiedendo in van soccorso,
Tardi il rischio ha veduto
Di dormir presso all' Orso.
Quindi l' esempio pigli
Chi dorme fra i perigli.

B.

XII.

Il nuovo Guardiano d' Armenti.

Nell' uscir su' primi albori
Un novel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia,
Praticel d' erbette, e fiori,
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.
Nè ciò basta; pel contorno
Va d' ogni d' erba a mieter fasci:
Pasci, o greggia, ei dicea, pasci:
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so, che un' altro in venti:
Diè così guasto totale
A ogni terra; e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso,

Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito
Portò l' ultima rovina
Al terreno già esaurito:
Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d' erba.
E la greggia? ebbe a perire,
E al guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire:
Perchè troppo in una volta?
Frena gl' impeti del core
Nella età più fresca, e gaja,
Se trovar vuoi qualche fiore
Sul sentier della vecchiaja.

B.

XIII.

Il Cammello e il Topo.

A pascolar su per un campo un giorno
Era un Cammello ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando già;
Quand' ecco in quel contorno
Per non so qual bisogno un Topo è volto,
Che il gibboso animal guarda, e riguarda,
Il vago corso della fune spia;
Resta alquanto perplesso,
E in aria grave poi disse a se stesso:
Nulla fè mai di ben gente codarda;
Oh che nobile impresa,

Se in seno del mio buco
Un Cammello io conduco!
Certo che s' io tant' oso,
Sarò fra tutt' i Topi il più famoso,
Disse, e accintosi all' opra,
La fune afferra, e tira:
Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov' è tratto si gira,
E va via via seguendo:
Sudava il Topo in quel lavor tremendo;
Ma della gloria che n' avrà l' idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea.
Giungon del buco all' orlo,
E l' eroe condottiero
Entra nel peso della fune altero,
E va gridando a questo topo, e a quello;
Loco, loco compagni ecco un Cammello.
Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia,
S' impazienta, s' adira,
E tira, e tira, e tira;
Io non so come non perdesse i denti.
O stolido! che tenti?
Disse il Cammello alfin, che il vano scorse
Disegno di colui; gran porta forse
Può questo buco divenir? poss' io
La mole impiccolir del corpo mio?
Quanti Topi il Mondo ha visti
Nè sognanti progettisti!

B.

XIV.

Il Padre, il Figlio, e l'Asino.

Sopra un lento Asinel se ne venia
Un villan curvo il tergo ed attempato;
Il figlio a piè faceagli compagnia;
E giano insieme ad un vicin mercato.
Scontraro un passaggier, che al Padre volto
Disse, forse per prenderne sollazzo:
La cosa non mi par discreta molto;
Mandare a piè quel povero ragazzo!
Il vecchio vergognossi, e fece il figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano ancora andati un miglio,
Incontrarono un altro passaggiero,
Che disse: malcreato ragazzaccio,
Che una forca tu sei, certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?
Il Padre allora: io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciam un'altra pruova; e in quel momento.
Dell'Asino ambedue montano addosso
Ma nuova gente incontrano in cammino
Che grida, e porge lor nuove molestie:
Guardate discrizion! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!
Grida il vecchio: oh che gente stravagante!
Eppure un'altra ancor ne vò provare:
Smontano a terra entrambi, e scosso avante
L'Asino a senno suo lasciaro andare:

Ecco novello inciampo ; e dir si sente
  Qualcun che passa : io non conosco affè
  Di que' due più stordita e sciocca gente ;
  Mandan l' Asino scosso , e vanno a piè.
Il vecchio allor gridò : più non ci resta
  Che portar noi quell' Asin , ma sarebbe
  Pazzia sì strana e sì solenne questa ,
  Che l' Asin stesso se la riderebbe.
Che concludiam ? Che aver l' approvazione
  Di tutto il Mondo , e star con esso in pace ,
  Essendo un' impossibil pretensione ,
  Sarà meglio di far quel che ci piace.

L. Pignotti.

XV.

Il Fanciullo e la Vespa.

Un vispo fanciullino
  Che appena il suol con fermo piè segnava ;
  Se ne gìa saltellando entro un giardino ,
  E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
  Una Vespa dorata
  D' acuto dardo armata
  Si librava sull' ali
  Entro il verde soggiorno ,
  E s' aggirava al fanciullino intorno.
  Al lucido colore
  Dell' oro allo splendore ,

Onde brillava: il fraudolento insetto,
L'avido fanciulletto
Di farne preda subito s' invoglia;
Tosto per l' aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il fanciullino, ed ella
Per l' aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d' una vermiglia rosa.
Il fanciullino attento
Tacito, e lento lento
Sulla punta dei piè lieve camina
E a lei già s' avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra dei fior sospinge
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora
Tratto subito fuora
L' ascoso ago pungente
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Innalza al Ciel le strida
Smaniante il fanciullin chiedendo aiuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
Giovinetti inesperti, che correte
Dietro un desir che ben non conoscete

Apprendete, apprendete
Che dei più bei piacer sovente in seno
Sta nascosto il veleno.

L. P.

XVI.

La Talpa, il Gufo, e l'Aquila.

Bella è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva,
Ed esce dal suo volto un fulgor tale,
Che pochi gli occhi son saldi, e vivaci
Che di fissarsi in lei sieno capaci.
O tu cui disvelò tutti i suoi rai
La Dea che ognor ti segue e t'accarezza,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza
Odi parlar due bestie, e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.
Vengo a veder del Ciel la meraviglia:
Il sol cioè ch' esce dall' onde fuora
Una Talpa diceva, e quel che ancora
Nessun potè, vi fisserò le ciglia;
Si dice che nessun guardar lo puote
Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo,
Io li ho sì forti, che talor se intoppo,
Un sasso, un tronco appena me li scote.

Taci un Gufo gridò, tra gli animali
O la più stolta, frena i detti sciocchi
Di che ti vanti? i tuoi ti paion occhi
Da fare osservazioni naturali?
Lo sono i miei, che nella più profonda
Notte veggon l' oggetto il più minuto,
E a contemplare il Sol son qua venuto
Apposta, e aspetto ch' ei sorga dall' onda:
Garrivano così da folli sotto
Annosa quercia, nelle di cui cime
Un' Aquila li udì, ma con sublime
Sorriso restò quieta, e non fè motto.
E già sull' aureo balzo d' Oriente
Il Sol s' affaccia con purpurea veste
E la natura, e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.
Fugge il Gufo stordito al nero speco
Urtando ora in un tronco, ora in un muro
E grida, il sol fa dunque il Mondo oscuro,
Io più non veggo, il Sol m' ha fatto cieco.
La Talpa ch' ode degli augelli il canto
Che salutan giulivi il Sol già nato
Dice: ov' è questo Sole? ed or da un lato
Ora dall' altro il capo volge intanto.
L' Aquila allor con maestoso salto
Spiega verso del Sol le forti piume
E dritta e fisa nel celeste lume
Rapida sorge, e perdesi nell' alto.
La veritade è il Sole, a cui la gente
E' Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

L. P.

XVII.

Parola di Socrate.

Piacque a Socrate un giorno
La fabbrica elevar per suo soggiorno.
Corre ognuno a veder quella fattura
E ognuno la censura.
V' è chi pien di rispetto per quel saggio
Crede indegno l' interno al personaggio,
Un altro nel prospetto
Ritrova a biasimar vero difetto,
E tutti han poi d'accordo i sentimenti
Ch' eran piccoli assai gli appartamenti.
Per lui qual casa omai!
Appena l' occhio vi volgeva i rai.
» Piacesse al Ciel, che come è fabbricata
» Di amici veri fosse popolata.
Disse Socrate allora, e avea ragione,
Che ben grande per essi
Egli credea che fosse la magione.
Ah! ne' sensi i più sommessi
D' amistà ciascun si vanta;
Ma ben pazzo è chi s' incanta,
Chi vi presta la sua fè.
Di quel nome i sensi espressi
È comune la jattanza;
Ma per chi vuol la sostanza.
Cosa rara più non v' è.

La Fontaine
traduz. di F. Fuoco.

XVIII.

Il Fanciullo e i Pastori.

Al lupo, al lupo, ajuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo
Cecco il guardian sciocchissimo fanciullo;
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali ed archibusi armati,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
Al lupo, al lupo, il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta.
Raddoppia invan le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il Lupo, mentre Cecco invan s'affanna
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
Quand'anche dice il ver, non gli è creduto.

L. P.

XIX.

I due Viaggiatori.

Compar Luca in compagnia
Dell' amico suo Lubino,
Feano a piedi il lor cammino
Ver la prossima Città.
Compar Luca in quella via
Di Luigi a colmo piena
Una borsa rimirò;
Curvò presto la sua schiena,
E più presto la stipò.
Con un' aria di contento
Disse a lui Lubin di poi:
Che fortuna ell' è *per noi!*
Luca freddo in quel momento
Nò, *per noi*, tu dir non de',
Meglio assai è il dir *per me.*
Più non parla allor Lubino;
Ma lasciando la pianura
Ladri al bosco là vicino
Di trovar han la sventura.
A ragion tremando allora
Luca esclama, *o tristi noi!*
E Lubin, meglio dir puoi
Tristo te, che il ver sarà.
E ciò detto alla buon' ora
Tra li tigli ei spinge il passo,
Ed immobile qual sasso

Per timor Luca si sta. .
Tosto è preso, e caccia fuora
Quella borsa ritrovata,
E ai ladron, qual fu stipata,
Ei sollecito la dà.
Chi a sè sol pensa quando ha i dì felici,
Nelle sventure poi non trova amici.
Florian traduz. di F. F.

XX.

Il Corvo, ed il Volpone.

Mastro Corvo su di un albero aggraffato
Stringea fra il rostro un pezzo di formaggio.
Mastro Volpone dall' odor tirato
Presso a poco parlò questo linguaggio;
Eh buon dì signor Corvo! oh quanto bello
Voi siete, e al mio parer più vago augello.
Senza mentirvi già se il vostro canto
Somiglia un poco delle piume al manto,
Voi siete la Fenice in mezzo ai tanti
Di questi boschi musici abitanti.
Fuor di se per la gioia a tanta lode,
Il Corvo a pompa far di melodia,
Spalanca il becco, e lascia cader via
La preda, e il Volpone autor di frode
Se ne impossessa, e dice: o buon Signore,
Apprendi, apprendi che ogni adulatore
Vive a spese di lui che dàgli ascolto.
Ha senza dubbio questa lezione

Assai bene il valor di un sol formaggio.
Pien di dispetto, e di confusione
Giurò quel Corvo, ma fuor di stagione,
Che non vi rimarrebbe mai più colto.
La Fontaine traduz. di F. F.

XXI.

Il Coltivatore, ed i suoi Figli.

Del travaglio ciascun si dia la pena,
Chè questo è il fondo di perpetua vena.
Un ricco Agricoltor sentì vicina
La morte, e feo venirsi i figli innanti
E parlò loro senza circostanti;
Non vi vegna giammai, disse, la voglia
Di vendere quei campi, che han lasciati
I nostri padri tutti trapassati.
Poichè di quel terreno
Un tesoro si asconde dentro al seno.
Il luogo del tesoro
Su la mia fede ignoro,
Ma di coraggio un poco
Ve lo farà trovare,
Voi lo giungerete a disterrare.
Tutto il terren svolgete
Quando spirato Agosto rivedrete.
Alti fossi voi scavate,
Con la vanga approfondate;
Un sol loco non resti ove la mano
Non riconduca il vomero villano.

Spento quel Padre, al campo vanno i Figli
E sieguono i consigli:
Di là, di qua, per tutto il campo intero
A sconvolger ne vanno,
Ed al finir dell' anno
Quel suolo il frutto usato
Diè mille volte, e più moltiplicato.
E la faticatrice avida mano
Il nascosto tesor cercovvi invano.
Ma prima di morir quel padre saggio
Il ver mostrò vantaggio;
Che il costante lavoro
É il più sicuro, ed utile tesoro.
La Fontaine traduz. di F. F.

XXII.

Il Sorcio nella Nave.

Nato un Sorcio nel fondo d'una Nave
Senza uscir mai da quella,
Era giunto ad età matura, e grave,
Quando il furor del vento, e la procella
Spinser la Nave ad un estraneo lido,
Ove naviglio mai giunto non era.
I perigli fuggir del flutto infido
Il Sorce allora volle, e a terra scese.
Presto intorno gli fu tutta la schiera
De' Sorci del paese.
Senza dargli riposo
Ognuno curioso

Quella macchina errante
Immensa, galleggiante
Gli dimanda che sia, che mai contenga,
Ove vada, ove venga?
Alla richiesta de' compagni suoi
Pria si confuse, e poi
Così il Sorcio parlò:
Di rispondervi amici io non m' impegno,
So che nacqui in quel legno,
So che in quel legno vissi; altro non sò.
Oh Dio quanti mortali
A questo Sorcio eguali
Vivon nel Mondo, e giunti all'ultim'ora,
Non hanno il Mondo conosciuto ancora!

R.

XXIII.

Il Filosofo, ed il Contadino.

Era Signor di un fertile podere
Un certo Cavaliere
Che mille, e mille libri aveva letto:
E di filosofia
Piena aveva la lingua, e pieno il petto.
Un giorno a se chiamato il Contadino,
Che il podere avea in cura:
Sappi, gli disse, o Cecco, ch' io destino
A' miei campi nuov' ordin di cultura.
Non vo' più che si tagli, o che si sradichi
Di mezzo ai grani miei loglio o zizania;

Cresca intatta la felce, e l'erbe libere
Sulle mie terre nascano e germoglino.
Cecco disse: perchè tal mutazione?
Gli rispose il Padrone:
O stolto! e non comprendi,
Che dell' altr' erbe a danno
Far del grano un tiranno
Empiamente pretendi?
Ogni erba all' esistenza ha egual diritto:
Sbarbicarne una sola
Agli occhi del filosofo è delitto
Cecco ai precetti della nova scuola
Chinò la fronte; e allor mille erbe crebbero;
Che del terreno i pingui succhi bebbero;
E del grano le piante strette e oppresse
Da sì forti nemiche,
Non dettero nei giorni della messe
Che poche aride spiche.
Cecco andò al Cavaliero, e fegli noto,
Che il granaio era voto:
Il Cavalier sorpreso a tal novella:
Come, gridò? da turbine, procella,
O nebbia rea nata dal salso flutto
Fu il mio campo distrutto?
Il Contadin rispose: Signor no.
Dunque chi devastò,
Soggiunse quegli, la campagna mia?
Replicò Cecco: *la filosofia.*

R.

XXIV.

Il Topo, e l' Elefante.

Un topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d' Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L' enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo
Della natura all' opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restio:
Guarda, guarda com' io
Ognor leggiero e snello
M' aggiro, e passo in questo lato, e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto;

Che coll' esperienza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
Quando lo sciocco vantasi
Di forza, o di sapere,
Alle prove disfidalo,
Se lo vuoi far tacere.

L. P.

XXV.

La Scimia, l'Asino, e la Talpa.

Erra dicea la Scimia; chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond' è chi con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L'Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n' ha la testa adorna;
Che faccia alza sublime e maestosa!

E capri, e agnelli, e s' altra inutil v' è
Bestia, di corna, fia dunque guernita?
E non l' avrà una bestia come me?
Non me ne darò pace in fin che ho vita.
Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
E per conoscer ben fin dove arriva
Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
Guardate me, che son di vista priva.
Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
Non conti quanti son di lui più lieti,
Ma quanti son più miseri di lui.

L. P.

XXVI.

Il Vecchio, e la Morte.

Un miserabil uom carico d' anni
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debol piè gli manca,
Sdrucciola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Invoca disperato, allor la Morte
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore.
Ch' ho a far in questo Mondo? ovunque miri,

Non vedo che miserie, e che martiri.
Qua di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il Fornaro di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La fame porrà fine alle mie pene;
Ma morrò troppo tardi, ed a fatica.
Ai replicati inviti ecco che viene
La Morte a un tratto colla falce in mano
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il pover uom rabbrividire,
Che credea di parlare da lontano:
E con pallida faccia e sbigottita,
Rispose in voce rauca, e tremolante:
Ti chiamai sol perchè mi dessi aita
A portar questo fascio sì pesante.
Quando è lontana poco ci spaventa
La Morte; ma qualora s' avvicina,
Oh che brutta figura, che diventa!

L. P.

XXVII.

La Volpe scodata.

Sotto l' adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa.

Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell' era vergognosa :
Ma quando alfin si tenne
Dalle Volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne;
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea;
Non è che un escrescenza ed un impaccio
La coda, sempre nuoce, e mai non giova:
Or resta stretta a un laccio,
Tra le spine or s' intrica,
Così che a distrigarla è gran fatica;
Si strascina sul suol tutta, e s'involve
E di fango e di polve:
Gl' Inglesi c' han cervello
Taglian la coda ad ogni lor destriere
Nè per questo è creduto mai men bello;
Or sarei di parere,
Che con pubblica legge s' ordinasse
Ch' ogni Volpe la coda si tagliasse.
Questa proposizion fè nel consiglio
Nascere un gran bisbiglio:
Quando una Volpacchiotta astuta, e fina,
Che di sua coda aveva vanità,

Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n'ha,
Rivolta all'orator, disse: scusate,
Pria che a partito la quistion si metta;
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.
A voltarsi la Volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La quistion fu decisa.
Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
Render vorrebbe al Mondo universali.

L. P.

XXVIII.

Il Noce.

Il Noce che tant'alto i rami spande,
Quando escì dalle man della natura,
Non era così grande,
Ma piccolo e Pigmeo
Appunto come il fico di Zaccheo.
Perciò pria che a matura
Perfezion giungessero i suoi frutti,
Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano;
Che senza affaticarsi
Vi giungea colla mano.
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
Il Noce, che l'avesse fatto nano:
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato,

E i suoi rami da terra tanto alzare,
Ch' ei fosse da quei furti assicurato.
Rise Giove, e lo volle contentare;
E una mattina, all' apparir del giorno,
Rimase ogni villan di quel contorno
Attonito, mirando in un istante,
Il Noce di Pigmeo fatto gigante;
Che allor superbo la sublime testa
Volgea dall' alto, rimirando sotto
Sì gran tratto di campi e di foresta;
E in sibilo orgoglioso
Scoteva il crin frondoso.
Ma la propria follìa vide di botto;
Che i pomi giunger non potendo ad esso
Incominciaro ad ogni lor potere
A grandinar di pietre un nembo spesso
Quei Villani per farli al suol cadere.
Rotti i rami alle orribili percosse,
Le frondi a terra scosse,
Lacero, pesto, e alfin pentito, e tristo,
Tardi il povero Noce si fu avvisto,
Che la soverchia altezza
Nemica è troppo della sicurezza.
Cresce in grandezza alcun; cresce in travaglio,
E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

L. P.

XXIX.

Il Topo campagnuolo e 'l Cittadino.

Avvenne un tempo fa
Che un Topo campagnuolo invitò a cena
Un Topo di Città ;
E si dette ogni pena
Per onorarlo ; in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena ,
E le vivande a lui più preziose ,
Per la solennità serbate solo ;
Cioè a dire un po' di raviggiolo ,
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carnesecca intarlata.
I rusticani cibi nauseando ,
L' ospite altier li guarda appena , e passa ;
Arriccia il naso , e or questo, or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiar abbassa
Con aria poi d' interna compiacenza
Volto al compagno disse : io pur vorrei
Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine :
Venir meco tu dei ,
Le rupi e i boschi abbandonar , che alfine,
Credimi , non si sa
Gustar la vita che nelle Città.
Gli crede il buon villano , e col favore
Della notte in cittade entrano , e in grande
E ricco ostel passar fra lo splendore

Dell' argento e dell' oro in ampia sala ;
Ove di varie nobili vivande ,
Avanzi già d' un lieto
Festin notturno , il grato odore esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il Campagnuol stupito ;
Corre il compagno in questo e'l in quel canto;
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto ,
E ne fa pria da bravo scalco il saggio.
Pien di buono appetito
L' altro dimena il dente , o il muso s'unge:
A gustar nuovi cibi ognor coraggio
Gli fa quegli , e lo stimola , e lo punge :
Assaggia , amico , questo buon ragù :
Di grazia , amico , non ne posso più :
Eh via , che smorfie ! questa gelatina
Gusta , perch' è divina.
Tu mi farai crepar . Quel fricandò
Non trascurare . Oibò ,
Sentilo , l' odor suo molto promette.
No. Tuffa in questa salsa le basette.
A un tratto con orribile fracasso
Si spalancan le porte : entran staffieri ,
Guatteri , camerieri ;
E rimbombando va dall' alto al basso
Di due cani acutissimo ululato.
A tai vicende usato ,
Il Topo cittadin fugge , e s' asconde :
L'altro intanto s' imbroglia , e si confonde.

Scampò ma a rischio d' esser malmenato.
Poichè fu la paura un poco quieta,
Restati soli, escì dalla segreta
Buca, e al compagno disse: amico, addio,
Torno al bosco natio;
Che queste pompe, e questi regj tetti;
E le vivande più squisite, e buone,
Tra rumori, inquietudini, e sospetti,
Mi farebbero troppa indigestione.

L. P.

XXX.

Il concilio de' Topi.

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l' Attila, il flagello;
E' già fatto n' avea cotal macello,
Che quasi il popol loro va disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er' ito a caccia ai passerotti;
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.
Quì bisogna trovar qualche espediente,
Il Decan cominciò: l' opinion mia,
Venerabili padri, oggi saria
Al Gatto di segare e l' unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s' intese
Questo progetto: allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:

Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della Signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto, o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare:
Questo attaccare al Gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Quest' assassin, tosto udirem sonare.
Bravo! bravo! una statua in verità
Si merita, s' alzar tutti gridando:
S' attacchi tosto quel sonaglio ... Quando,
Un domandò: ma chi l' attaccherà?
Io nò. — Nò? neppur io, rispose un'altro.
Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
Chi di qua, chi di là come venuti
Erano, si partir senza far altro.
Tutti son buoni a fare un bel progetto;
L' imbroglio stà nel metterlo ad effetto.

L. P.

XXXI.

I Progettisti.

Ad onta dei filosofi,
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,
V' han de' pazzi innocenti:
V' han de' pazzi furiosi,

Che esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Divertou tutto il Mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti:
Di quei che son chiamati i progettisti:
Chi senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo,
Scorre per l' Oceàno
Dall' uno all' altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scàvando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti o in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese.
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco di cervel non troppo fino,
Che per fin dalla culla

Altro non fè che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare,
Il buon Alì (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella casa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un' ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose;
Davanti a lor s' assise; e mentre intanto
Compratori attendea
Questi bei sogni entro di se volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il danaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando, e vendendo,
Potrò per breve strada, e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell' Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra

Di mia nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio
E se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti . . . . e se superbo
Negasse ancor . . . . su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena, e così vera
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

L. P.

XXXII.

La Rosa e lo Spino.

Cinta di Spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fiorìa purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivano
La siepe d'ogni intorno
Che appena un raggio languido
Vi trasparìa del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde estremo ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L'impazìente vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera:
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade

Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade ;
E ingloriosa e inutile
Così senza ragione
Perder l' età facevale
In orrida prigione.
Taci , con tuono rigido
Gridò lo spino , e pesa
Meglio le voci frivole
Ch' io son la tua difesa :
Se del meriggio fervido
La rabbia non t' offende ;
Col verde manto provido
Chi mai , chi ti difende ?
Chi dagl' insulti copreti
Del gregge , e dell' armento ,
Della rabbiosa grandine ,
Del ruinoso vento ?
Taci , ed ama la rustica
Incognita dimora ,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora ;
Ne sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta.
Tace ; ma freme tacita ,
Fra sè si lima e rode ,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.

Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardian fedele:
Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
Allor su' fiori e l' erba
Erge la rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d' intorno scherzano
L' aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L' alba le imperla il crine.
Ma, oh Dio, l' ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
O quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente

Sul verde stel s'arrampica,
V' arrota avido il dente.
Ratta lo segue l'avida
Sozza lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L' intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d' esser ben fiorita:
Invano allor la misera
Chiede allo spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natìo vigore
L' aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
O donzellette semplici,
Voi che sicure e liete
Di Saggia madre provvida
Sotto del fren vivete;
Se il giogo necessario
Mai vi sembrasse grave,
Nella rosa specchiatevi,
E vi parrà soave.

L. P.

XXXIII.

Le bolle di Sapone

ossia

La vanità de' desideri umani.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone e l' agita
In pura onda d' argento,
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l' aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labri indi l' aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l' onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s' allarga, e spiegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Ruota dell' aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,

Sull' onda curva, e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo
Forma improvvisa un' iride
Sul curvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Su tremoli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l' occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l' aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d' averlo invogliasi,
Toccarlo già desìa
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora dechina;
Ratto il fanciullo seguelo,
A lui già s' avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.

Impaziente lanciasi
Ver lui con lieve salto;
Ma l' aria evita celere
Lo risospinge in alto,
S' infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul, che perderlo
Un' altra volta teme,
E fra l' ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
Uomo ambizioso e cupido
Che sudi in seguitare
Un ben, che lusingandoti
Sì bel da lungi appare;
Quando sarai per stringerlo
In sul fatal momento
Stringerai solo il vento.

XXXIV.

Nascita di Venere.

Al primo dì, che nacque Primavera
La vide, e ne sorrise la natura:
Sull' ala sua leggiera
Zeffiro corse a coronar le piante
Di leggiadra verdura:
Tutto nel mondo allor, tutto fiorìa,
E tutto allora di piacer languìa.
La prima volta il core
Sentì nascere in se dolce incertezza;
Tra la tenera ebrezza
Di mordace calore
Si agitava, ed invan chiedea l' obietto
Di quel caro desio, che ardea nel petto.
Langue la terra per piacere, e intanto
Leggiadra fiamma in aere si accende,
Si agita in crespe il mar (oh quale incanto!)
Chi nol vede, nol sente, ahi nol comprende!
Tra la schiuma del mar Venere allora
Scopre la faccia, e il mondo si colora.
Quanto vezzosa allor, quanto era bella
La tenera, e modesta verginella!
Mobile l' onde in forma di una culla
Mollemente vezzeggia, e la trastulla.
La mira il Giorno, e il guardo di carezze
Tien fiso, oh qual incanto! a tai bellezze.
Intorno a que' rarissimi tesori
Il Zeffiro trastulla degli Amori.

Ah le prime ad amar sono quell' onde!
Parla l' Amore, e il mormorio risponde.
Alza alla fin la giovinetta Dea
Gli occhi, e i suoi sguardi timidi disserra,
E di curiosità come sapea
Rimira il Cielo, il mar, guata la terra,
Lo splendor della luce in sua favilla,
Che offende ancor la timida pupilla.
L' alma Dea tutto rimira,
Apre il labro, e poi sospira,
E le voci sue primiere
Son gli accenti del piacere;
Ecco come Vener bella
Tra se stessa allor favella:
Dove io fui! e dove or sono!
Qual fu il sonno mio funesto!
Chi men desta! e qual'è questo
Dì d' ignota voluttà!
Oh che pura gioja io sento!
L' aer dolce, il dì è sereno;
Tutto tutto il mondo è pieno
Di piacere, e di beltà.

Démoustier
traduz. di F. F.

XXXV.

Le donne, ed il segreto.

Non vi è cosa sì pesante
Per un cor quanto il segreto,
Più si allunga il suo divieto,
Più difficile si fa.
Per le donne tutte quante
Non è peso, ma è tormento;
Ed io so sull' argomento
Ciò che d' altri non si sa.
Io tra gli uomini conosco
Molto a guai la segretezza
Fa nel cor tanta pienezza
Quanta in cor di donna fa.
Stando una notte al fianco della moglie
Per far pruova di lei,
Un marito gridò con gravi doglie:
Cosa è mai questa, o Dei!
Più non resisto a incognito tormento,
Io tutto tutto lacerar mi sento . . .
Che fu? che fu? D' un uovo io son sgravato!
Ella disse, d' un uovo! Ah! sì neonato,
Egli rispose, il giuro a S. Francesco,
Eccolo tutto fumicante, e fresco.
Moglie non dirlo altrui: che sia celato;
Ch' io gallina per te sarei chiamato.
Nuova così la semplice mogliera
A questa, e a cosa egual, la crede vera;

E giura a ch' il divieta
Per tutti i Dei serbarsela segreta;
Ma sen fuggì veloce al par del vento
Coll' ombre della notte il giuramento.
Con cuore poco accorto
Appena il Sol fu sorto
Corre indiscreta alla vicina appresso:
Mia comare, gridando, oh ch'è successo!
Prometti di tacere, e tel dirò,
Altrimenti il bastone io proverò.
Mio marito di un ovo si è sgravato
Quattro volte più grosso dell' usato.
A nome, io prego te, del buon Dio vero
Non publicar giammai questo mistero.
Eh! vi piace scherzar, tosto ripete,
Quell' altra; ah! ch' io mi sia voi non sapete.
Deh partite allegramente
Non temete affatto niente,
Niente niente io ne dirò.
E colei, che la ventura
Di quell' uovo raccontò
A promessa tal sicura
A sua casa ritornò.
Crepar l' altra sente il petto;
No, non trova alcun ricetto
Sino a che non parlerà.
Non ad una, a dieci parti
La novella a contar va;
Ed usando va tal arti
Che da ognun creder si fa.

Ottenuta poi la fè
Da un sol ovo arriva a tre.
Il numero però quì non si arresta,
Che giunge a quattro un'altra, ed anzi questa
Moltiplicando ha in pregio il suo segreto
E all'orecchio il racconta, e queto queto.
Ma segreto non è, nè ha più ragione
Di usar precauzione.
Da labbro a labbro la novella passa
Nè di moltiplicar la fama è lassa;
E pria che fosse il dì da notte spento
Giunsero gli ovi al numero di cento.

La Fontaine
traduz. di F. F.

XXXVI.

Il Ciarlatano.

Un ciarlatano con balocchi intorno
A Ponte-nuovo ad alta voce, e piena
Così gridava a perdita di lena:
Signori, venite,
Correte all'infrettta ....
La polve perfetta! ....
Chi compra ne fa?
Che polve portentosa!
Rimedio ad ogni mal, mirabil cosa!
Perspicacia ai locchi dà,
Innocente il reo si fa,

E per essa han tutti quanti
Sempre onori i più furfanti;
Alle vecchie per ventura
Amatori essa procura;
Ad un veglio che civetta
Un' amante giovinetta;
Ed ai pazzi la saggezza
Dà quel don che più si apprezza;
A color che non han scienza
Essa ispira la sapienza.
D' ogni cosa nel mondo a fin si viene
Colla mia polve, e presto ognor si ottiene.
Per essa a vista
Tutto s' acquista,
Tutto si fa,
Tutto si sa.
Grand' Enciclopedia
È dessa in fede mia.
Signori, venite,
Correte all' infretta . . .
La polve perfetta ...
Chi compra ne fa?
Ratto vado a vedere il bel tesoro ....
Era la polve un po di polve d' oro.

Florian
traduz. di F. F.

XXXVII.

La Testuggine, gli animali del Bosco, e la Volpe.

Fra le quercie del Bosco, e fra cipressi
Molti animali eransi uniti un giorno
E i pregi ond' era adorno
Vantava ognun, che gli animali stessi
Da noi chiamati privi di ragione
Hanno il loro amor proprio, e l'ambizione.
Il Leone esaltò la sua fortezza,
Il Cervo la sveltezza,
Il Destriero l' ardore
Nel campo dell' onore,
Lo scimiotto la critica
La Volpe la politica.
La Tortora parlò di fedeltà
Il pavon di beltà
L' usignuolo si diè vanto
Di lusinghevol canto;
Ed in somma ad uno ad uno
A sazietà di se parlò ciascuno.
Quando da erbosa tana
La Testuggine anch' essa il capo alzò
E così favellò;
La gloria di voi tutti è lieve e vana,
Il maggior pregio a me dieron gli Dei
Doppio corso assegnando agli anni miei.
Pronta la volpe allor si volse e disse,

Hai ben ragion; prefisse
Lungo corso natura agli anni tuoi
Ma tu non vivi, dormi più di noi.
Tu che fai pompe ardita
Della canuta età, folle t' inganni;
Misura della vita
Sono l' opre, e non gli anni.

R.

XXXVIII.

Il Bue vecchio.

Un vecchio Bue languido, magro, e stanco
Pei sofferti lunghissimi lavori
Trarre a stento potea l' infermo fianco;
E stimoli e rigori
D' indiscreto bifolco
Spingeanlo invano all'interrotto solco.
L' avido agricoltor poichè ridotto
Mirollo a sì reo stato,
Al giogo lo fe' togliere, e condotto
Lo volle a paschi d' un erboso prato.
Ivi tranquillo, e libero
Dalla dura fatica
Pose presto in oblio gli aratri, e i vomeri
Il grave peso dell' etade antica.
Sentì più lieve agli omeri;
E bello pingue florido, e contento
Ognora fra i compagni dell' armento

Benedirei s' udia l' autor pietoso
Del suo dolce riposo.
Misero! non vedea
Dell' avaro padron la cruda idea;
Che al prato ritornando,
Ed il Bue rimirando
Florido, pingue, e bello
Destinollo al macello.
Tu che avvezzo a soffrir fin dalla cuna
Vita menasti d' aspri affanni oppressa,
Se un dì mai rider vedi la Fortuna,
Trema, che forse un maggior mal s'appressa

R.

XXXIX.

L' usignuolo, e gli uccelli notturni.

Patetico usignuolo
Rammentando l' antica sua sventura
Sfogava il duol crudele
A notte oscura colle sue querele.
Vicino a quella pianta
Su cui l' augel mesto si posa, e canta,
Sorgean gli avanzi di un antico muro
Dirupato abituro
Di gufi, di civette, e pipistrelli,
Tristi notturni augelli;
Ma quando dalle grotte
I nuovi udir melodiosi incanti,
Dissero: e soffrirem, che a nostro scorno,

De' suoi modi fra noi primo si vanti
Un augello del giorno ?
Usciam usciam noi fuori,
E oda i nostri concenti
Quest' audace cantore.
E in così dir con sibili e lamenti
Con urli, strida ed interrotti accenti
Mossero intorno sì discorde suono,
Che l' usignuol confuso, e sbigottito,
Lasciato l' arboscello in abbandono,
Sen volò ad altro lito.
Quando partir lo videro,
Ebbri furo di gloria
Quei brutti augelli striduli;
E cantando vittoria,
Ripeteano fra loro :
Vedeste come l' augellin canoro,
Udita la gentil nostra canzone,
Colla fuga ne schiva il paragone ?
Sempre ignoranza audace
Allor che il saggio tace,
Mal celando il rossore
Giudica in suo favore.

R.

XL.

La Spica , ed il Papavero.

Già fluttuando mobile,
Dal mare al par dell' onda,
Sopra terreno fertile
La messa arida e bionda.
Sulla campagna ergevasi
Altera , e per l' aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di se un Papavero
Ergèrsi il crin vermiglio;
E colle reste stridule
Sferzando all' aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d' ira e di dispetto;
O della inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all' anima
Il lor natìo vigore,
Padre di quel letargico
Torpor che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simile a morte;
Come potesti nascere
Di Cerere nel regno

Presso me, che degli uomini
Sono il miglior sostegno?
Quei replicò pacifico:
Non mi sprezzare, o suora
E le mire benefiche
Della Natura adora.
Tu il sostegno, ed il balsamo
È il sonno alla fatica;
Par che accanto ponendoci
Così Natura dica.
Mortali non lagnatevi
Delle miserie umane,
Qualora non vi mancano
Due cose, il sonno, e il pane.

P.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO II.

FAVOLE

SCELTE DALL' ESOPO ALLA MODA.

I.

La Volpe alla Maschera da Teatro.

Per caso, o per consiglio,
In un teatro antico
Entrò la Volpe inosservata e sola.
Eran le scene aperte. Osserva e ammira
E macchine stupende,
E immagini superbe. Alfin si arresta
A esaminar fra lo stupore e il riso
Una Maschera illustre, e assai vistosa,
E ricca assai, rappresentante un Nume
Delle profane genti;
E scioglie allor la lingua in questi accenti.
Che bella immagine!
Che Deità!
Che aspetto nobile!
Che Maestà!
Ma non ha spirito,
Ma cor non ha.

Oh quante son le maschere
Di questo Mondo, oh quante!
E l'uom, ch'è delle favole
Più che del vero amante
A vane idee sagrifica
L'ingenua verità.
Que' porta al crin la gloria,
Porta il disprezzo al ciglio,
Porta alla man l'oltraggio
E il nome vuol di saggio
Tutto baldanza e boria;
E tutto nobiltà.
Ma poi non ha consiglio,
Ma poi non ha coraggio,
Ma poi ragion non ha.

II.

Le Ranocchie al Sole.

D'un ladro a lui vicino
Vide Esopo le nozze assai festose
E tal novella a raccontar si espose.
Voleva un tempo il Sole
Menar moglie. La Terra, il Mare, il Cielo,
E più che ogni altro la tartarea Notte
Applaudiro al consiglio
Sperando di veder di Febo un figlio.
Apre il volo la Fama, e in tutto il Mondo
Ne propaga l'avviso.

Esulta il Monte, esulta
La valle e la foresta,
E il Mondo si prepara all' alta festa.
Ma sbigottite e afflitte
Van le rane in tumulto
Di Giove innanzi al trono
Spiegando i lor lamenti in questo tuono.
Ah volgi i lumi tuoi
Gran Giove al nostro stuol.
E che sarà di noi
Se prende moglie il Sol?
Se ci consuma il Sole
E più d' un Sol non v' ha;
Se nasce a lui la prole
Di noi che mai sarà?

Coro.

Deh preghiam che non sia solo
Nella terra il forte e il saggio,
Ma sia sterile il malvaggio
E finisca in lui l' error.
Pur se pianta alligna al suolo,
Ch' è ferale, e ch' è ferace,
O la svelle un alma audace,
O dà frutti assai peggior.

III.

Il Lupo, e la Gru.

Coro.

Chi del merto il prezzo chiede
Dall' indegno, e dal malvaggio,
Non l' ottiene, e grave oltraggio
Rende al Cielo, e rende a se.
Tu non dei recar mercede
A chi è furbo, a chi è tiranno,
Che o si cangia in lungo affanno
O fia sterile mercè.
Vinto dal duolo estremo
Il Lupo un dì giacea. Nella sua gola
Si era un osso fissato
D' un agno divorato, e al piano, e al Monte
Invan chiedea pietà. Larghe promesse
Faceva a chi traesse
Quel rio malor; e intanto
Vana era la speranza, e vano il pianto.
Ma del malvaggio al fine
Sentì pietà la Grue. Questa gli chiese
La fe del giuramento;
E il ladro allor giurò per tutti i Dei,
Che soglion vendicar i giusti, e i rei.
La Medica pietosa
Ficcando il lungo collo
Nella fauce di lui, l' osso gli tolse,
E il guiderdone a domandar si volse.

Con arte fina
Di mia pietà
La medicina
Si è fatta già.
Or serba, amico
La bella fe:
Dammi, ti dico,
La mia mercè.
Oh la perfidia audace!
Oh la pietà delusa! Il mostro allora
Che libero si vede,
Così risponde per la sua mercede.
Come! Qual fe giurata?
Qual premio mai, qual patto,
Alma malvaggia e ingrata
Domandi tu da me?
Dalle mie fauci, il sai,
Ritogli il capo intatto
Indegna, e ti salvai,
E vuoi la tua mercè?
Se quel tuo ben ti rendo,
(Ah di furor mi accendo!)
Che torti ancor potea;
Dimmi, superba e rea,
Questo un favor non c'è?

IV.

Il Passere, e la Lepre.

Coro.

Chi bada a' fatti altrui,
Non cura i fatti sui.
Chi ad altri dà consigli
Se consigliar non sa.
Ma cade in que' perigli
Che altrui rinfaccia al fine,
E fra le sue ruine
Domanda invan pietà.

Mentre la lepre oppressa
Dall' Aquila grifagna al Ciel spargea
Le lagrime, e i lamenti,
Il passere l' insulta in questi accenti:
Ah perchè mai, codarda,
Dall' Aquila non fuggi? Ella ti opprime,
Ella ti tragge a morte;
E tu soffri così l' avversa sorte?
Deh ti sprigiona, amica,
Da questi lacci. I passi
Deh muovi al corso e fuggi. Ah tu ben sai,
Che colla pronta fuga
Ben si compra la vita
Or salva omai te stessa,
Nè ti arrestar tra i fieri artigli oppressa.

Dov' è, dov' è quel piede
Rapido più che il vento ?
Perchè non più si vede
La tua velocità ?
Tu colma d' ardimento
Gli augelli avesti a gioco,
Or piangi in questo loco
La tua temerità.

Così dicea beffando
Lo stolto Passerin ; quando improviso
Scende dall' alto uno Sparvier feroce
Che il consigliero afferra.
Questi si lagna del destino insano ;
Ma più pietà non vi è, si lagna invano.
Guarda la lepre allora
Tra la vita, e la morte il caso acerbo,
E il morir suo consola
Al suo nemico in vista
Che pria di lui spirò. Lieta e felice
Scioglie all' onte la lingua, e sì gli dice.

O temerario, che il mio periglio
Insulti intrepido col tuo consiglio
Dal caso barbaro fuggi, se puoi,
O piangi stolido su' casi tuoi.
Son pur beata — nel mio martir
Se vendicata — vado a morir.

V.

Il Cervo al fonte.

Coro.

Di lodi, onori, e glorie
Il secolo è fecondo;
Ma quel si loda al Mondo
Che non si dee lodar.
Si asconde il vero merito
L' alma virtù s' ignora;
E un falso ben si adora,
Che si dovria sprezzar.

Poichè dell' acque fresche
Un Cervo assai gustò, del fonte in riva
Fermò le piante a vagheggiar se stesso.
Guarda le gambe, e le disprezza. Oh quanto
Son magre, e' dice, e lunghe!
Ite, gambe infelici,
Disonor del mio nome; ite nell' onda;
L' ombra di Lete agli occhi miei vi asconda.
Poi guarda la sua fronte,
E dei ramosi corni
Si payoneggia sì, ch' esulta, e dice:
O bella fronte mia, fronte felice!

Per te son nobile,
Per te vezzoso,
Son glorioso,
Cara, per te.

Mentre così vaneggia,
Eccoti i cacciatori. S' empie il bosco
Di grida, e di latrati. In fuga il Cervo
Si mette frettoloso, e già s' imbosca
In una selva antica,
Aspra, selvaggia, e forte,
Dove co' corni incespa
Fra i rami, e cade in braccia all'aspra sorte.
Ecco i fieri mastini
Cominciano a sbranarlo, ed ecco giunti
Gli arcieri all' infelice,
Che moribondo apre il suo labbro, e dice:
Stolto, lodai le corna,
Onde il mio crin si adorna.
Le gambe, oh Dio, sprezzai!
E pur son de' miei guai
Le corna mie cagion.
Ah che la morte il velo,
Onde già sudo e gelo,
Squarcia all' error mortale;
Ma nel morir che vale,
Se fatto saggio io son?

VI.

La Vipera, e la Lima.

Coro.

Chi prende a mordere
Un più mordace
Se stesso sface
Nulla gli fa.

D' un fabbro all' officina
Una Vipera andò, cercando un cibo;
E spinta dalla fame
Diè di morso a una lima
Stringendola fra i denti.
Ma quella, ch' è più dura
Dei denti acuti, e c' ha dei denti ancora,
La vipera rimorde
E spiega il canto al suon di queste corde.
Ah perchè mai pretendi
Offender me, che soglio
Sprezzare il vano orgoglio
Del duro ferro ancor?
Lascia l' impresa, e spendi
Le tue fatiche altrove,
Or c' hai le chiare pruove
Del mio, del tuo valor.

VII.

La Cornacchia.

Coro.

Chi non è del suo talento
Ben contento ,
E si usurpa i pregi altrui ;
Non ha gli altri , e perde i sui ,
E sen vive in servitù.
Viva l' uomo in quello stato
Fortunato ,
Che gli diè la sua natura ,
Che non mai la sua sventura
Fia maggior di sua virtù.

Di vano orgoglio , e di superbia altera
Gonfiata la Cornacchia ad altro stato
Pensò passar. Quindi d' un bel Pavone
Tolse le penne , che trovò nel suolo
E tutta si adornò. Non più Cornacchia,
Ma si stima di Giuno esser l' Augello,
E le compagne sue poste in non cale,
Si pavoneggia , e il piede
Rivolge coi Pavoni ad altra sede.
Visse così confusa
Per molti dì . Ma quando
Riconosciuta al gesto , al garbo, al viso,
Or l' una , or l' altra piuma
Le van strappando dal suo dorso, allora

Nuda e spogliata, e concia per le feste,
Diventa dei Pavoni
E il ludibrio, e l' insulto.
L' afflitta e svergognata
Ritorna al proprio gregge;
Ma questo la discaccia,
E poi le fa sentir l' aspra minaccia.
Vanne da noi, superba,
Che mai non cedi al fato.
Chi sdegna il proprio stato,
Chi il genio suo non serba,
Sorte miglior non ha.
Or non sei più Cornacchia,
Or più Pavon non sei.
A voglia tua pur gracchia,
Che san punir gli Dei
La stolta vanità.

VIII.

Il Leone vecchio, il Cinghiale, il Toro, e l' Asino.

Afflitto chi giace,
Chi è presso alla morte,
Più ricco, più forte,
Più grande non è.
L' insulta l' audace,
Lo stolto, l' amico:
Privato, mendico
Non trova mercè.

Rotto dagli anni, e stanco
Del camin della vita omai languente,
Scevro di forza, e del coraggio antico
Abbandonato, al suolo
Il Leon si giacea tra il pianto e il duolo.
Già l'estremo respiro
Traeva appena, e invan chiedea soccorso.
Chiedeva in van pietà. Superbo il Toro
Vendica il vecchio oltraggio
Col duro e adunco corno,
E alle percosse fiere
Le ingiurie unisce, e le minacce altere.
Quindi il Cinghial co' suoi fulminei denti
Il ventre gli trapassa
E le viscere sue vuol trarne al piano,
Per ingojarle tutte a brano a brano.
Guarda l'Asino infame
Il mostro vivo ancor. Quindi co' calci
La fronte gli sfragella, e a' colpi aggiunge
Gl' ingiuriosi insulti,
Per non lasciare i vecchi oltraggi inulti.
Il Re dei boschi allora
Scherno e trastullo dell' avversa sorte,
Cedendo al rio destino,
Geme, piange, sospira,
E così dice fra l'affanno e l'ira.

Se il forte, e se l'audace
M'insulta al mio morir;
L'insulto, oh Dio, mi spiace
Pur lo degg' io soffrir.

Ma sopportar d' un Asino
L' infame oltraggio ancor
Ah ! che mi sento opprimere
Da mille morti il cor.

IX.

Il Cane.

Coro.

Chi non è sazio
Dei pregi sui,
E i pregi altrui
Brama goder;
Fia sempre misero
Scherno del fato;
Non mai beato
Fra i suoi piacer.

Passava a nuoto un Cane
Per mezzo a un fiume, e si recava in bocca
Un gran pezzo di carne. Or mentre i lumi
Figge nelle acque, e' vede
Dell' onde nello specchio
L' immago sua natante,
E stima un altro cane il suo sembiante.
Accostumato il prode
A viver di rapine, in quello affisa
Lo sguardo, e vuol rapir quell' altra preda,
Ch' ha in bocca il Can dell' ombra,

Che della preda sua non è contento;
E già s' immerge al fondo in quel momento.
Ma che? Sen fugge l' ombra,
E in van l' addenta allor, e invan si aggira,
E la sua carne sgombra,
Mentre apre la sua bocca, e all' altra aspira,
Stanco, dolente, e mesto
Torna del fiume in riva,
Privo del suo, dell' altrui ben spogliato,
E spiega in questi accenti il rio suo stato.

Cerco d' un falso bene
L' ombra fugace e rapida;
Ma l' ombra o fugge, o sviene
E resto nudo e misero,
Senza sperar pietà.

Del mio non son mai pago
Sempre l' altrui desidero.
Il mio sel porta il lago;
È l' altrui ben l' immagine
Di mia felicità.

Sempre da me lontano,
A me non mai presente,
Quel ben sospiro in vano
Che serbo nella mente
E che il cor mio non sa

X.

La Rana , e il Bove.

Coro 1.

Al forte il debole
Ceda l' onor ;
Al saggio il fatuo
Lo ceda ancor .
Se il fato è vario
Del germe uman ,
Col ricco il povero
Gareggia invan.
Ma chi contendere
Vuol col maggior
E' corre a perdersi
Nel suo furor .

Vide una Rana un Bue ,
Che pascolava in mezzo a un prato . Accesa,
E tormentata dall' invidia , piange ,
Ch' egli è sì grande , ed ella
Piccolina così . Che fa ? La pelle
Incomincia a gonfiar molle e rugosa ,
E il Ranocchin richiede
Chi sia maggior ? Que' le risponde , il Bove.
Torna a gonfiar di nuovo
Con maggior sforzo il cuojo , e poi domanda
Il figlio al modo usato ;
E que' risponde : è la maggior la belva .

Al fin di sdegno, e d' irâ
S' infiamma, e tanto si rigonfia; e tanto
Che scoppiata restò dei figli accanto.

Coro 2.

Se son prefissi i termini
Di ciò che il Ciel formò
La sorte inesorabile
Piegar non mai si può.
Di consolar lo spirito
Il saggio ha ben ragion
Ch' eguale a se medesimo
Si mostra al paragon.

XI.

Il Cane fedele

Chi pien di cortesia
Senza l' altrui richiesta
I doni suoi profonde;
Il reo talento attesta
E il reo talento asconde
Col manto del favor.
Gli giova l' arte ria
Per chi non ha coraggio;
Ma lo conosce il saggio
E l' abborrisce ancor.

Passa di notte un ladro,
E vede il Can Custode
D' un nobile palaggio. Il passo arresta,
E pensa come penetrar la porta,
E gir entro a rubar. Un bianco pane,
Caldo e fumante ancor, gli gitta al suolo,
E mangia, o Can, gli dice,
Mangia, che magro sei, Cane infelice.
Ma che? Non meno accorto,
Che fedel è il mastin. Conosce il ladro,
E i doni suoi conosce,
Quindi digrigna i denti
E ardito gli risponde in questi accenti.
Se tu vuoi, che io chiuda il labbro
Nè difenda il mio Padrone,
Invan sei con me, ladrone,
E cortese, e liberal.
Tu di frodi antico fabbro
Ben mi additi e ben m' insegni
Ch' io mi adopri, e ch' io m' impegni
A guardarmi dal tuo mal.

XII.

Il Coccodrillo, ed il Cane

Chi tende occulte insidie
A un cauto e saggio cor;
Perde il consiglio e l' opera,
E fia deriso ancor.

Non sempre il mondo è in maschera,
E alfin trionferà
De' più mendaci spiriti
L' eterna verità.

Il Coccodrillo astuto
Così diceva a un cane,
Che bevendo correa del Nilo in riva,
Mentre l' alba novella il giorno apriva;
Deh perchè mai non vieni
Le belle acque a gustar del patrio fiume?
Da foce assai lontana
Per sette bocche, e sette
Scorre l' Egitto il Nilo. È Padre, e Nume
Di saggi abitator. Di cento e mille
Tesori egli è fecondo,
È l' antico stupor di tutto il mondo.
E tu fuggendo bevi,
E tu bevendo fuggi,
Tremante e sospettoso? Ah che presente
È assai minor la fama
E il pregio, ch' è lontan, si ammira e brama.
Al Nilo accostati
Con tuo piacer;
Lecca a tuo comodo,
Nulla temer.
Se la custodia
Cerchi da me,
La belva Egizia
Vegghia per te.

Ode Melampo i detti
Insidiosi e rei. Conosce il furbo,
L' ingannator ravvisa,
E cauto gli risponde in questa guisa.
Eterne grazie io rendo,
Amico, a' favor tuoi;
Ma veggio ben, che vuoi
Le membra mia sbranar.
L' insidia rea comprendo,
Che tendi altrui, tiranno;
E dal tuo nero inganno
Ben io mi so guardar.

XIII.

La Volpe, e la Cicogna

Non si rechi altrui mai danno;
Ma se alcuno è a te malvaggio,
Che si renda eguale oltraggio
Questa favola dirà.
Meglio fia soffrir l' affanno,
Che recarlo a' furbi, e a' rei
E lasciar la cura a' Dei
Il buon Socrate vorrà.

Chiamò la Volpe a cena
La Cicogna, e le pose in un bacino
Un brodo assai condito.
Si sazia allor la furba, e l' invitata
Resta senza mangiar. Tolta la mensa,

La Cicogna cortese
Distinte grazie del favor le rese.
Poi l' invitò, che a casa sua n' andasse
Sua parca mensa ad onorar, e quella
Ben volentier n' andò. Ben lungo orciuolo
Pien di minuto cibo
L' augello allor le appose, e già comincia
A satollarsi. Ma l' amica appena
Il collo può leccar. Borbotta, e geme,
Ma le sue smanie di sfogar non osa,
E invan si mostra afflitta, e invan sdegnosa.
Il peregrino augello
Già sazio e vendicato,
Poichè renduto le ha pan per focaccia,
Le dà la beffe, e poi da sè la scaccia.

Se d' imitar mi studio
L' esempio tuo; crudele,
Lascia le tue querele,
O lagnati di te.
E' legge inesorabile,
Che il dato eguagli al dato;
E questo eterno fato
È pena, ed è mercè.
Del mio dover reciproco
Se sei la rea cagione,
La legge del taglione
Apprendi, o rea, da me.

S.

XIV.

La Mosca, e la Mula.

Una Mosca sedea
Sul basto d' una Mula; e ardita, e piena
D' inutile bravura,
La riprendea, che giva
A passi tardi e lenti,
Nè sentia sue punture e suoi tormenti.
Quanto sei tarda!
Come? Perchè?
Lenta, codarda,
Non muovi il piè?
Ve' che nel tergo
Grave, e poltron
Il mio t' immergo
Gran pungiglion.
Ma quella, che conosce
La Mosca quanto val, non si commove
A questi detti, e segue
Il suo cammino, e le risponde: Audace,
Da te sperar non posso o guerra, o pace.
Ma temo ben di lui,
Che mi cavalca, e in una man sostiene
La briglia, che governa il fren spumante;
Regge coll' altra mano
Il pieghevol flagello, onde percote
Il dorso mio meschino,
Da cui dipende il vario mio destino.

Vane son le tue minacce,
E tacer alfin tu dei,
Ch' io so ben, che fai, chi sei,
E di te timor non ho.
Temo ben lo sprone, e il freno
Della man, che ognor mi regge.
Di mia sorte, e di mia legge
Io l' interprete sarò.

Coro.

Non minacciar, che fai
Ciò che tu far non sai,
Ciò che tu far non puoi;
Misura i pregi tuoi,
Pesa la tua virtù.
Lo scherno tu sarai
Di chi ti scorge il core,
Se spacci quel valore
Che in te giammai non fu.

XV.

Esopo che giuoca.

Un Greco vide Esopo,
Che di ragazzi fra una immensa turba
Alle noci giocava. E' ferma il passo,
E questi, disse fra la beffe e il riso,
E quest' è il saggio Esopo?

O mentisce la fama ;
O stolto è ben colui che saggio il chiama.
Udì tai detti il Vecchio ,
Degno più di beffar , ch' esser beffato,
E pose in mezzo al foro
Un arco molto teso , e disse : Or via
Tu c' hai di savio il vanto ,
Spiega, che mai vuol dir quell' arco teso?
Se questo tu saprai ,
Il giudice de' saggi allor sarai.
A questo invito il volgo
In folla accorre , e attende
L' esito della causa . Il Greco allora
Becca e ribecca il suo cervello , e al fine
L' ignoranza protesta ,
E si rende per vinto . Il saggio Esopo ,
Che dell' Arte d' Egitto
Intendeva il mistero
Così chiaro gli spiega il suo pensiero .

A quell' arco è somigliante
La virtù del nostro core ;
Ella serba il suo vigore ,
Se al riposo si darà .
Ma se agisce in ogn' istante ,
O si rompe , e vil si rende ;
Come l' arco che si tende ,
Nè mai lento si farà .

Coro.

Chi sa la fabbrica
Del corpo umano,
Sa ben che l' animo
Non è mai sano,
Se non divertesi
A tempo e a loco
Da studi rigidi
Con qualche gioco,
Perchè più vegeto
Dopo il ristoro
Ritorni subito
Al suo lavoro.

XVI.

Il Cane, il Tesoro, e l'Avoltojo.

Coro.

Quanto è infelice, e misero
Chi fame ha sol dell' oro
E in guardia al suo tesoro
Veglia la notte e'l dì!
Meschino è ancor quel povero
Che corse incontro al fato,
E nel suo basso stato
Del ricco il fasto ambì.

Fu dall' ingorda fame
Spinto il Cane a scavar vecchio sepolcro,
In cui d' un Re defunto
Fra le ossa, e fra la polve,
Un' urna si serbava
Di oro, e di gemme oriental ripiena.
Del sacrilegio in pena,
Poichè turbate avea l' alme de' morti,
Di desir cieco e violento acceso
Il Cane in quella tomba
Fissa la sua dimora e notte e giorno,
Veglia custode al suo tesoro intorno.
Già cibo più non cura;
Non sonno, e non riposo. Uno è l' obbietto
Di tutti i suoi pensier: L' oro l' accende,
Sol l' oro ha in pregio, e stima,
Il resto è vile. Alfin se stesso obblia,
E dalla fame afflitto,
Paga l' estremo fio del suo delitto.
Il corpo suo nel suolo
Giace insepolto. Ecco dal Ciel che scende
Un rapace Avoltoio. Il guarda, e lieto
Si slancia sull' estinto,
E lo sbrana, e il divora,
E il sacrilego corpo insulta ancora.

O tu, che nato al trivio,
Montar bramavi al soglio
Soffri del cieco orgoglio
La debita mercè.

Giacchè cercasti, o stolido,
Fra l' ombre il tuo tesoro,
Vittima sei dell' oro,
Vittima sei di me.

XVII.

Il Cervo, e i Buoi.

Cacciato un Cervo dal latrar de' cani,
Lascia la tana d' una selva antica,
E fuggendo la morte
De' cacciator vicini,
Cieco per lo timor, rivolge il piede
A un villaggio vicino,
Ove spera scampar dal rio destino.
Quivi una stalla e' trova
Piena di paglie e fronde,
E di quelle si copre, e già si crede
Salvo dal suo periglio.
Ma un vecchio Bue gli dice:
Misero Cervo mio, Cervo infelice!
Che far pretendi,
Cervo meschino?
Corri al destino
Senza pensar.
Questo, che prendi,
È albergo umano;
Ti ascondi invano,
Ti dei svelar.

Il Bue sì disse al Cervo;
Il qual piangendo, e scongiurando impetra,
Che abbia di lui pietà, non che perdono;
Perchè poi, quando è l'ora,
E' fugge da quel loco, e vanne fuora.
Succede al dì la notte,
Reca frondi il Bifolco, e non lo vede.
Vanno, e vengono gli altri
Servi e villani, e non lo vede alcuno.
Passa il Castaldo ancora,
Nè si accorge di lui. Lieto e ridente
Il Cervo allor della sua sorte amica,
Rende grazie distinte
A' Buoi di quel favore
Prestato a lui ne' tempi assai dolenti;
Mà gli risponde il vecchio in questi accenti.
Noi bramiam la tua salvezza,
Che sei degno di pietà;
Ma chi sa, se l'allegrezza
In martir si cangerà?
Dove tu ti sei nascoso
Chi ha cent' occhi se verrà,
Avrà fine il tuo riposo,
E la tua tranquillità.
Fra questo tempo ecco il Padron, che torna
Dalla cena alla villa, e perchè vede
Mal conci i Buoi, disordinato il fieno,
Si appressa al suo presepe,
L'osserva, e lo rimira,
E parla, e fra lo sdegno arde e sospira.

Poca fronda, e poco fieno!
Perchè mai? La paglia ov' è?
Quì di ragni il muro è pieno!
Stalla mia, chi pensa a te?
Chi si fida all' altrui cura,
Cade tosto in povertà.
L' altrui roba ognun trascura
Per la propria utilità.

Mentre così favella,
E le cose ricerca ad una ad una;
Spuntan del Cervo le ramose corna.
E' le guata sorpreso, e tosto chiama
Tutti i suoi servi ad ammazzarlo, e al suolo
Cade estinto il meschin fra il pianto il duolo.

Coro.

Che mai vuol dir la favola?
Che chi vuol bene a' suoi,
Sien uomini, sien buoi,
Gli dee curar da se.
Che il sol Padrone è vigile
Coll' occhio e col pensiero,
Che suole il ministero
Spesso mancar di fe:
Che al Capitano e al Giudice
La spada sua, la legge,
Ond' egli impera e regge
Non sempre affidi il Re.

XVII.

La Pantera, e i Pastori.

Coro.

Non vi è colpa senza pena,
E il più vile, e il più sprezzato
Può punir l' altrui peccato,
Può premiar l' altrui virtù.
Spesso tragge in ria catena
Il tiranno prigioniero
Quel privato, o quel guerriero,
Che schernito un tempo fù.

Una Pantera a caso
Dentro d' un fosso occulto
Precipitò, come fu vista, accorre
Di villani una turba, e chi co' sassi
La batte, e chi co' legni,
Aguzzando al suo duol l' ire e gli sdegni.
Altri però di loro,
Di più sensibil cor, d' alma più dolce,
Mossi a pietà della meschina oppressa,
Già vicina a morir, qualche conforto;
Di recarle pensaro
E un po di pan pietosi a lei gittaro.
Era la notte, e il Ciel di bruno ammanto
Già tutto si copria; quando sicuri,
E allegri e trionfanti,
Tutti a casa ne vanno,
Sperando di trovare il dì seguente

La desolata, e afflitta
Dal fato estremo, e dal suo duol trafitta.
Ma quella a poco a poco
Riprende il suo vigor. Le forze antiche
Tutte risente in se. Quindi dal fosso
Con un veloce salto
Si salva e al suo covile
Col passo frettoloso
Corre, ed attende intanto il suo riposo.
Passati pochi dì, lascia la tana,
Vola, colma di sdegno
Al gregge, e lo trucida;
I rei pastori ammazza,
Mette il campo a scompiglio,
E sparge da per tutto il gran periglio.
Fra il dubbio, e fra la tema
D' essere all' ora estrema,
Col reo fuggiva, l' innocente ancora;
Ma quella lo richiama, e lo rincora,
Il timido Villano
A lei volge i suoi lumi, alza la mano;
Ed ella ch' è placata,
A suoi favor si mostra allor più grata.

Il Pastore. Placa lo sdegno, o cara,
Senti pietà di me.

La Pantera. Sgombra la doglia amara,
Sdegno non ho con te.

Il Pastore. **La vita sol ti chiede,**
La vita chi ti diè.

La Pantera. Godi la mia mercede,
So il mio dover qual' è.
Il Pastore. Dunque men vo sicuro?
Vanne sicuro Addio.
La Pantera. Ma il giusto sdegno mio
Co' rei placar non sò.
A 2. *Punite sempre furo*
Le colpe in ogni gente:
Ma la pietà chi sente
L' altrui pietà trovò.

XVIII.

La Cicala, e la Civetta.

Coro.

Chi non serve al tempo e al loco,
Chi sol vive a suo talento,
E si prende a scherno e a gioco
L' altrui duol, l' altrui tormento;
Dell' offesa umanità
L' aspra pena pagherà.

La Cicala importuna
Colle sue grida acerbe, e assai moleste
Turbava il dolce sonno
Alla Civetta, che di notte andava
Di quella selva intorno
Cercando il vitto, e poi dormia nel giorno
Pregata di tacer, con maggior forza

Incomincia a gridar. Più calde preci
La stordita le porge; e questa accesa
Di sdegno, empie quel bosco
Dei cicalecci suoi,
Non sol per suo bisogno, o suo diletto,
Ma per danno di quella, e per dispetto.
Or quella disperata
Si rivolge all' inganno;
E vanne alla cicala, e sì le dice:
Oh quanto sei gentil, quanto felice!
Dolce è il sonno; ma il tuo canto
Più dolcezza al cor m' impetra!
Parmi udir la bella cetra
Di chi è Nume, e fu pastor.
Vieni, amica, e bevi intanto
Un licor così gentile,
Che raffina il bel tuo stile
Che rinforza il tuo vigor.
Vieni, amica, deh vieni;
Il nettar mio dono è di Palla: In Cielo
Nasce la pianta, che il produce, e in terra
Pochi mortali il sanno.
Vieni, che insiem noi cel beremo, e poi
Potrai spiegar più dolci i canti tuoi.
A questo finto invito
La stupida n' andò, poichè di sete
Ardeva, e la sua voce
Volea lodata. Allegra dunque il volo
Spiega, e si accosta al ramo,
Dov' era la Civetta,

Che presto fa di lei l'aspra vendetta.
Or mentre che l' oppressa
Invan piangea se stessa
Nè trovava pietà de' suoi tormenti,
Si ode il Cielo, che parla in questi accenti:
Misera Cicaletta
Perchè gridar, perchè?
Stordisti la Civetta,
Senza sentir mercè.
Or grida al Cielo invano;
Che sordo a te sarà.
Chi non ha cor umano,
Non merita pietà.

XIX.

Gli Alberi nella tutela degli Dei.

Sceser gli Dei dal Cielo
La terra a governar. Ciascun di loro
Il popolo si fa; ma in man di Giove
È il sommo impero. Ecco la terra in regni,
Ecco il regno in famiglie, è omai diviso;
E chi Troja protegge, e chi Micene:
Altri a Sparta presiede, altri ad Atene.
Divisi fur tra i Numi
I mostri ancor, e gli elementi, e sole
Restavano le piante
Senza Dio, senza Re. Ma il sommo Nume
Il padre della pace, e della guerra,

Che vuol dar legge all' Universo intero,
Vuol soggette le piante al proprio impero.
Quindi è per se si sceglie
L' ombrosa quercia. Il mirto
Piace alla Dea di Pafo. Il lauro a Febo;
Piace a Cibele il pino:
Il pioppo al forte Alcide.
Minerva allor domanda,
Perchè sterili piante ognun si sceglie?
E il padre la ragione
In questo modo alla sua figlia espone.

Giove: Se vendiamo, o figlia amata,
Per lo frutto il nostro onore,
Non siam degni dell' amore
Dell' afflitta umanità.

Pallade: Parli il Mondo a suo talento;
A me piace il verde ulivo.
Di quel frutto s' io mi privo,
Ogni onor è vanità.

Giove: Cara figlia, ah tu ben sai
Ciò che giova, e ciò che piace,
Vale in guerra, e vale in pace
La tua saggia Deità.

Pallade: Caro padre il mio consiglio
Di tua mente è tutto dono:
Da chi regge il lampo, e il tuono
Ho saper, ed ho beltà.

A 2. Se non piace, se non giova
L' opra nostra, e l'oprà umana;
Ogni gloria è stolta, e vana,
E qual nebbia sgombrerà.

Coro.

Dalla favola si prova,
Che quell' opra che non giova
È un bel nulla, che si fa.

XX.

L' Asino, e i Galli.

Coro.

Chi sotto Stella barbara,
Il suo natal sortì;
Non solo, e' visse misero,
E misero morì;
Ma dopo della morte
La stessa acerba sorte
Anche il meschin soffrì.

I Galli Sacerdoti
Della Dea della Frigia,
Che diceasi Cibebe, o pur Cibele,
Portavano ogni giorno
Un Asinello intorno
Carco di molte some;
Frutto fedel della pietà pagana,
Che nutrisce nel cor la gente umana.
Il poverin, che oppresso
Da' colpi, e da' travagli,
Non sostenea la vita;

Rotto , e stanco degli anni ,
E vinto dal suo duolo
Spirò l' alma infelice in mezzo al suolo.
I rei Ministri allora
Gli traggon via la pelle ,
E i timpani si fanno ,
Che servono alla Diva allor , che al Tempio
Con rito infame ed empio
Le offrono i bei fanciulli ,
Che poi soglion servire a rei trastulli.
Or mentre domandati
Son da un ragazzo , perchè mai la pelle
Si tragge a quel meschino ,
Già spento dal destino ;
Un Prete allor rispose ,
E la ragion in modo tal gli espose.

Questo Asinaccio misero
Sempre chiédea la morte ;
Sperando cangiar sorte
Dopo del suo morir.
Ma non sapea , che il fato
Non cangia mai lo stato:
Or che diventa un timpano ,
Anche il baston percotelo ;
Ed ombra fatto , e polvere ,
Sempre che volge il secolo
Il corso interminabile
Sempre sarà quell' Asino
Che nacque per soffrir.

Coro.

Si nasce dunque misero,
Felice ancor si nasce;
Comincia dalle fasce
Il buono, o reo destin.
Ma la virtù dell' animo
Cangia la nostra sorte,
E chi ha cor saggio, e forte,
Mai non sarà meschin.

XXI.

Il Piloto, e i Marinari.

Afflitto, e sconsolato,
Fra il pianto, e fra la pena,
Così Filandro un dì fra se dicea,
E de' lamenti suoi l' etra stridea.
Ah perchè nacqui al Mondo?
Ah che mi val la vita?
Mi perdo, e mi confondo!
Felicità gradita,
In questa alpestre terra,
Ov' è tempesta, e guerra,
Il nome tuo sol vi è.
Giorno non ho di pace!
Sempre turbato, e afflitto
Piacer non ho verace;
E l' ombra d' un delitto,

Io neppur veggio in me.
Ode tal pianto Esopo,
E giusta il suo costume
A favolare incominciò. Da venti
Percossa e malmenata
Correa la Nave. Il Ciel di nembi ingombro,
L' onde spumanti, ed alte
Mostravano al Piloto, e al Passaggiero
Il naufragio vicino,
E ognun piangea il rigor del suo destino.
Ma l' astro omai del giorno
Spunta dal Ciel. Sgombran le nubi orrende
Si placa il vento, e il tempestoso mare,
Sgonfio del suo furor ritorna in calma.
Il legno già si addrizza,
E preme col suo dorso
I flutti omai spianati;
E il Marinaro, e il Passaggier contento
Accorda il canto al susurrar del vento.
Il Piloto sagace, e assai costante,
Che queste scene osserva
Di tema, e di speranza,
Di duolo, e di piacere,
Pensa al fato del Mondo;
E saggio nel riposo, e nel periglio,
Pensa dare alla ciurma un tal consiglio.
È la vita un mar d' affanni,
È la vita un mar di pene;
Ma son l' ore ancor serene,
Sempre irato il mar non è.

Chi sa ben guidar la nave
Fra la speme, e fra il timore;
Fra il piacer, e fra il dolore,
Molto ben ritrova in se.

XXII.

La Volpe, e il Dragone.

Mentre una Volpe scava
La terra per formarsi il suo covile,
Fece un fosso sì lungo, e sì profondo,
Che giunse finalmente
D'un Drago all'antro ombroso,
Dove veggliava in guardia a un gran tesoro
Ricco di gemme e d'oro.
Spaventata a tal vista
La misera restò; temea del fallo,
Della pena temea. Quindi, perdona,
Gli disse, o Prence, l'ardir mio. Non venni
A rapir le tue gemme,
O il tuo riposo a disturbar. Ben sai
Quanto io son già lontana
Da sì fatti attentati,
Che ad altri son favori, a me peccati.
Ma dì, se il Ciel ti salvi,
Che fai tu qui? Sepolto in questa tomba,
Dove mai non penétra
L'alma luce dell'etra,
Tra pene, e tra fatiche,

Privo del dolce oblìo di tutt' i mali
Che sol resta a' mortali,
Quì traggi la tua vita.
Che speri omai? Il guiderdon qual fia
Di questa vita ed infelice e ria?
Premio non ho delle mie cure, e' disse,
Fra lagrime, e sospiri;
Ma servo al fato rio,
Che impose questa legge al viver mio.

Il Drago: Nacqui per esser misero,
E misero sarò:
Il fato inesorabile
A tal mi condannò.

La Volpe: Tu sei di te tiranno,
Hai tu malvagio il cor;
E il tuo spontaneo affanno
Altri danneggia ancor.

Il Drago: Dei dir, che dalla cuna
Mi fu nemico il Ciel;
Dir dei; che la fortuna
Assai mi fu crudel.

La Volpe; Perchè non cangi stato?

Il Drago: Come cangiar si può?
Felice chi del fato

A 2. Lo sdegno non provò.

Licenza.

Ah se varcar dovrai
L' onda fatal che gli Avi tuoi varcaro,

Perchè cieco così, così meschino
Lo spirto ognor tormenti,
Privo de' bei piaceri, de' bei contenti?
A te ragiono, Avaro, a te, che sei
Prodigo coll' erede,
Empio co' sommi Numi,
Con te stesso tiranno,
Vittima condannata al proprio affanno.
Per te giocondo il suono
Della cetra non è. Trista, e ferale
Suona per te la tromba. Allor che un soldo
Dei spender per la cena,
Per te tutto è fastidio, e tutto è pena.
D' ogni più vil moneta
Il tuo peculio accresci.
Vili per te le leggi,
Inutili i costumi,
Dispregiabili i Numi;
Altro per te non vi è, che l' ostro e l' oro,
E l' Universo tutto è il tuo tesoro.

Di quel Dragon l' immagine
Di te ragiona, Avaro.
L' imago del denaro
L' Idolo tuo sol è.
Fin nelle stesse esequie
Pensi fraudar gli Dei.
Ma che? De' sozzi rei
Il Ciel non ha mercè.

XXIII.

Il Monte che partoriva.

Grave di doglie un Monte
Con alte grida, onde rombava il Cielo,
E crollava la terra,
In lingua sua dicea,
Che partorire un gran figliuol volea.
Allo stupendo avviso
Spettator curioso il germe umano
Lascia le selve, e le città. Si schiera
La turba a folla, e a gara
Del gravido alle falde; e chi si aspetta
Un altra Palla armata; e chi si crede
Veder un altro Olimpo, ed altri Vati
Sorger, ed altre Muse. Altri poi teme
Rinnovata veder la guerra antica
De' Giganti Flegrei,
Pronti a gir su tal monte incontro a' Dei.
Vi è poi chi dice: E chi farà la culla
Al tenero Bambin? Fra quali fasce
Si stringe il pargoletto?
E chi gli appresta, e albergo, e mensa e letto?
Non manca ancor, chi ambisce
La cura di educarlo; e già chi pensa
Arti nove, e mestieri;
E di Chirone, e di Sileno il vanto
Aspira a superar. Altri si accinge
Da capo a contar gli anni

Dall' ora del gran parto; e già si attende
Nuovo ordine di cose;
E richiamarsi Astrea dal Cielo in terra,
E cessar l' aspra lite, e l' aspra guerra.
Fra tai vani pensieri, e folli affetti
Mentre il gran parto a rimirar si affolla
L'oziosa umanità, che giuochi, e fole,
E meraviglie apprezza, e cose nuove
O immagina, o ricerca;
Ecco del monte dall' aperto seno
Schizzar un picciol sorce,
E sì sparuto al viso,
Che altri a sdegno si muove, ed altri a riso.

Coro.

Talor la gran minaccia
Talor la gran promessa
Che tra i volgar si spaccia,
Di questa imago espressa
Il fato seguirà.
Chi sente, e pensa, e tace
Fa l' opre illustri al mondo;
Ma il labbro assai loquace,
Di cose ha voto il fondo,
E poco, o nulla fa.
Ma spiega questa imago
Per chi del vero è vago,
Un' altra verità.
Che in questo mondo è folle

Chi il core in alto estolle,
E aspetta novità.

XXIV.

Il Toro, e il Vitello.

Voleva entrare il Toro
In una stalla per angusto loco.
Or mentre per le corna
Non si sviluppa ancora,
Così gli dice un Vitellino allora.
Quanto sei sciocco, o Toro!
Piega la fronte, e poi
Vedrai, che i corni tuoi
Potrai ficcarvi allor.
Che pena, e qual martoro
Vederti in tal cimento!
Ah che non hai talento,
Ah che non hai valor!
Infellonisce, e mugge
A questi detti il fiero.
Ma l'ira sua raffrena e il giusto sdegno:
Che contro un Vitellino
L'armi adoprar non lice;
Perciò si ricompone, e sì gli dice.
Temerario, e ardisci ancora
Farmi il Mastro, e farmi il Duce?
Pria che tu venissi a luce,
Io sapeva il mio mestier.

Frena il labbro, e per cinque anni,
Fra le pene, e fra gli affanni,
Sempre intento a casi tuoi
Fatti saggio., e quando poi
Spunta in te la bella aurora
Del saper, che in Ciel si adora,
Va divulga il tuo saper.

Coro.

Chi dà consiglio
A chi è più saggio,
Corre il periglio
Di quell' oltraggio
Che a quel Vitello
Fece il Torello
Per sua ragion.

XXV.

La Villana, e il Lupo.

Una Villana un giorno,
Che alla campagna intorno
Al grave suo mestier, la man volgea;
Al suo tristo bambin così dicea:
Ah perchè sempre, o figlio,
Assordi il Ciel col pianto?
Il lupo a noi d' accanto
Gira la notte, e il dì.

Se mai non tergi il ciglio,
Sarai del mostro edace
La preda più vorace,
Che al Mondo mai rapì.
Ode tai voci il ladro,
E le crede sincere. Accanto al muro
Si ferma, e ognor vegghiante
Attende della preda il dolce istante.
Ma il pargoletto stanco
Al sonno appoggia il fianco,
E nel profondo obblìo
Di se toglie ogni speme al mostro rio.
Già passan molti dì. La fame al fine
Lo spinge a ritornar egro, e digiuno
All' antro suo. Quivi la Lupa attende
Il suo fedel, ricco di prede; e quando
Tornar lo vede afflitto, e pien di doglie,
Alle ingiurie, e ai lamenti il labbro scioglie.

La Lupa. Dov' è mai la tua rapina?
Che a me dai per tuo costume,
Quando vai dal monte al fiume
Qualche preda a ritrovar?

Il Lupo. Per mia sorte assai meschina
A una donna, oh Dio, credei
Ma fur vani i voti miei;
La mia speme è gita al mar.

La Lupa. Sei ben magro, e consumato.

Il Lupo. Son digiuno, e sconsolato.

La Lupa. Perchè a donne vuoi dar fede?

Il Lupo. Stolto è ben chi a donna crede.

A 2. Questo duolo, e questo affanno,
Questa frode, e questo inganno
Ah non posso sopportar!

Coro.

Fede non han le femine;
E chi lor dona il core,
Invan da quelle amore,
Spera costanza invan.
Dall' alme lor dissimile
È sempre il labbro loro:
Ma sempre il suo tesoro
Le chiama il germe uman.

XXVI.

I Granchi.

Un Granchio in mezzo al lago
Mentre i suoi passi move
Col corpo sempre rinculando indietro,
Inciampa il tristo in uno scoglio acquoso;
E rompe il tergo suo rozzo, e squamoso.
All' urto il duolo e il pianto
Tosto succede, e il campo
Stride a' suoi gran lamenti. Ecco la Madre
Accorre a consigliarlo. Ah figlio, dice,
Insensato mio figlio,
E perchè mai non fuggi il reo periglio?

Ah perche mai non regoli
Per dritto calle i passi?
Perchè non fuggi i sassi
Che incontri nel cammin?
Cammina innanzi, e sieno
Tuoi Duci i tuoi bei lumi;
Così potrai pei fiumi
Schifare il reo destin.
Così farò, risponde il figlio, e pria
Mostrami tu la via,
Tu che la Duce sei;
E madre ancor, tu reggi i passi miei.
Oh saggio, e bel consiglio,
Che dà la madre al figlio!
Se tu mi festi storto,
O vivo sono, o morto,
Dritto non mai sarò.

Coro.

Il consigliar è facile,
Per prova io ben lo so;
Se non si unisce all' opera
Il senno colla mano,
Ogni consiglio è vano;
E dal fatal pericolo
Salvar non mai ti può.
Qual è del Mondo il Nume?
L' esempio, ed il costume.
Le leggi a nulla vagliono,

Son voci illustri, e vane,
Se mai le genti umane
Un Duce non risguardano,
Che verso il buon sentiero
Col suo paterno impero
Gli altri reggendo va.
Se dice quel Filosofo:
Perchè sei tu meschino?
Tu gli rispondi subito:
Ah mostrarmi il cammino
Della felicità!

XXVII.

Il Cammello, e Giove.

Sempre di se contento
Sen vive il saggio, e il forte;
Nè sdegna la sua sorte,
Nè invidia all' altrui ben.
Colla virtù proccura
Formar la sua ventura;
Pago del suo talento
Serba la gloria in sen.
Nè mai, se il Ciel s' imbruna,
Se cangia la fortuna,
Che or toglie ciò che diede,
Or rende ciò che tolse,
Egli a mirar si volse.
Non nella ruota instabile

Delle vicende effimere,
Ma fermo il cor e il piede
Nel saggio suo proposito
Giusto e pietoso e' tien.

È fama, che il Cammello
Il grave corpo di veloci affetti
Volle un giorno impennar; e già dal suolo
A stento si erse a volo,
Aprendo i vanni a' detti;
E si slanciò nell' etra, e giunse al Cielo,
Emulando il corsier del Dio di Delo.
O vergogna, o vitupero!
Vanno i buoi superbi, e adorni
Di due orecchie, e di due corni,
Io che son più forte, e fiero,
A grand' opre destinato,
Sarò sempre disarmato?
Dammi, o Giove, un' arma forte,
Che anche adorni il capo mio;
E nel fato avverso e rio
Mi difenda dalla morte;
E il Cammello allor sarà
Pien di forza, e di beltà.
Ride a tai voci il sommo Nume, e pieno
D' alta vendetta il seno,
Gli niega il don richiesto; anzi per pena
Dell' importuno ardir, del reo consiglio,
Gli toglie il pregio delle lunghe orecchie;
E per la man del Fato,
Che siede a fianchi dell' eterno soglio

Scrive il giusto decreto, e chiude il foglio.
Giacchè del proprio merito
Esser non vuoi contento,
Perdi per tuo tormento
Il proprio merto ancor.
Sulla bilancia stabile,
Che pende innanzi al trono,
D' ogni ente il giusto dono
Io peso senza error.
E chi non è mai sazio
Di ciò che il Ciel gli dà,
Vive inquieto, e misero;
Che invan l' altrui desidera,
E il proprio ben non ha.

XXVIII.

Il Pescatore, e il Pesce.

Il Pescator coll' amo
Un vago pesciolin trasse sul lido,
Che palpitando ancora
A lui si volge, e dice: Ah qual è il frutto,
Che da me trai, qual è? Mia madre appena
Di me si sgravidò negli antri algosi,
Ch' io sguizzar cominciai, quando bambino
All' esca ingannatrice
La bocca avvicinai. Pietà, perdono
D' un bambino innocente. Attendi il giorno
Della grandezza mia. Su mensa eletta

Mi potrai porre allor. La fede impegno,
E il giuramento mio,
Che spontaneo verrò nel tuo potere,
E allora avrai di me maggior piacere.
Pietà, pietà, Signore;
Del fiero mio destino!
Se opprimi un pesciolino,
Il vanto tuo qual è?
Quando sarò maggiore,
Predar ben mi potrai;
Gli amici inviterai,
E allor verrò da te.
Il Pescatore accorto
Non presta fede a queste sue promesse.
Quindi nel cesto il pone
Coll' altre prede sue. L' esca riprende,
E in questi accenti al suo mestiere attende.
Oh quanto sei ragazzo,
Misero pesciolin!
Tu credi, ch' io sia pazzo,
Credi, ch' io sia bambin.
L' instabile fortuna
Sapp', ch' io ben la so;
Ciò che in un punto aduna,
Trarsi in un punto il può.
Quel ch' è presente è mio;
È dubbio l' avvenir.
La speme mia son io,
Nè vivo di desir.

XXIX.

La Quaglia, e il Villano.

La Quaglia sgravidando
Fra le mature, e biondeggianti ariste,
Ov' è un cespuglio verde,
Forma il suo nido, e quinci
Adagia i figli. Un Villanel la vede,
E a disloggiarla implora
L' ajuto de' vicini.
I timidi augellini
Turbati a questa voce
Pregan la madre di fuggir dal nido,
E uscir dal reo periglio.
Ma quella c' ha consiglio,
Di là sloggiar non vuol. Chiama più gente
Il Villanello allora; e gli augelletti
Tremando a questi detti,
Fuggiam, diceau, fuggiam. Di che temete,
Creduli, voi di che, disse la madre?
Non v' è chi dia soccorso
Al barbaro Villano;
Ed e' l' implora, ma l' implora invano.
Il Rustico frattanto,
Che degli amici, e de' vicin si vede
Ogni aiuto mancar, l' adunca falce
Prende, e comincia le mature biade
A troncar via dal suolo.
Allor l' accorta Quaglia,

Avveduta de' danni, e de' perigli,
Sollecita così ragiona a' figli.
Ah fuggite, miei cari, fuggite,
Che il Villano ci scaccia da se.
Il bel nido lasciate, venite,
Cari figli, volate con me.
Fin che chiama l' amico, e il vicino
Mai soccorso dagli altri non ha.
Quando adopra il suo braccio fierino
Compie l' opra, che in mente gli sta.

Coro.

Se per l' altrui consiglio,
Se per l' altrui valor
Scampar vuoi dal periglio,
Vuoi conseguir l' onor;
Sempre sarai deluso,
Sempre sarai confuso.
Pensa, che sol da te
Pende la tua mercè.

XXX.

Il Fanciullo, e il Ladro.

Fra pianti, e fra sospiri
D' un pozzo all' alta sponda
Un dì si asside un Fanciulletto, ed ivi
Al suon del suo singhiozzo

Piangendo rispondea l' Eco del pozzo.
Ode tal pianto un Ladro,
E la cagion, mosso a pietà, gli chiede.
Quegl' infingendo il vero duol, gli dice:
Ahi misero, infelice,
Or alla madre che dirò? Si ruppe
La fune, oh Dio, per reo destino, e il fiasco
Dorato, e prezioso
Cadde, ed or si giace in quel profondo ascoso.
Per pietà del mio martoro
Va, mi prendi il fiasco d' oro.
Ah ti muovan le mie lagrime,
Ah ti muova il mio dolor!
Fanciullino sconsolato
Senza il fiasco mio dorato,
Alla madre inesorabile
Quali scuse arrecherò?
Poverino me n' andrò
Pellegrino in lungo error.
Crede veraci i detti
Il Ladro del Fanciullo,
E si muove a pietà. Lascia il mantello
Nel piano, e tosto scende
Nel pozzo a ricercare il fiasco d' oro.
Allora il Damigello
Si toglie quel mantello,
E fugge, e fra le fronde
D' antica selva il corpo suo nasconde.
Il credulo ladrone
Ciò che non ha, non trova;

E perde ciò che avea. Torna sul piano,
E cerca il suo mantello, e il cerca invano,
Deluso, e beffeggiato
Da un fanciullin mendace,
Ma più dal suo desir cieco, e fallace,
Si affligge, disperato;
Ricerca il ladro, e nol rinviene, e poi
Fa l' eco risonar di pianti suoi.
Misero, a chi credei?
A un perfido fanciullo.
Or sono il suo trastullo,
Ma più del mio martir.
I ciechi affetti miei
Mi fan parer fra l' onde
Quel fiasco, che si asconde
In fondo al desir.
Ah san punire i Dei
Col ladro il reo ladrone;
Sa il Cielo in sua ragione
Il fallo mio punir!

XXXI.

Il Pesce di fiume, ed il Pesce marino.

Dalle acque dolci d' un corrente fiume,
Che le campagne inonda,
Sbalzato cade un pesciolin nell' onda,
Quivi a sguizzar comincia

Superbo e orgogliosetto,
Nè de' pesci del mar serba rispetto.
Da' gesti passa all' onte, e muove a sdegno
Il pesce, ch' è barbato,
Con questi audaci accenti,
Che accorda al suon dell'onde, e al suon de' venti.
Io son di te più nobile,
E più vezzoso, e bello;
Son pesce di ruscello,
Tu pesce sei di mar.
Il dorso tùo squamigero
Dispiace all' uomo e al nume;
Il pesce sol del fiume
Arde sul sacro altar.
La Triglia allor, che ascolta
Sì vano favellar, così risponde,
Allo spirar de' venti, e al suon dell' onde:
Audace, e in questo modo
Un esule sbandito
Insulta i pesci nella patria algosa?
Qual nobiltà mi vanti, e qual bellezza,
Se il mondo ognor ti sprezza?
Se il pescator vegghiante
Ci tragge un giorno colle reti al lido,
Vedrai chi più cercato,
E con prezzo maggior chi fia comprato.
L'Anguilla un pesciolino
Ignobile sarà,
E un misero quattrino
Per prezzo appena avrà.

La Triglia è posta allora
Innanzi a' Numi, a' Re;
La carne sua si adora,
Resta la tua qual' è?

Coro.

Il forastier che dice
Mal dell' altrui paese,
Non vince le contese,
E ingrato e reo si fa.
Se viver vuoi felice,
Fa sempre i fatti tuoi;
Nè mai sprezzar gli altrui,
Che ognun fa ciò che sa.

XXXII.

Il Nembo, e il Fiasco.

Spinto da' venti, e dalle dense nubi
Stretto, si sciolse un Nembo
In acque ruinose,
E fra le sue ruine il campo ascose.
Era nel campo un Fiasco
Di terra, esposto al Sole, e questo oppresso
Dal vortice dell' onde,
Restò sepolto intero. Allora il nembo
Gli domandò del nome; e que' credendo
D' ottener la mercè del turbo audace,
Così gli disse, e fu il suo dir mendace.

Ah se saper tu vuoi
Il nome mio qual è,
L' ascolta, e senti poi
Del fato mio mercè.
Io l' Anfora son io,
Di tutti i vasi il Re.
Se tal è il nome mio,
Senti pietà di me.

Il Nembo allor, che ascolta
Il nome assai superbo, ingorga l' onde,
E le addensa in un gruppo, e poi le versa
Sovra di lui, che già si rompe, e sface,
E polve al suol si giace. Alfin con questi
Detti chiude i suoi dì molto funesti.

Sei Re de' fiaschi? È vero.
Oh la tua bella sorte!
O il regno, o pur la morte;
Che mezzo alcun non vi è.
Perduto il sommo impero,
Il nome sol che giova?
Lo sdegno mio deh prova,
Che sei de' fiaschi il Re.

Coro.

Chi pietà dal Cielo implora,
Sia modesto, e non mendace;
Del superbo, e del fallace
Mai non sente il Ciel pietà.
Più si umilii al Cielo allora,
Che tempesta, e che balena,

Que' che nacque per sua pena
Del più forte in potestà.

XXXIII.

Il Pardo, e la Volpe.

Del campo fra le fiere
Scorreva un giorno il Pardo, il petto ornato
Ostendando, e la pelle
Di più color distinta. Osserva, e vede,
Che non vi è belva al bosco
Colorita così, così macchiata,
E insuperbisce, e sprezza
Dello stesso Leon l' alta bellezza.
Se di superba porpora
Coperto il sen non ha,
Deh che ti serve, o misero,
L' augusta maestà?
Io sono il vago, il nobile
Del Pardo è la beltà,
Che non invidia al principe
La stessa potestà.
Ode la Volpe astuta
Questi superbi accenti, e vede il Pardo
Invanito così, così deluso.
Quindi a lui si avvicina, e dice: Amico,
Quanto vivi ingannato! E che ti giova
Un corpo vago senza un cor ch'è saggio?
Che ti giova il color senza il coraggio?
Se cadi nel periglio,
Che val la tua beltà senza il consiglio?

Ah la beltà dileguasi,
Qual nebbia in faccia al vento.
Il pregio del talento
Del Cielo è il più bel dono,
Che dà più gloria al trono,
Che il fa maggior di se.
Il corpo ha beni fragili
Che dà, che toglie il fato
O placido, o sdegnato;
Ma il provvido consiglio,
Che forma il pregio mio,
Della ragione è figlio,
Stolto, per cui son io
Più bella assai di te.

Coro.

Il ben dell' animo
Vince quel bene,
Col senso fragile
Che nasce e sviene,
Qual fosco nuvolo,
Che gonfio e altero
Svanisce e sgombrasi,
Nè il passaggiero
Può dir: quì fu.
Lesbino amabile,
Cerca e ritrova
Il ben ch' è stabile,
Che piace e giova,
L' alma virtù.

XXXIV.

L' Oca, e il Villano.

Di germe antico, e prode
Era un' Oca, che dava al suo padrone
Un ovo d' oro il giorno;
E la natura avara
Di cosa ricca, e rara
Non permettea, che più ne dasse, e il prezzo
Fatto comune, poi gisse in disprezzo.
Ma l' avido Villano
Il voto di Natura
Non intende, o non cura.
L' aurea fame l' affligge. Il cor si accende
Dello splendor dell' oro, e in lui si unisce
La speme col desire,
Che, quando è impaziente, è un gran martire.
Ecco dà morte all' Oca, e in quella spera
Trovar raccolto l' oro,
E farsi un gran tesoro.
Il ferro è immerso nell' aperto seno
Dell' infelice augello; e l' apre, e vede
Deluso il reo desir, spenta la speme,
E nel cordoglio suo si lagna e geme.
Miseri affetti miei!
Or, lasso me, che fo?
Ah quel che avea, perdei;
Quel che cercai non ho.

La legge di natura
Io volli disprezzar ;
Cagion di mia sventura
Or deggio lagrimar.
Dov' è , dov' è quell' oro ,
Che il Ciel mi dava il dì ?
Il giusto mio tesoro
Il desir mio rapì.
Mortal , sii pur contento
Del ben , che il Ciel ti dà ;
Non farti un reo tormento
Di tua cupidità.

Coro.

Chi domanda al Ciel quel dono ,
Di che il cor non è capace ,
Mai non gode un ben verace ,
Mai non vive in libertà.
Infelici sempre sono
Senza freno i nostri affetti.
Ah godiam di quei diletti ,
Che benigno il Ciel ci dà.

XXXV.

La Scimia , e i figli.

È fama , che la Scimia
Fece due figli in un medesmo parto ;
E benchè posti nella stessa cuna ,

Sortiro per destin varia fortuna.
L' un era il dolce oggetto
Dell' amor suo più grande;
L' altro dell' odjo suo. Baci ed amplessi
Al primo compartiva; onte ed oltraggi
Eran dell' altro i doni. A quei la vita
Lunga e felice; a questi
Chiedea dal Ciel la morte.
Ma il destin poi cangiò questa lor sorte.
Si desta intorno al campo
Tumulto militar. L' afflitta madre
Fugge, e per non lasciar suoi figli al suolo,
Si reca il primo in petto; e sopra il dorso
Gitta il secondo a catafascio; e in fretta
Sen va, nè l'Oste che l' insegue, aspetta,
Ma che? Dal peso oppressa
Veloce andar non può. Dunque depone
Quel che stretto tenea dentro il suo seno;
E sì sgravata e lesta
Giugne al loco sicuro, e quì si arresta.
Allora a quel secondo,
Salvato a caso dal crudel periglio,
Rivolge il molle ciglio, e, o caro, dice,
Caro pegno d' amor, dolce mio figlio!
Io più tua genitrice
Senza te non saria. Tu sei l' erede
Delle mie facoltà. Tu sol, tu sei
L' unico oggetto degli affetti miei.
Cresci, o figlio;
Nel consiglio,

Come cresci nell' età.
Di tuo padre,
Di tua madre
Tutta è tua l' eredità.

Coro.

Spesso cangia la fortuna
Collo stato il nostro affetto,
E chi fu dell' odio oggetto,
Si fa l' idolo d' amor.
Non s' impasta nella cuna
Della vita il buon destino;
Spesso in mezzo al gran cammino
Si compone il suo tenor.

XXXVI.

L'Agricoltore, ed Ercole.

Traea per campo paludoso un giorno
L' avido Agricoltor l' incurvo aratro,
E questo in mezzo al fango
Impaludato incaglia. Al grave giogo
Lascia legati i bovi, e vanne al tempio,
E sparge prieghi, e voti,
Misti di pianto e duolo,
Fra gli altri Dei più noti,
Al valoroso Alcide,
Che il Mondo scorse e vide,

E sazio alfin di viver più nel suolo,
Si lanciò nelle fiamme, e andò nel Polo.

A te, de' rei mortali
Sovrano protettor,
Fra lacrime e dolor
Drizzo i miei voti.
Pietà de' miei gran mali,
Ercole mio, pietà;
Tu hai somma potestà
Fra i Dei più noti.

Ode tai voci il figlio
Di Giove, e le ricusa;
Ma per non far di lui l'alma confusa,
Questo vero gli dà saggio consiglio,
Opportuno riparo al suo periglio.
Perchè stancar i Numi
Stolto mortal, perchè,
Della ragione i lumi
Se amico il Ciel ti diè?
Codardo, e lasci i buoi,
Lasci l'aratro al suol,
E al Cielo i voti tuoi
Drizzi fra il pianto e il duol?
La forza e il buon consiglio
Non ti ha già dato il Ciel?
E cedi al reo periglio,
Qual suddito infedel?

Ritorna a' buoi, poltrone,
Usa del tuo vigor;
Gli urta col ferreo sprone,
Che correranno allor.

E allora a' Dei del Cielo
Tu non ricorri invan,
Unito al buon tuo zelo
Avrai dei Dei la man.

Fatica, il Ciel ti dice,
Pigro non esser più;
Che l'aura protettrice
È nella tua virtù.

Coro.

Chi fugge la fatica
Invan si volge al Polo;
Abbandonato al suolo
Scherno del Ciel si fa.
All'ombra, o in piaggia aprica,
Garzon, chi suda e gela,
Il Ciel per lui si svela,
Vi è in Ciel per lui pietà.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO III.

POESIE

VARIE, ED AMENE

ODE

Sopra le Femmine.

Saggia Natura, e provvida
Le corna al Toro diè,
E d' ugne armato il piè
Fece il destriero.
Al corso pronta ed agile
La Lepre ammaestrò,
Ed il Leon formò
Vorace, e fiero.
Da lei volando in aria,
Da lei nuotando in mar,
Appresero ad errar
Pesci, ed Augei.
Diede il valore agli Uomini
Il senno, e la ragion:
Niente le Donne in don
Ebber da lei?

Ah! che diè lor le grazie,
I vezzi, e la beltà;
Tanto poter non ha
Lo scudo, e l'asta.
Un volto, un volto amabile
Ha in se tanto valor,
Che 'l ferro, il fuoco ancor
A vincer basta.

Anacreonte.
Trad. di F. Mazzarella Farao.

Il pittor di Cupido.

Vuoi tu pingermi un amore?
Disse Fillide al Pittore;
E il pittor le replicò;
Come pingasi non so.
Fille attonita si volta,
E risponde, non lo sai?
I miei detti, amico, ascolta,
E dipingerlo saprai.
Pingi un vago fanciulletto
Pien di vezzi, e di beltà,
Che respiri nell' aspetto
La dolcezza e la pietà.
Non lo pingere bendato,
Perchè certo ei non fu tale,
Quando il cor sentii piagato
Dal più dolce d' ogni strale.
Dal sorriso del bel labro

Si conosca ch' egli è fabro
Del piacer, dell' allegrezza,
Della pura contentezza.
M' intendesti? Ora nell' opra,
Ogni cura, ogn' arte adopra;
E dell' opra ampia mercè
Devi attendere da me.
Fille tacque. A' detti sui
Sorridendo, allor colui
Replicò, dimandi invano
Sì bell' opra alla mia mano:
Pria che sia dal mio pennello
Sulla tela amore espresso,
Non parratti già più quello
Che ti sembra, o Fille, adesso:
Ch' egli alberga nel tuo seno
È brev' ora, o cara Fille,
E dal nappo del veleno
Non versò l' amare stille.
Deh! lo prova un poco ancora;
E se teco ognor simile
Seguirà l' usato stile,
Io tel pingo in dono allora.
Volge Fille altrove il piede,
E nel cor tranquillo e pago
Già d' amor la cara immago
Sicurissima possiede.
Ma la speme lusinghiera
Sen fuggì, qual nebbia al vento,
Ed i giorni del contento

Presto giunsero alla sera :
Contro lei si fè Cupido
Un tiranno nume infido,
Ed asperse il Dio crudele
I suoi dì d'amaro fiele.
Al pittor non tornò più
La donzella, ed il pittore
Disse : oh! come inganni Amore
L'innocente gioventù!

GHERARDO DE-ROSSI.

Il Giuramento tradito.

Quant'è vitrea la fè di un giuramento!
Voi che d'amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete :
Quando di Tirsi oblierà le pene,
Fatta di un altro ancella,
Quando viver potrà senza 'l suo bene
Licori pastorella,
Del placid' Arno correranno al monte
I ribellati umori.
Arno, t'affretta a ritornare al fonte,
M'abbandonò Licori.

FANTONI.

Amor che dorme.

OTTAVA INEDITA.

Non dorme amor, nè la faretra, e l' arco
Depon giammai, come il pittore il finge;
Ma intento sempre al suo natio incarco
Più furbo di Tebana orrida sfinge
Gli assonnati mortali attende al varco,
E vigil contra loro i dardi stringe.
Inerme far lo vuoi com' è dipinto?
L' ozio molle tu fuggi, ed egli è vinto.

AB. MASTROTI.

Amore scolpito vicino al fiume.

Scultor, perchè ti piacque
Formar tra i fiumi Amore?
Di mitigar l' ardore
Forse han virtù quell' acque?

di Zenodoto

Traduz. di F. MAZZARELLA FARAO.

Donzella custodita, paragonata alla Rosa.

Come in vago giardin Rosa gentile,
Che ne le verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa;
E sotto l' ombra del notturno velo

Incolta, e sconosciuta
Stava posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio,
Che spunti in Oriente
Si desta, e si risente,
E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira
Il suo vermiglio, ed odorato seno;
Dov' ape susurrando
Ne' mattutini albori
Vola suggendo i ruggiadosi umori:
Ma s' allor non si coglie,
Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
Cade al cader del Sole
Sì scolorita in su la siepe ombrosa
Che appena si può dir questa fu Rosa.
Così la Verginella,
Mentre cura materna
La custodisce, e chiude;
Chiude anch' ella il suo petto
All' amoroso affetto:
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien, che la miri
E n' oda ella i sospiri;
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore.

GUARINI.

Atto 1.° Scena 4.°

ODE

Sopra Amore.

Volle cogliere una Rosa
Sconsigliato Amore un dì,
Si risveglia un' Ape ascosa
Tra le foglie, e lo ferì.
Tormentato da quel morso
Che soffrì nel dito Amor,
Non trovando alcun soccorso,
Ei piangeva di dolor.
Scioglie il volo, e muove il passo,
Ed a Venere sen va:
Madre, dice, io moro, ahi lasso!
Deh m' aita per pietà.
Picciol Serpe d' ali armato,
Ch' Ape chiama il contadin
M' ha la mano ohime! piagato:
Che sarà del mio destin?
Se d' un' Ape il morso, o amore,
A lui dice, è siffatto:
Pensa or tu, che soffre un core,
Ch' è trafitto dal tuo stral.

Anacreonte.

Traduz. di F. Mazzarella Farao.

Contro Amore.

« Come il gelo a le piante, a i fior l'arsura,
» La grandine a le spiche, a i semi il verme,
» Le reti a i cervi, ed agli augelli il Visco,
» Così nemico a l' uom fu sempre Amore.
» E chi foco chiamollo, intese molto
» La sua natura perfida, e malvagia.
Che se 'l foco si mira, o come è vago;
Ma se si tocca, o come è crudo: il Mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapassa; e come vento vola.
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramenti Amor; che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta e piace, o come pare,
Che gioia spiri, e pace altrui prometta:
Ma se troppo t' accosti, e troppo il tenti,
Sì che serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi;
Crudo più che l' Inferno, e che la morte;
Nemico di pietà, ministro d' ira;
È finalmente Amor privo d' Amore.
Guarini *At. I. Sc. 5.*

Madrigale.

Stolto mio core, ove sì lieto vai?
Al mio cibo soave.
Ma tosto a me, piangendo, tornerai.
Già non m' è il pianger grave.
Dunque di duol ti pasci?
Altr' esca amor non ave.
Che fia dunque il digiun, se 'l cibo è guai?
O falso empio Signore,
Che l' aspro tuo dolore
Di gioia, e di piacer circondi, e fasci,
E lagrimoso cresci, e lieto nasci.

Casa.

La condizione dell' Uomo.

Avida di saper la Fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme;
Periglio non conosce Giovinezza;
Desìa Virilità; Vecchiezza teme.
E intanto agli urti d' ogni età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.

Fantoni.

CANZONE ANACREONTICA

da cantare a tavola.

Amici, amici, è in tavola:
Lasciate tante chiacchiere:
Tutt' i pensier sen' vadano,
Sen' vadan via di quà.
Che 'l Cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo quì sarà.
Quando io mi trovo a tavola,
Non cedo al Re del Messico
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor.
Seggiam' allegramente
Godiam tranquillamente;
Ci pensi il creditor.
Che arrabin questi economi,
Ch' han sempre il viso torbido;
Per gli anni, ch' hanno a nascere,
Tesoro io non farò.
Ch' io serbi per dimani?
Follia! che san gl' insani,
Diman se vi sarò?
Ma se a noi fan rimprovero,
Che siam' a mangiar dediti;
Non mangiam senza bevere:
Che non è sanità.
Quà coppe, quà bicchieri,

Vin bianchi, vini neri:
Quest' è felicità.
Un tempo era il mio genio
Languir per un bel ciglio:
Error degli anni teneri,
Pazzia di gioventù!
Quanto è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi, e forse più.
L' amore ci fa piangere
E 'l vino ci fa ridere.
Cui piace amor, lo seguiti;
Che 'l vino io seguirò.
La dama con sua pace,
Allora sol mi piace
Che brindisi le fo.

MAFFEI.

MADRIGALE.

Disse Giove a Cupido:
Che sì, fanciullo infido,
Ch' io ti spennacchio l' ali,
E ti spezzo quell' arco, e quegli strali?
Eh, Padre altitonante,
Tante minacce e tante?
A quel che ascolto, hai voglia di tornare
A far due solchi in mare
Colle corna di bove;
Disse Cupido a Giove.

ZAPPI.

Amore e la Follia.

Per sua sede, per suo nido
Ogni albergo avea Cupido;
Di Vecchiezza al solo albergo
Rivolgea sdegnoso il tergo,
E Vecchiezza disprezzata,
Respirando ira e dispetto,
La vendetta avea giurata
Contro il nume pargoletto.
Lo riseppe Citerea;
E sdegnata al figlio disse;
Dunque ognor, con folle idea
Cercherai nemici e risse?
E non vedi che il consiglio
Della saggia età severa
Può scemare, incauto figlio,
De' seguaci tuoi la schiera?
Per placarla oggi con lei
Abitare, o figlio, dei;
Vanne ad essa. Al cenno Amore:
Benchè pieno di rancore,
Ubbidì; ma per la via
S' incontrò con la Follia:
E a lei disse: oh! qual fortuna
Ti fa giunger sì opportuna?
La tiranna genitrice
Vorria rendermi infelice;
Di Vecchiezza oggi m' impone
Albergar nella magione.

Tu puoi tormi al duro incarco,
Deh! ti adatta al tergo l'ali,
La mia benda prendi e l'arco,
La faretra e gli aurei strali;
E dall'armi e dalle spoglie
Resa in tutto a me simile
Va presentati alle soglie
Di Vecchiezza in volto umile;
Chiedi a lei perdono, e giura
Che non più la fuggirai,
Che l'antica età matura
Più d'ogni altra apprezzerai.
Del pensier quanto più ardito
Più Follia ne fu contenta,
E in volto umile e pentito
A Vecchiezza si presenta.
Il fallace pentimento
La canuta etade accetta,
Nè paventa, nè sospetta
Dell'ascoso tradimento.
Anzi il finto amor baciando,
Va contenta replicando:
Deh! mi giura o caro almeno
Di tornar spesso al mio seno.
E d'allor, chi 'l crederia?
Proseguendo nell'errore,
Albergar si crede Amore,
Ed alberga la Follia.

Gher. de Rossi

MADRIGALE

Ape industre, che voli intorno a Clori,
Per succhiar dal suo labbro i dolci umori,
Ah! fuggi dalla bella
Se pur vuoi trarne il miele;
Or che meco favella
Ha sulle labbra il fiele.

CHER. DE R.

PENSIERI DEL METASTASIO

. . . .
. . . . Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma, quel che non ha, sogna e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce oblio
Sogno pur io
Così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo.

ARTASERSE *Atto* I. *S. VI.*

Affanno, Dolore, ed Afflizione.

. . . . In noi
Nota è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passaggier sempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
Isac. *Part. II.*

Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar.
Chè l'esempio del dolore
È uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar.
Artas. *At.* 3. *S. VI.*

È falso il dir che uccida
Se dura un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Adr. *At.* 2. *S. XII.*

. . . . Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, . . . ma senza venti
Non si naviga in mar: son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar; producon queste
E tumulto, e trofei: tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal Capitan, che saggio
Usi l' impeto loro a suo vantaggio.
Perchè l' impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l' invido livore
Bella può farsi emulazion d' onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono
Non v' è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno; ed al diletto
Della greggia, e del pastor.

Ma, se poi non tròva sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l' istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Astrea Placata.

. . . . . . L' alma spesso
Nella spoglia che informa
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto che 'l tronco nasconde
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Che si sente la guerra nel cor.

Gius. ricon. *P. I.*

Amanti.

. . . . . . Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti: Han l' arte
Di lagrimar, d' impallidir. Talvolta
Par che sugli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano fra mille amanti
Sol due bell'anime, che sian costanti,
E tutti parlano di fedeltà.
E'l reo costume tanto s'avanza,
Che la costanza di chi ben ama
Ormai si chiama semplicità.
Olimp. *At.* 1. *S. VII.*

Un freddo amico è mal sicuro amante.
Avran le serpi, e cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell'anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore, e d'amistà.
Eroe Cin: *At.* 3. *S. V.*

. . . . È un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.
Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
É troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite, s'è pena, e dite
Se se ne dà maggior.
Tem. *At.* 1. *S. XIII.*

Rara in amor la fedeltà si trova.
D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura;
Piange, promette, e giura;
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir, che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto oblìa,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar.
Siroe. *Atto* I. *S. V.*

. . . . Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco.
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improviso,
Un rossor che accenda il viso;
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir?
Catone. *Atto* I. *S. XV.*

. . . . . . Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene;
Ma, se lieto esser vuoi soffrir conviene.

Più bella, al tempo usato,
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato;
Che da una pianta incisa
Dall' arabo pastor.

ADRIANO. *Atto* 3. *S. II.*

Chi vive amante, — sai che delira
Spesso si lagna — sempre sospira
Nè d' altro parla — che di morir.
Io non mi affanno — non mi querelo
Giammai tiranno — non chiamo il cielo:
Dunque il mio core — di amor non pena,
O pur l' amore — non è martir.

ALESS. *At.* I. *S. IV.*

Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen.

PARTEN. *Part.* I. *S. IV.*

Amante ingrato.

Vuoi punir l' ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto serbati costante,
Quanto infido egli sarà.
Chi tradisce un traditore
Non punisce i falli sui;
Ma giustifica l' altrui
Con la propria infedeltà.
ADRIANO. *Atto* 1. *S. X.*

Amici falsi.

Megagle. Lasciar l' Amico? Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand' era il Ciel sereno;
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell' oro il fuoco
Scuopre le masse impure,
Scuoprono le sventure
De' falsi Amici il cuor.
OLIMP. *At.* 3. *S. III.*

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemi, ogni core,
De' suoi martiri:
L' aure respiri
Di libertà.
È un falso Nume
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.
Mai non produce
Gioia perfetta;
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura
Confonde insieme
L' età matura
La verde età.
Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno
Di crudeltà.
Trion. d' Am.

Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero:
Figurar col pensiero,
Cento vani fantasmi in ogn' istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire:
Chiamar gioia il martire
Pensare ad altri, ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timore in timore, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.
Galatea *Par.* 1.

Di un genio che mi accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai.
Dì, che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè.
Semir. *Atto* 3. *S. X.*

. . . . D' amor non s' intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira

Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai di un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è.
Ciro. *At.* 3. *S. XIII.*

Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento,
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor?
Antig. *At.* 2. *S. VIII.*

So che presto ognun s'avvede,
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide;
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo il core
La ferita, e non lo sa.
Ciro. *At.* 2. *S. XII.*

Bel piacere saria d' un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli da tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice, e vuole amore
Che a soffrir l' alma s' avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà.
SEM. *At.* I. *S. VII.*

È in ogni core
Diverso amore.
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.
CAT. *At.* I. *S. XIII.*

. . . . . Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d' amor: se amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il Mondo insieme
D' amor si fa ribelle,

Inutil pregio, o belle;
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v' ama, che v' adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

AMOR PRIG.

. . . . Ha le sue guerre amore
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire;
Ma l' ire son fugaci:
Ma son care le paci:
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.

LA PRIMAV. *Cant.*

Amor che nasce
Colla speranza,
Dolce s' avanza,
Nè se n' avvede
L' amante cor.
Poi pieno il trova
D' affanni e pene;
Ma non gli giova,

Chè intorno al piede
Le sue catene
Già strinse amor.
ENTIM. *Par.* 2.

Non distingue amor pastori e regi.
. . . .
Quando manca la speme, amor non dura.
. . . .
Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio:
Solo una voce, un guardo, un moto solo,
Che dall' amato oggetto in noi discenda,
Cangia l' animo nostro e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte:
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.
GIUSTINO. *Att.* 3. *§. IV.*

. . . . Sparger così d' obblio
L'ardor che un'alma ha per gran tempo accesa,
È difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L' augellin dal visco uscito
Sente il visco tra le piume;

Sente i lacci del costume
Una languida virtù.
Romolo *Att.* 3. *S. V.*

Amor della prole.

. . . . Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l' istessa viltà cangia in valore.
Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende,
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro, e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta.
Con le querele almen.
Issipile. *Atto* 2. *S. XIV.*

Ardire.

. . . . Ardua è l' impresa, e forse
Della sorte a favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.
Clel. *Att.* 2. *S. XIV.*

Bellezza.

È la beltà del Cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà.
Antig. *Att.* 3. *S. IV.*

. . . . Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali

Della penosa vita
Tempra le noie, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarii affrena:
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l' intende.

La pace fra la virtu' e la bellezza.

Bellezza, e Virtù.

D' ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede,
Ma un incanto è la bellezza,
Non ha cor, chi non lo sa.

Ivi.

Quando al Publico giova,
È consiglio prudente
La perdita di un solo anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella.
DEMOF. *Atto* 2. *S.III.*

Beneficenza.

Tito. Ma che, se mi negate,
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo,
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi:
Nel sollevar gli amici:
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù?
TITO *Att.* 1. *S. V.*

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore Eterno!
Oh sorgente immortal d' opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all' ardor che da te fra noi si spande
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscio,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contra le ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l' erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate:
Chè non basta a disciorre una sventura
In vincolo d' amor l' alme legate.
Ma quella fe cui sol timore aduna,
Non cede d' incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D' un benefico core il dolce stato!
Che i meriti altrui, gli altrui bisogni obblia,
E che solo per se crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d' essergli grato:
Mal, dove amor non è, fede si cerca:
Nè con altro che amore, amor si merca.

La publiç. fel.

Caso.

Oh come spesso il Mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

TEMP. DELL' ET.

Compatimento dell' altrui male.

È legge di natura
Che a compatir ci muove
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.

GIUS. RICON. *Part. I.*

Desiderio di vendetta.

. . . . Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l'altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito, e fiero
Quel Leon, che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza
Si ricorda la fierezza;
E dal primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui, che l'insultò
Demet. *Att.* 3. *S. V.*

Donne.

Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non fu concesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire ed allettar.
Issip. *Att.* 1. *S. V.*

Del destin non vi lagnate
  Se vi rese a noi soggette ;
  Siete serve , ma regnate
  Nella vostra servitù.
Forti noi , voi belle siete ,
  E vincete in ogn' impresa
  Quando vengono a contesa
  La bellezza e la virtù.
      Olimp. *Att* 1. *Sc. V.*

Favor del Cielo.

Nel camin di nostra vita
  Senza i rai del Ciel cortese
  Si smarrisce ogni alma ardita ,
  Trema il cor , vacilla il piè.
A compir le belle imprese
  L' arte giova , il senno ha parte ;
  Ma vaneggia il senno e l' arte ,
  Quando amico il Ciel non è.
    Eroe Cin. *Att.* 1. *Sc. VII.*

Fedeltà in Amore.

Eh che in Amore
  Fedeltà non si trova. In ogni loco
  Si vanta assai , ma si conserva poco.

È la fede degli amanti
Come l'Araba Fenice,
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà.
DEMET. *Att.* 2. *Sc. III.*

. . . . Quell' alme
Cui nutrisce l' onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d' un tradimento offende.
Come il candore
D' intatta neve
È d' un bel core
La Fedeltà.
Un' orma sola,
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà.
ALES. *Att.* 3. *Sc. V.*

Felicità.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica,
Non era la virtù!

Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù.
DEMOF. *Att.* 2. *Sc. VIII.*

Felicità apparente.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che, invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno: e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.
GIUS. RIC. *P. I.*

Gelosia.

Che sia
La gelosia
Un gielo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco.
È il più crudel tormento
Di un cor, che s' innammora;
E questo è poco ancora.

Io nel mio cor la sento,
Ma non la so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno
Sì tiranno
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?
CATONE. *Atto* 2. *S. XVI.*

Gioventù.

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste le umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete coll' utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel.
ACHIL. *At.* 1. *S. VII.*

Giudizii umani.

. . . . Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa
È delitto, è virtù; se vario è il punto,
Donde si mira. Il più sicuro è sempre

Il giudice più tardo,
E s' inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde:
Giura che fugge il lido
E pur così non è.
Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso,
Scherza con l' ombra, e vede
Moltiplicar se stesso;
E semplice deride
L' immagine di se.

ALES. *Atto* 3. *S. IV.*

Gloria.

. . . . Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè.
. . . . Ma questa gloria, oh Dei
Non è dell' alme nostre.
Un affetto tiranno? Al par d' ogn' altro
Domar non si dovrebbe? Ah, no; de' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s' impara

Se per altrui. Quanto ha di ben la terra
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desìo d' onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le Città custodisce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator de' Numi.

Att. Reg. *Att. 2. S. VII.*

Infelicità Umana.

Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l' oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire,
Quanto era più vicino alla salvezza.

Giust. *Atto 4. Sc. IV.*

Stolto chi spera in questa umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d' affanni
Si pasce l' uom, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia,
E la miseria nostra è così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.
Ivi. *Atto 4. Sc. V.*

Innocenza.

. . . . La più certa guida è l' innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù si affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del giel che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non ha.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque
Che il verno raccoglie,

Il corso non perde,
Più chiaro si fa.
SIROE. *Atto* 3. *S. XIV.*

Invidia.

O di superbia figlia,
D'ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come rugine il ferro;
Tu l'edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t'appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l'amorosa face
Di carità. La caritade istessa
Pietoso Dio, tu sei;
E vive in te qualunque vive in lei.
MORTE DI ABEL. *P. I.*

Malvaggi.

. . . . Iddio ne' lacci loro
Fa i malvaggi cader.
. . . . . Gli soffre
Felici un tempo; o perchè vuol pietoso

Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.

Gioas *P. II.*

La speme de' malvaggi
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza:
Ed è l' istesso Dio la lor speranza.

Gioas. *Ult. Coro.*

Soffre pena assai funesta
Un malvaggio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvaggità.

Clel. *At.* 2. *Sc. XIII.*

Miseria umana.

. . . . . . Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri, e ingrati a Dio;
Abusiam dei suoi doni: anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l' abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero

S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d' un ben che è presente;
Or presaga d' un mal che non ha.
Abel. *P. II.*

Morte.

. . . . Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardar la dovria d' Osroa una figlia.
Non ritrova un alma forte
Che temer nell' ore estreme.
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
È un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir.
Adriano. *Atto* 3. *S. VI.*

Necessità.

. . . . La necessità gran cose insegna:
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.

Fin le più timid e belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quando è il combattere necessità.
DEMOF. *At.* I. *S. III.*

Obbedienza.

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, obbedienza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti; il tronco antico,
Prende nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.
ISAC. *Part. I.*

Odio ed accortezza prodotta da inganno.

Odia la pastorella,
Quanto bramò la rosa:
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.

Nè il vol mai più raccoglie
L' augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò.
Issipile. *Atto* 3. *S. VI.*

Patria.

. . . . La patria è un Nume
A cui sacrificar tutto è permesso.
. . . . È un tutto
Di cui siam parti. Al Cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile o il danno
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni coll' armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica l' offese; e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,

Il peso lor. Chi ne ricusa il peso
Rinuncii al beneficio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Attil. Reg. *At.* 2. *S. I.*

Pentimento.

Al giovanil talento
Non ti fidar così;
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Lasciarsi trasportar;
E il porto sospirar
Quando è lontano.

Il vero Omag.

Pericolo.

. . . . . . Ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna.

Demof. *At.* 1. *S. II.*

Chi vede il periglio
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha.
Ivi *At.* 3. *S. I.*

. . . .

Chi ne provò lo sdegno
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno
Non merita pietà.
Aless. *At.* 2. *S. XVI.*

Pianto.

Si piange di piacer, come d'affanno.
Astrea Plac.

. . . .

Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso;
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor!
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?
Abel. *P. II.*

. . . . . Troppa forza
Ha quest' arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
È un dolce incanto,
Che d' improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah se alle muse
Tanto è permesso
A Giove istesso
Che resterà?
PARN. AC., E DIF.

Prudenza.

. . . . . Assai più giova
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
ANTIG. *At.* 3. *S. III.*

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta;
Esamina il nemico;
Il suo vantaggio aspetta;

E gl' impeti dell' ira
Canto frenando va.
Muove la destra, e il piede
Finge, s' avanza, e cede
Finchè 'l momento arriva
Che vincitor lo fa.
ADR. *At.* 2. *S.* *V.*

Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imità;
Vede se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale:
Non si trattien lo strale,
Quando dall' arco uscì.
IPERM. *At.* 2. *S.* *II.*

Ragione.

Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere: e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora,
Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l' amore, o lo sdegno,
È ingrato al Cielo, e d' esser fiera è degno.

Sì, mio core, intendo, intendo,
Tu contrasti, e ti lamenti:
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra tuoi martiri,
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù.
Nitt. *At.* 3. *S.* *X.*

Religione.

È perigliosa, e vana,
Se dal Ciel non comincia ogn' opra umana.
Issip. *At.* 3. *S.* *IX.*

Solo dal Ciel ben s' incomincia ogni opra.
Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor.
Che d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda il lor viaggio
Caligine ed error.
Parten. *P.* 1. *S.* *II.*

. . . . Non vive il reo
Un momento in riposo;
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo; ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Abel. *P. I.*

Rimorso.

. . . . Nasce con noi
L' amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe;
Basta almeno a punirle. È un don del Cielo
Che diventa castigo
Per chi n' abusa. Il più crudel tormento
Ch' hanno i malvaggi, è il conservar nel core
Ancora a lor dispetto
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.

Issip. *At.* 3. *S. I.*

Silenzio.

Il silenzio è ancor facondo
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer.
TEM. *At.* 2. *S. III.*

Sorte.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No: ti provai più volte
Ed avversa, e felice. Io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso fra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde e s'aggira:
So che in aria talvolta s'ammira
Una Stella che Stella non è.
TEM. *At.* 1. *S. X.*

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme
Il suo volto a sostener.

Scuola son d' un alma forte
L' ire sue le più funeste:
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.
Ivi. *At.* 1. *S. III.*

Nò, l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei: ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani, e cangia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.
Palladio Conser.

Speranza.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice:
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.

Fra que' sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.
Rugg. *At.* I. *S. IX.*

Vorrei dai lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera.
Tu non mi fai risolvere
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No, che non sei ristoro;
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.
Demet. *At.* I. *S. XV.*

Allor che il Ciel s' imbruna
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.
Si stanca la fortuna,
Resiste la costanza;
E si trionfa alfin.
Isola disab. *S. ult.*

Lo sventurato adora
La speme che l' alletta;
E mentre il bene aspetta
Il mal scemando va.

Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Astrea Plac.

Stato di natura.

O care selve, o cara
Felice libertà.
Quì se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.
Quì poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede:
Nè più bramando, impara
Che cosa è povertà.
Senza custodi, o mura,
La pace è quì sicura;
Chè l' altrui voglia avara,
Onde allettar non ha.
O care selve, o cara
Felice libertà.

Olimp. *At.* 1. *S. IV.*

Timore.

. . . . . . Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.
Reg. *At.* 2. *S. XI.*

Uomo inferocito.

O Numi,
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar? stupisco a segno,
Che scema lo stupor, forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce, o stolto.
Se ti vedessi in volto. . . . . .
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata:
Serpe nel suol calcata:

Leon che aprì gli artigli :
Tigre che perda i figli,
Fiera così non è.
Adriano. *At.* 3. *S. V.*

Virtù.

O sostegno del Mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
„Se dalle Stelle
Tu non sei guida,
Fra le procelle
Dell' onda infida
Mai per quest' alma
Calma non v' è.
Tu m' assicuri
Ne' miei perigli;
Nelle sventure
Tu mi consigli;
E sol contento
Sento per te.
Didone. *At.* 1. *S. VIII.*

. . . . In ogni sorte
L' istessa è la virtù. L' agita è vero
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.
Sogno di Scip.

. . . .
Premio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunse
. . . . . . al grado estremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di se. Pieno si sente
D' un sincero piacer, d' una sicura
Tranquillità che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei.
Ciro. *At.* 3. *S.* *I.*

. . . . Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah! ritorna età dell' oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;

Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità.
CLEL. *At.* 3. *S.* *III.*

. . . . Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra sassi, e se ristagna è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
TEMIST. *At.* I. *S.* *I.*

Vita.

La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento,
Ch' altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
ARTASER. *At.* 2. *S.* *II.*

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di Fortuna, e d' Amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama di ottener: or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra

Hanno i rei con se stessi : i giusti l' hanno
Con l' Invidia , e la Frode : Ombre , Deliri,
Sogni , Follìe son nostre cure : e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia , allor si muore.
DEMOF. *At.* 3. *S. II.*

Ezio ad Onoria.

Il viver si misura
Dall'opre , e non dai giorni. Onoria , i vili
Inutili a ciascuno , a se mal noti ,
Cui non scaldò di bella gloria il foco ,
Vivendo lunga età , vissero poco.
Ma coloro , che vanno
Per l' orme , ch' io segnai ,
Vivendo pochi dì , vivono assai.
EZIO. *At.* 3. *S. I.*

Non meritò di nascere
Chi visse sol per se.
SOGNO DI SCIP.

Vizio.

È follìa d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza ,
Fortunata è ben talvolta ,
Ma tranquilla mai non fu.

Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena:
Come è premio di se stessa,
Benchè oppressa
La virtù.

Issip. *At.* 3. *S. ult.*

SCENE DI ALCUNI DRAMMI

DEL

METASTASIO

PER ESERCIZIO DI DECLAMAZIONE.

La Clemenza di Tito.

L' Imperator Tito rigetta l' accusa contro de' maldicenti de' Cesari propostagli da Publio. Si dichiara contro il costume di sentire i detrattori, non esclusi quelli contro la sua persona.

Tito, e Publio.

Tit. Che mi rechi in quel foglio?
Publ. I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerarii accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tit. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra

Mille strade alla frode
D' insidiar gl' Innocenti. Io da quest' ora
Ne abbolisco il costume: e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

Publ. Giustizia è pur . . .

Tit. Se la Giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia, o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error, che punisce.

Publ. Hanno i castighi . . .

Tit. Hanno, se son frequenti
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo si avvede
Di aver molti compagni: ed è periglio
Il publicar quanto sian pochi i buoni.

Publ. Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

Tit. E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza; no 'l curo:
Se follia; lo compiango:
Se ragion; gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia; io gli perdono.

At. 1. *S. VIII.*

Sesto amico dell' Imperator Tito, dopo avergli preparato un tradimento, sentendo l' orror della colpa e tutta la forza del rimorso, se ne pente con dolore.

Sesto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra, a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi invero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:

Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca . . . Ma come ,
Or che tutto è disposto ? . . . Andiamo , andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle ! che miro !
Arde già il Campidoglio ! Ahimè l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito , eterni Dei !

At. 2. Sc. I.

La Clemenza di Tito.

Sesto pieno di confusione , e di rimorso si presenta innanzi a Tito : si dichiara reo di tradimento ; ma nasconde la cagione della colpa. Tito nel conflitto di contrarii affetti generosamente risolve di usar pietà verso l' amico traditore.

Sesto , e Tito.

Sest. (Numi ! È quello ch' io miro ,
Di Tito il volto ? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui ! Come divenne
Terribile per me !).
Tit. (Stelle ! ed è questo
Il sembiante di Sesto ? Il suo delitto

Come lo trasformò ! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Tit. Avvicinati.
Ses. (Oh voce
Che mi piomba sul cor !)
Tit. Non odi ?
Ses. (Oh Dio !
Mi trema il piè : sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore :
L' angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l' infedel.)
Ses. (Nò di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impero.)
Tit. Ah Sesto, è dunque vero ?
Dunque vuoi la mia morte ? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor ? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar ; di Tito amico
Come non ti sovvenne ? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch' ebbe sempre di te ? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei !
Anche Sesto a tradirmi ? E lo potesti ?
E il cor te lo sofferse ?
Ses. Ah Tito ! ah mio
Clementissimo Prence !
Non più ; non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie ; tutti rammento

I benefizii tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir: toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi;
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tit. Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Ses. Nò, questa brama
Non fu, che mi sedusse.

Tit. Dunque che fu?

Ses. La debolezza mia,
La mia fatalità.

Tit. Più chiaro almeno
Spiegati.

Ses. Oh Dio! Non posso.

Tit. Odimi, o Sesto;
Siam soli; il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico. Io ti prometto

Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Ses. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tit. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben, che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Ses. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tit. Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desìo.

Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

Tit. E taci? E non rispondi? Ah giacchè puoi
Tanto abusar di mia pietà ....

Ses. Signore ...
Sappi dunque ... (Che fo?)

Tit. Siegui.

Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tit. Parla una volta:
Che mi volevi dir?

Ses. Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei ; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar ; ch' io stesso
Traditor mi confesso , empio mi chiamo ;
Ch' io merito la morte , e ch' io la bramo.

Tit. Sconoscente ! E l' avrai. Custodi , il reo
Toglietemi d' innanzi.

Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man . . .

Tit. Parti.

Ses. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati , Signor , l' amor primiero.

Tit. Parti : non è più tempo.

Ses. È vero : È vero

Vo disperato a morte ;
Nè perdo già costanza
A vista del morir .
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potrei tradir.

Tito solo. E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà ! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza ? Anche innocente
D' ogni altro error , saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta ! Ah Tito ! e tu sarai capace
D' un sì basso desio , che rende eguale

L' offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva... Invano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L' eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d' esser padri e Manlio; e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. Ogni altro affetto
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. Eccoci alfine
Su le vie del rigore. Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forsi diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali e l' età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l' offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro

Sarò ch' altri m' approvi ? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico,
Benchè infedele ; e se accusarmi il Mondo
Vuol pur di qualche errore,
Mi accusi di pietà ,, non di rigore.
At. 3. *S. VI. VII.*

Parnaso accusato e difeso.

La Virtù accusa le Muse ad Apollo : ma questi la disinganna.

La Virtù. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la virtù ; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. L' insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l' unico, il grande
Oggetto è de' voti miei ; ed ad onta mia
Destarle in ogni petto
Dei voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l' alme agitar : soggetti illustri

Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del Trojano amator l' empie faville,
Il furor di Medea, l' ira d' Achille.
Così del reo talento, a cui l' inclina
La natìa debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l' impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S' accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse?
Apollo. No, l' Eliconie Dive
Nemiche alla virtù non sono, o Dei;
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tronco, un sasso
Dell' uom faria. Non si corregge il Mondo
Si distrugge così. L' arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual' è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Nè vero è già che dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. È della colpa

Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei, chi di lei parla;
Che per farla abborrir, basta ritrarla.
Là sulle Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Quà la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano,
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?
Più d' ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagli inciampi che non vede,
Da' perigli che non sà?

La Clemenza declama contro l' amor proprio: Giove dimostra esserne la sorgente di ogni nobile amore.

La Clemenza, e Giove.

La Cl. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli ai mortali
Di se stessi l' amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello,
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi,
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stésso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Col proprio merto, e dell' altrui decide.
E degno egli di riso ognun deride:
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il Mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v' è chi maligno

Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e, purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D' ogni orror, produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti,
Se qual fu fin ad ora,
Malvagio è il Mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa delle alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa il pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.

Giov. L' amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch' ei risveglia in un alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, ai congiunti
Agli amici, alla patria, e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutto alfin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago

Cade un sasso, talor forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l' ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.

Nella patria che difende
Quel guerrier col suo periglio,
Ama i lauri, che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Enea manifesta a Didone che deve abbandonarla. Questa Regina gli rinfaccia i beneficii fattigli, e l' averlo amato in preferenza di tanti Re. Enea da una parte mosso dall' amore, dall' altra dalla necessità di partire, nello stato di un sì funesto dubbio esprime la sua grande agitazione.

Didone, ed Enea.

Did. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita,
Per me serban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio, Regina!
Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino....
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
En. Vuol ...(mi sento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni? Perchè?
En. Di Giove il cenno
L'ombra del genitor, la patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l' onor, la Fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin ad ora

Perfido mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo: e gli dò loco
Nel mio cor, nel mio Regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui
Ricusando l' amor: gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?
En. Fin ch' io viva, o Didone
Dolce memoria al mio pensier sarai.
Nè partirei giammai
Se per voler dei Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.
En. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No: sarei debitrice
Dell' impero del Mondo ai figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno: all' onde, ai venti

Confida pur la speme tua, ma senti:
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano.

En. Se mi vedessi il core....

Did. Lasciami, traditore.

En. Almeu dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.

Did. Lasciami ingrato

En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.

Did. Indegno!

Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate;
Se questo mio non è?

Enea solo.

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni . . . . .
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il Mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta . . . E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No . . . . Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, Consiglio.
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele
Infido, crudele,
Mi sento chiamar.
E intanto confuso
Nel dubbio funesto
Non parto, non resto,
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.
At. 1. S. XVII. XVIII.

*

Temistocle, dopo aver distrutta l' innumerabile armata di Serse nella celebre battaglia di Salamina, dagli ingrati cittadini esiliato dalla patria, se ne va in Persia, e con intrepidezza si presenta a Serse. Il suo merito, il suo coraggio, i suoi nobili sentimenti gli procurano l'amicizia di quel Re, dal quale vien colmato di beneficii. Eletto Duce delle armate Perse riceve il comando di andar contro la patria. Trovandosi egli costretto ad essere o ingrato o infedele, decide di darsi la morte.

Temistocle, e Serse.

Tem. Potentissimo Re.
Ser. Stranier che vuoi?
Tem. Contro l' *ingiusta* sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può, che Serse, e Giove.
Ser. Chi sei?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. E Greco ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì: questo nome
Quì è colpa, il so, ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando, io tel recai.

Ser. Temistocle! ed è vero?
Tem. A' Regi innanzi
Non si mentisce.
Ser. Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah! dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Ser. Qual' è?
Tem. Son io.
Ser. E così poco dunque
Temi gli sdegni miei?
Dunque . . . . . .
Tem. Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
Dei giuochi della sorte
Un esempio, o signor: quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo Soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida;
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso:
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un solo istante, e pensa
Che vana è la ruina

D' un nemico impotente; util l'acquisto
D' un amico fedel; che Re tu sei,
Ch' esule io sono; che fido in te; che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.
Ser. (Giusti Dei! Chi mai vide
Anima più sicura?
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! Fidarsi.... Ah questo è troppo!) Ah dimmi
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.
Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue?
La vita mia? del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.
Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare

---

(1). L' abbraccia.

Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò.

. . . .

Vò della *cruda* sorte
Correger l'ingiustizia e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la Città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?
Ser. Che facesti? E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere ai regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo....
Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar le virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.
Tem. O magnanimi sensi
Degni d'un alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!
Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno.
. . . .
Vieni: e va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.
Tem. (Io traditor!)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah! cambia
Cenno ~~mio~~, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se della Grecia avversa

Pria l' ardir non confondo
Nulla mi cal d' aver soggetto il Mondo
Tem. Rifletti . . . .
Ser. È stabilita
Di già l' impresa ; e chi si oppon , m'irrita.
Tem. Dunque eleggi altro Duce
Ser. Perchè ?
Tem. Dell' armi Perse
Io depongo l' impero al piè di Serse.
Ser. Come !
Tem. E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura ?
No , tanto non potrà la mia sventura.
Ser.(Che ardir !)Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua : quella t' insidia , e questa
T' accoglie , ti difende , e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol , nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonghe natìe le fiere istesse.
Ser.(Ah d'ira avvampo !)Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor ! Ma che tant' ami in lei ?
Tem. Tutto , Signor ; le ceneri degli avi ,
Le sacre leggi , i tutelari Numi ,
La favella , i costumi ,
Il sudor che mi costa ,
Lo splendor che ne trassi ,
L' aria , i tronchi , il terren , le mura, i sassi.
Sers. Ingrato ! E in faccia mia
Vanti con tanto fasto

Un amor che m' oltraggia?

Tem. Io son . . .

Sers. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizii miei . . . .

Tem. Questi mi stanno
E a caratteri eterni
Tutti impressi nel cor, Serse m' additi
Altri nemici sui
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria ai danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse t' inganni, io morirò per lei.

Sers. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse Amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

Tem. Il so pur troppo.

Ser. Irriti
Chi può farti infelice . . .

Tem. Ma non ribelle.

Ser. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l' onor mio.

Sers. T' odia la Grecia.

Tem. Io l' amo.

Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Tem. Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa e non la pena
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien che io mora
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.
Sia luminoso il fine
Del viver mio; qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti.
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è comun: dell' alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. Teme il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse, allor che muore.
At. 1. Sc. IX. At. 2. S. II. VII. VIII.

Temistocle confida ai suoi figli Neocle ed Aspasia il disegno di avvelenarsi per non essere o ingrato verso di Serse, o infedele verso la patria, e dando loro l' ultima esortazione se ne congeda.

Neocle, Aspasia, e Temistocle

Neoc. Oh caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neoc. È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neoc. È sacro nodo.
Asp. E' inviolabil legge.
Tem. E ben, v' impongo
Celar quant' io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.

Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo) (2)
Asp. (Io tremo)
Tem. L' ultima volta è questa
Figli miei, ch' io vi parlo. Infin ad ora
Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neoc. Ah che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen . . . . . .
Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?
Tem. E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.

---

(1) siede
(2) siedono

Neoc. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai.
Tem. So che ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grande atto: e di que' sensi
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il Mondo.
Neoc. (Oh noi perduti!)
Asp. (Oh me dolente!) (1)
Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S'io morir non sapessi.
Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?
Neoc. Chi resta a noi?
Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio . . .
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.
Asp. Ah padre . . . .
Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni

---

(1) piangono

Necessarii alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde il preveggo
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian dei vostri pensieri
L' onor, la patria e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono,
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura;
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno
V' è il camin d' evitarlo; io ve l' insegno. (1)

Neoc. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo

---

(1) Si alza
(2) S' alzano

Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento alfin . . . . Miei cari figli, addio (1)
Ah frenate il pianto imbelle
Non è ver, non vado a morte
Vo del fato, delle stelle
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar.
At. 3. S. III..

---

(1) Gli abbraccia

Mentre Serse è nella credenza che Temistocle vada a giurare di andar contro la patria, quest' Eroe della Grecia nella tazza apparecchiata pel giuramento versa il veleno per darsi la morte. In atto di beverlo, Serse l' impedisce, e sorpreso da questa fermezza, sull' ara istessa ove Temistocle giurar doveva odio, Serse giura pace eterna alla Grecia.

Serse, Temistocle, e Lisimaco.

Ser. Pur, Temistocle, alfine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un Re che tanto onora . . . (1)
Tem. Ferma. (2)
Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora!
Degno pria me ne renda
Il grand' atto a cui vengo.
Ser. È già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi

(1) Vuole abbracciarlo.
(2) Ritirandosi con rispetto.

Giuramento solenne ; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.

Tem. Esci , o Signore ,
Esci d' inganno. Io di venir promisi ,
Non di giurar.

Ser. Ma tu . . .

Tem. Sentimi , o Serse:
Lisimaco m' ascolta ; udite , o voi
Popoli spettatori ,
Di Temistocle i sensi ; e ognun ne sia
Testimonio , e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato , o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto , altro cammin non veggo ,
Che il cammin della tomba , e quello eleggo.

Lis. (Che ascolto !)

Ser. (Eterni Dei !)

Tem. Questo , che meco (1)
Trassi compagno al doloroso esilio ,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor , la sacra tazza (2)
Ne sian ministri ; ed all' offrir di questa

---

(1) Trae dal petto il veleno.
(2) Lo lascia cader nella tazza.

Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine, e d' amore
Tutti assistan gli Dei.

Ser. (M' occupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede (1)
Tu Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, de' beneficii tuoi (2)
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti posso, (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in Cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo Regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Lisimaco, Signor, popoli, addio (3)

---

(1) A Lisimaco.
(2) A Serse.
(3) Prende la tazza.

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.
Tem. Perchè?
Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.
Tem. È la cagion?
Ser. Son tante,
Che spiegarle non so. (1)
Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.
Ser. Ah vivi, o grande (2)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n' è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un Eroe, qual tu sei, terra felice?
Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?
Ser. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un emula virtù. Su l' ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,

---

(1) Gli leva la tazza.
(2) Getta la tazza.

Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. O magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar? d' esser sì grandi
È permesso ai mortali? O Grecia, o Atene!
O esilio avventuroso!

Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

Tem. Amici Numi,
Deh! fate, fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re.

Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

Coro.

Quando un emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.
At. 3. *S. ult.*

La Clemenza di Tito.

Tito ai Romani che volevano edificargli un tempio.

Romani unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni; e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d' esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite. Oltre l' usato
Terribile il Vesuvio ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi,
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le Città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van, ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

At. I. S. V.

La morte di Abel.

L'indignazione di Caino contro il fratello Abel.

Caino, ed Abel.

Cai. . . . . Or dall' ovile
Esce già con la greggia
L' aborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l' alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l' incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei.

Abe. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me?

Cai. Degno io non sono:
D' appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

Abe. Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

Cai. Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

Abe. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai
Che da Dio non mi venga? Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

Cai. Grato a suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l'offerte mie.

Abe. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t'avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.
L'Ape, e la Serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della Serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'Ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Cai. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abele
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg'io?
Mio Signor? Mio Maestro? O padre mio?

Abe. Ah troppo mal comprendi.
Germano, i sensi miei. L' amor fraterno
Parla in me, non l' orgoglio.
Cai. Questo fraterno amor da te non voglio.
Abe. Ma l' odio . . . .
Cai. È l' odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.
Abe. E tanto, oh Dio!
Ti compiaci in odiarmi? Ah no: più tosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d' amor, non d' ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell' odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.
Cai. Taci, ch' ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abe. Ma la mia colpa?
Cai. È il non averne alcuna.

Disperazione di Caino per lo commesso fratricidio.

Angelo, Caino ed Eva.

Ang. . . . . Ferma Caino.
Il tuo germano Abelle
Dov' è?
Cai. Nol so. Forse il custode io sono
Del mio german?
Ang. Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda,
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno
Salì la voce, e, trascorrendo il cielo
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L'innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t'offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va: maledetto
Su la terra sarai, su quella terra,
Che imbevuta è d'un sangue,
Che versò la tua mano.

Cai. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante,
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, a me stesso. Ah di mia morte
Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà.
Ang. No, non temerlo,
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d' un empio.
Vivrai, ma sempre in guerra;
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra,
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.
Cai. Misero! In quale abisso
Di spavento, e d' orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio? Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno?
Se il carnefice mio porto nel seno?
Eva. Dove sei?...
Cai. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.
Eva. Abele...
Cai. Oh nome

Oh rimprovero acerbo?

Eva. Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

Cai. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva. Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abele è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio, che morì, quel che mi resta.

Cai. Non più.

Eva. L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abele
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice?

Cai. Basta, basta, lo so: tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m'opprime;
L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi
Della mia pena esecutori infesti

Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme; esser pietoso
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia.

Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Part. II.

Rassegnazione di Abramo al divin comando di dover esso stesso sacrificar Isacco.

Abramo, e l' Angelo.

Abra. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo . . . Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non ha luce sì viva;
Riconosco que' rai; sento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo.
Abra. Eccomi.
Ang. Ascolta. È un cenno
Dell' eterno fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai: daronne un segno.

Quell' innocente figlio
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

Abra. Eterno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi!
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma . . . . Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi;
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo, e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.

Ozia Principe di Betulia dimostra l' esistenza di un solo Dio e la sua infinita perfezione ad Achior Principe degli Ammoniti, che ammetteva la pluralità degli Dei.

Achior, ed Ozia.

Ach. Troppo mal corrisponde, (Ozia perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar dei nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Ozi. Principe è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.
Ach. Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?
Ozi. No. Confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Ach. Ma chi solo l' afferma?
Ozi. Il venerato
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter; che di sua bocca
Lo palesò; che, quando

Se medesimo descrisse,
Disse: *Io son quel che sono*: e tutto disse.
Ach. L'autorità dei tuoi preduci in vano
Con me nemico.
Ozi. E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.
Ach. Io già t'ascolto.
Ozi. Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Ach. No.
Ozi. D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?
Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Ozi. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?
Ach. Ma se quei marmi ai saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti,
Che i miei Dei non son Dei?
Ozi. Sì, perchè molti

Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Ozi. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.
Ach. Giusto è il concetto
Ozi. Quando dissi perfetto
Dissi infinito ancor.
Ach. L' un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.
Ozi. Ma l' essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e, se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l' infinito, o non son Dei.
Ach. Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei, che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Neppure immaginar.
Ozi. S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe,
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa; egli in affetti
Come l' anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e, se gli assegni

Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande,
Nol circoscrivi allor?

Ozi. No; buono il credo
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente
Senza sito, o confine; e, se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.

Ach. È dunque vano
Lo sperar di vederlo?

Ozi. Un dì potresti
Meglio fissart' in lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Ach. Vederlo! E come
Se immaginar nol so?

Ozi. Come? nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto;
Lo troverai con te.
E, se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;

Dimmi dov' ei non è.

Part. II.

. . . .

Dovunque il guardo giro,
Immenso Dio ti vedo:
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere;
Tu sei per tutto; e noi
Tutti vivamo in te.

La Pas. P. II.

Betulia liberata.

Giuditta di ritorno in Betulia narra la morte di Oloferne.

. . . . Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano,
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena

Seco mi vuol. Già su le mense elette
Fumano i vasi d' or. Già vuota il folle,
Fra' cibi, ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L' ultimo d' essi
Rimaneva, e il peggior. L' uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui.
Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era omai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormìa su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso;
Dove prono ei giacea. Rivolta al Cielo
Più col cor, che col labbro: ,, ecco l' istante,
Dissi, ,, o Dio d' Israel, che un colpo solo
,, Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
,, In te fidata io l' intrapresi; e spero
,, Assistenza da te. ,, Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto
L' appeso acciar, lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo,
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E su l' empia cervice il colpo abbasso.
Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora

Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura, e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi,
Ma interrotta la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea; quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar, vidi, e tremai.
Respiro al fine, e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue
Sollecita n' involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del Duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi.

Part. II.

PEZZI SCELTI
DI
TRAGEDIE
PER ESERCIZIO DI DECLAMAZIONE.

La Merope.

Nella uccisione di Cresfonte Re di Messenia e dei suoi figli, Merope sua moglie salvò dalla strage un solo figlio, che sotto il nome di Egisto segretamente diede ad educare al servo fedele Polidoro. Nel seguente dialogo Polidoro scopre ad Egisto la sua vera origine, e lo prega a non accelerare la vendetta contro il tiranno usurpatore del trono.

Egisto, e Polidoro.

Egi. Padre non più, non più; che se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno
Morto sarei prima, che por già mai
Fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni

Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch' ebbi a bastanza nell' error la pena.

Pol. Ma, così va chi a senno suo si regge.

Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha il Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natìo.

Pol. S' ami il tuo suol natìo, partir non dei.

Egi. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

Pol. La madre tua qui ti desia:

Egi. Qui? forse
Perch' ora ho il padre appresso?

Pol. Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.

Egi. Come?
Che dì tu mai? qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

Pol. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

Egi. Se già due volte trucidar mi volle!

Pol. Odio pareva, ed era estremo amore.

Egi. Me n'accorgeva io ben, se il Re non era.

Pol. Ma non t'accorgi ancor, ch'ei vuolti estinto?

Egi. Se dall' altrui furore ei mi difese!

Pol. Amor pareva, ed odio era mortale.

Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?

Pol. O figlio mio!

O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l'enigma si sciolga, il ver si sveli.
Già t' ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso:
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio affin.

Egi. Tu mi sospendi
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.

Pol. Sappi, che tu non sei chi credi: sappi,
Ch' io tuo padre non son; tuo servo io sono,
Nè tu d' un servo, ma di Re sei figlio.

Egi. Padre, mi beffi tu? Scherzi, o ti prendi
Gioco?

Pol. Non scherzo no, che non è questa
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte già Re di questa terra
Ebbe tre figli?

Egi. Udiilo, e come uccisi
Fur pargoletti.

Pol. Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi
Sei tu.

Egi. Deh che mai narri!

Pol. Il ver ti narro;
Tu di quel Re sei figlio: a l' empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,

E a la vendetta ti serbassi, e al regno,
Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda, o no.
Pol. Creder mi dei;
Che quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch'altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l'avevi,
E l' omicida in te di te cercava.
Egi. Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero,
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son io? d' un Re son figlio? è dunque
Mio questo Regno, io son l' erede?
Pol. È vero:
S' aspetta il Regno a te; sei tu l' erede:
Ma quanto, e quanto . . . .
Egi. In queste vene adunque
Scorre il sangue d'Alcide. Oh come io sento
Farmi di me maggior! Ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi.
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l' erculee prove,
Forse i Messeni avriammi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.
Pol. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi; il tuo valor scopriati, e all' arm

Di Polifonte, e t' esponea all' iniqne
Sue varie frodi.
Egi. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl' innocenti fratelli . . . . e quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? Ah fia per poco: io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo nel petto, qui, fra mezzo a tutti
I suoi custodi: io vo che ciò senz' altro
Segua, del resto avranne cura il Cielo.
Pol. Ferma.
Egi. Che vuoi?
Pol. Dove ne vai?
Egi. Mi lascia.
Pol. O cieca gioventù! dove ti guida
Sconsigliato furor?
Egi. Perchè t' affanni?
Pol. La morte . . . .
Egi. Altrui la porto.
Pol. A te l' affretti.
Egi. Lasciami al fin.
Pol. Deh figlio mio, che figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l' amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
De la madre, del Regno, e di te stesso.

Egi. Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi ti prego, e taci: io vò, che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi a vendetta?
Pol. Sì voglio; a questo fin tutto sinora
S' è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.

Maffei.

La Merope.

Polifonte usurpatore del trono di Messenia, stando nel tempio ed innanzi al popolo per celebrare le nozze con Merope vedova del Re Cresfonte, viene ucciso da un incognito che si dichiara figlio di Cresfonte, e la madre Merope lo fa riconoscere dal popolo.

Ismene, Polidoro, e Merope.

Ism. Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla?
Sagrificio inaudito; umano sangue,
Vittima regia . . . . .
Pol. O destino! In qual punto
Mi traesti tu qua!
Ism. Che hai? Tu dunque,
Tu piangi Polifonte?
Pol. Polifonte?

Ism. Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.
Pol. Ma chi l' uccise?
Ism. Il figlio tuo l' uccise.
Pol. Colà nel Tempio? o smisurato ardire!
Ism. Taci, ch' ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forze del grand' avo oscura.
Era già in punto il sagrificio, e i peli
Del capo il Sacerdote avea già tronchi
Al Toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il Re, dall' altro in atto
Di chi a morir sen va Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota,
E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto, altero, e fosco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere, e vasi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all' empio Re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch' io vidi il ferro lampeggiar in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del Sacerdote in su la bianca veste

Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch' era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci; *è figlio mio*, *è Cresfonte*,
Questi è il Re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! il toro
Lasciato in sua balìa spavento accresce,
E salta, e mugge; eccheggia d' alto il Tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme, e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d' entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici: sfavillavan gli occhi
De l' ardito Cresfonte, e altero, e franco
S' avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al palagio guida,

Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato, e convolto (orribil vista!)
Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendossi ancor, mi fe spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l' ara, e sparsi, e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
Ma che bado io più qui? dar l' armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.

Pol. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal Ciel assistete. O membra mie,
Perchè non siete or voi, quai foste un tempo?

Mer. Sì sì o Messeni, il giuro ancora, è questi,
Questi è il mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l' occultai finor: questi è l' erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o Re, di quel Cresfonte,
Che sì a luogo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel latron, quell' empio,
Ribbelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo Re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,

Ch' ogni dritto violò, che prese a scherno
Le leggi, e i Dei: che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor, che questi,
Sia il figlio mio? Sia di Cresfonte il figlio?
Se a le parole mie non lo credete,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d' affetto, che m' ha invasa, e tutta
M'agita, e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.

Pol. Io, io . . .

Mer. Ma che? che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s' atterran tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi discende altronde, e ne le vene
Non ha il sangue d'Alcide.

MAFFEI.

Aristodemo racconta al suo confidente Gonippo le cagioni e lo sdegno, da cui fu mosso ad uccider Dirce sua figlia, esprime il crudel rimorso da cui è tormentato, e ne descrive l' apparizione dello spettro.

Aristodemo, e Gonippo.

Arist. Lasciami per pietà.
Gon. No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.
Arist. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.
Gon. E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor, . . . per queste lagrime ch' io verso
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più . . . parla.
Arist. Lo brami?
Alzati. (O ciel! che gli rivelo io mai?)
Gon. Parla, prosegui. Oimè! che ferro è quello?
Arist. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?
Gon. Oh Dio! quel sangue
Chi lo versò?

Arist. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?
Gon. Taci non dirlo,
Che già t' intesi.
Arist. E la cagion la sai?
Gon. Io mi confondo.
Arist. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo,
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epito. Ti sovvenga,
Che dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra . .
Gon. Io l' ho presente
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami, e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.
Arist. Or ben, Gonippo, a guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto

Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri, e la corona.

Gon. Ah! signor che dì mai? Come potesti.
Sì reo disegno concepir?

Arist. Comprendi,
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre, e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia:
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante;
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sacrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza, e fede.

Gon. E che facesti allora?

Arist. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, che tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon; nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta, ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avrìa
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto: onde impugnato
L' esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto; Oh padre mio,
Oh padre mio, mi disse, e più non disse.

Gon. Gelo d' orrore.

Arist. L' orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull' anima scoppiar. Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue, e senza mente,
Che stupido m' avea reso il delitto,

Della stanza n' uscìa. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato,
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai.
Sul cadavere caldo, e palpitante,
Ed. il fianco n' apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel core. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti: e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò.
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine, ecco l' arcano,
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria se tu non eri.

Gon. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potèro sì tremende cose?

Arist. Non ti prenda stupor. Temuto, e grande

Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I Sacerdoti, che del Ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro; e quindi
Creder fero che Dirce in quella notte
Segretamente sull'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del Cielo,
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empii sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro . . .

Gon. Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta
Che a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il Cielo. Il tuo delitto
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

Arist. Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome

Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

Gon. Ma qual forza vuoi tu, che di natura
Gli ordini rompa, e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

Arist. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest' occhi....
Con queste mani.... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

Gon. E vuoi ch' io creda....

Arist. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! Oh figlia! in quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta...
Ti placherò; t' accheta.. E tu Gonippo...
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto, e tremo.

Gon. Signor che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l' udisti? E come mai? Deh! narra:
Narrami tutto.

Arist. Ebben sia questo adunque
L' ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio, e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,

E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue, e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte: e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue apre la veste,
E squarciato m' addita utero, e seno
Di nera tabe ancor stillante, e brutto.
Io lo respingo, ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia:
Parmi allora sentir sotto la mano,
Tepide, e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir: ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e qui t' aspetto, grida.
E ciò detto sparisce.

Gon. Inorridisco
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno
Ti compiango mio Re. Molto patirne

Certo tu dei ; ma disperarsi poi
Debolezza saria . . . .
. . . . Chetati , e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' Orator , tel dissi , e reca
Le proposte di pace. Odilo , e pensa
Che la patria ten prega , e questa pace
Ti raccomanda , e le sue mura , e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.
Arist. Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

Monti.

Il Mattino.

Oh come sul mattino
È lusinghiero il mar!
Deh vienlo a costeggiar
L' onde son chete.
Vedrai che il pesce a galla
Scherzoso salirà,
E dir ti sembrerà
Tendi la rete.
Vieni, che il primo raggio
Dalla montagna uscì;
E l' acque rivestì
Tremolo argento.
Già l' odorose piume
Spiegando va per te
De' zeffiretti il re;
Che dolce vento!
Ferve la spiaggia amena:
Chi va pel lido e vien;
Chi al battelletto in sen
Pel mar s' avvia.
Ah se colei che adoro
Al fianco mio sarà;
Chi mai, chi uguaglierà
La pesca mia?

Crescendo il giorno, l'onde
  Color cambiando van:
  Che bianca spuma fan
  Tra i sassi algosi!
Donde lo spruzzo lieve
  Balza d' un antro appiè,
  Che un tempio fia per me,
  Se tu vi posi.
Crede l'antica etade,
  Che dal marino umor
  La tenera d' amor
  Madre nascesse.
Crede che in conca d' oro
  Gisse solcando il mar;
  E a lei più d' un altar
  Su i lidi eresse.
E sempre la marina
  Fu cara alle beltà,
  E poi l' antica età
  Non finse in vano.
Vieni che le gentili
  Sue fole io ti dirò.
  La Dea ti pingerò
  Senza Vulcano.
Sull' erma piaggia a Marte
  Tu la vedrai venir,
  E poi da lui fuggir
  Per altri amanti.

Ma il caro Adon fra loro
Aspro cinghial ferì;
Amor tratta così
Fiamme incostanti.
Ti pingerò la Greca,
Ond' Ilio si perdè;
Europa che il bel piè
Tra i fiori muove.
Poi sul torel nuotante
Mesta piangendo va;
Ma consolata è già,
Che il toro è Giove.
E quella abbandonata,
Che desta sul mattin
Non vede a se vicin
Che l' onda, e un sasso.
Ma Bacco al mar scendendo
Il pianto le asciugò,
E Dea la salutò
Quel mare, e Nasso.
Tra le beltà più chiare
Te canterò sul mar:
Che fia, se al mio cantar
Tu poi risponda!
I canti del mattino
Fanno agli amanti cor,
All' arso nuotator
Quel che fa l' onda.

BERTOLA.

A Bacco.

Ah! di tue lodi al suono
  Padre Lieo, discendi;
  Ah le nostr' alme accendi
  Del sacro tuo furor!
O fonte de' diletti
  O dolce obblio de' mali,
  Per te d'esser mortali
  Noi ci scordiam talor.
Per te, se in fredde enev
  Pigro ristagna, e langue,
  Bolle di nuovo il sangue
  D' insolito calor.
Chi te raccoglie in seno
  Esser non può fallace
  Fai diventar verace
  Un labbro mentitor.
Tu dai coraggio al vile
  Rasciughi al mesto i pianti.
  Discacci dagli amanti
  L' incomodo rossor.
O fonte de' diletti,
  O dolce obblio de' mali,
  Accendi i nostri petti
  Del sacro tuo furor.

METAST. *Achil. in Sciro.*

A Venere.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' amore.
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La Terra, e 'l Mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati;
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del Cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.

E allor, che sorgono
  In lieta schiera,
  I grati zeffiri
  Di Primavera.
Te Dea salutano
  Gli augei canori,
  Che in petto accolgono
  Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
  Colombe i figli
  In preda lasciano
  De' fieri artigli.
Per te abbandonano
  Dentro le tane
  I parti teneri
  Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
  Le forme ascose;
  Per te propagano
  L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
  Dolce, e fecondo
  Ciò che di amabile
  Racchiude il Mondo.
Scendi propizia
  Col tuo splendore,
  O bella Venere,
  Madre d' amore.

Metast. *Epit.*

GIUNTA

DI

POESIE

PER MORALE ISTRUZIONE.

La vita umana.

Il passato non è, ma se lo pinge
La viva rimembranza.
Il futuro non è, ma se lo finge
La credula speranza.
Il presente sol è, che in un baleno
Passa del nulla in seno.
Dunque la vita è appunto
Una memoria, una speranza, un punto.

N. N.

Principii di condotta nel Mondo.

Ma se la patria tua trovarti in petto
Sensi di gratitudine desia,
L' uomo, con cui se' a viver costretto,
Gentilezza ti chiede, e cortesia;
Non quella cortesia che appar di fuore,
Ma quella che è virtude, e vien dal core.
So che la frode al ver sempre rubella,
Trovò la facil arte e lusinghiera
Di porre in luogo di virtù sì bella
Un' apparenza vana e menzognera;
Ma a chi vanta un bel cor, no, non bisogna
Questo artifizio vil della menzogna.
Dell' artifizio invece ei pone in uso
Quella bontà che è naturale in lui;
E in vece di seguir l' indegno abuso
Di lusingar le debolezze altrui,
Con tal grazia corregge e persuade,
Che sembra gentilezza ed è pietade.
Con chi nascendo in uno stato oscuro
Pende da cenni tuoi, serba un contegno
Ed un impero libero e sicuro,
Ma che non abbia d' alterezza un segno:
Dall' orgoglio il valor sempre è diviso:
Chi grande ha l' alma, ha mansueto il viso.
Un' aria disdegnosa ed insolente
Che l' uom disprezza in umile fortuna
Degna è di un' alma che si accorge e sente
Che via non ha d' impor, se non quest' una;

Di un' alma vil che in servitude avvezza,
Non crede comandar se non disprezza.
Ma tu fin dove il tuo poter si estenda
Spandi d' intorno i doni e i benefici;
Chi più lieto di te, quando tu renda
Il numero minor degl' infelici?
Più solido piacere il cor non trova,
Ma comprender uol può chi non lo prova.
Nè creder già, che tal piacer turbato
Resti dal rimirar che un cor talora
Al suo benefattor si mostra ingrato:
Premio a se stessa è la virtude ognora,
E come un van desio mai non la muove,
Di se si appaga, e nulla cerca altrove.
L' uom di saper, d' aurea dottrina adorno
Sia lo scopo primier delle tue cure;
Lieto l' accogli ognor nel tuo soggiorno,
E godi d' alleviar le sue sventure.
Chè spesso fra sventure il merto geme,
E fortuna e saper non vanno insieme.
Guarda però, che nel tuo petto accolta
La folle vanità non sia giammai,
E che da te con imprudenza stolta
Non si rinfacci il bene a chi lo fai:
Langue vantata ogni più bella impresa:
Rinfacciato favor diventa offesa.
Se sia talor che in qualche dubbio evento
Dagli altri astretto a favellar ti miri,
Un magnanimo e nobile ardimento
A detti tuoi la veritade inspiri:

Cerchi applausi chi vuol, cerca soltanto
Tu di candore e di franchezza il vanto.
Quando verrà, che in qualche error ti avvolga
L'altrui malizia, o il giovanile ardore,
Sollecito dal fallo il cor si sciolga,
E non turbi il tuo volto alcun rossore;
Che giusto è sol che di rossor s'accenda
Nell'atto dell'error non dell'emenda.
Ma se varcar di questo mar nemico
Vuoi con minor periglio i flutti infidi,
Fa scelta, o figlio, d'un sincero amico,
Ed i pensieri tuoi con lui dividi:
Geloso al par di te de' tuoi riposi
T'additerà le sirti e i scogli ascosi.
Ma pria che scelga, lungo tempo aspetta,
E molto teco stesso ti consiglia;
Che l'amicizia candida e perfetta
Del tempo e di ragion dev' esser figlia:
Una scelta sollecita di raro
Divisa andò da un pentimento amaro.

La Duchessa del Vastogirardi.

La moderazione ne' desiderii base di ogni umana felicità.

D'uopo di poco ha l'uomo, e fra suoi mali
Contar la debolezza indarno crede:
Debol non è, se non allor ch'eguali
A' suoi desir le forze sue non vede.
Ah! se i desiri suoi vanno delusi,
Non la natura, ma se stesso accusi.

Se libero esser vuoi da questa pena,
Se le tue forze, o figlio, accrescer vuoi,
L'impeto ognor delle tue voglie affrena
Diminuisci i desiderii tuoi:
Senza ragione debole si chiama
Chi puote ancor di più di quel che brama.
Vedi quali confini abbia al tuo stato
Prescritto il Cielo, e 'l gran decreto adora:
Per quanto angusti sian, sempre è beato
Chi ne' confini suoi vive e dimora;
Ma misero, inquieto ognora suole
Esser colui che oltrepassar gli vuole.
Colui che in mezzo a' suoi desiri insani,
Quel che impossibil è, possibil finge;
Ma mentre dal suo fin poco lontani
Si figura i suoi voti, un' ombra stringe,
Colui, che obblia se stesso, o che si crea
In mente, di se stesso un' altra idea.
L' esser privo di un ben sol è molesto
A chi crede quel bene a se dovuto;
Il desir non si sveglia, o langue presto,
Se dalla speme in noi non è pasciuto:
La brama d' esser Re nel rozzo ovile
Non turba i sonni al pastorello umile.
Lungi dunque l' orgoglio, e degli affanni
Non sosterrai l' orribile sembianza;
Non perderai miseramente gli anni
Fra la tema diviso e la speranza,
Ad agitarti, e a formar voti intento,
Che il Ciel non ode, e che disperde il vento.

Qualor l'orgoglio i tuoi pensier non muova,
Volti saranno ognora i tuoi pensieri
Solo a quel ben che in tuo poter si trova,
E non a quel che conseguir tu speri.
Dolce saria sperar, ma va la speme
Troppo sovente coll' inganno insieme.
Se alcun giammai si affaccia a te d'avanti,
Cui più che a te la cieca sorte arrida,
Rivolgi intorno i lumi, e vedi quanti
La provan più di te crudele e infida;
E nelle angustie tue penose e dure
Saran scuola per te le altrui sventure.
Pur se vuoi confrontarti a chi propensa
Più sembra aver la sorte a suo favore,
Il suo con il tuo cor confronta, e pensa
S' ei serba al par di te tranquillo il core.
È spesso il core in gravi affanni avvolto,
E la felicità tutta è sul volto.

La Duchessa del Vastogirardi.

L'arte di godere.

V'è chi tanto più lieto un cor suppone
Quanto i piaceri suoi son più e diversi;
E che per la medesima cagione
Crede che gli anni nella noia immersi
Tragga colui, che troppo brevi e stretti
I confini prescrisse a' suoi diletti.
Ma figlio, non è ver: più gode un'alma
Quanto è più moderato il suo contento;

Tranquilla è allor, nè in così dolce calma,
Il disgusto, o il desir le dà tormento.
Cagion d'affanno è una soverchia gioia,
E spesso dal piacer nasce la noia.

Noia, flagel de' ricchi in mezzo al folto
Gregge dei lor seguaci adulatori,
Fra lo stuol dei piaceri insiem raccolto
Dagli invano profusi ampi tesori,
Quando la credon più da lor divisa
Se la veggon confusi al fianco assisa.

Erra chiunque di sottrarsi pensa
Alle di lei ricerche insidiose,
Or le notti passando a lauta mensa,
Or fra notturne scene armoniose,
Ella senza riguardo i passi arditi
Porta su gli aurei palchi, e fra conviti.

Ah! se tu brami incontro alla nemica
Noia importuna un utile soccorso,
Procura che il travaglio e la fatica
Spesso interrompa alle tue gioie il corso:
Fa che sia impresso ognor nel tuo pensiere
Che un continuo piacer non è piacere.

Gl' innocenti diletti i fiori sono
Che su questo mortal basso soggiorno
Sparse pietoso il Ciel; ma sì bel dono
Di quante spine è circondato intorno!
Schivarne le punture indarno spera
Chi i fior non coglie d'una man leggiera.

La Duchessa del Vastogirardi.

ECLOGA.

La madre di famiglia.

Lasciato avea l'autunno il giusto impero
All' aspra tirannia del crudo verno,
Che le chiome scotendo ispide e bianche,
Spargea di neve i colli, e con l'orrendo
Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi:
Talchè non era agli augelletti schermo
La piuma, ed a le fere il folto pelo:
Ma quei di qualche quercia, od olmo o falce
Si vedean ricovrar nel cavo tronco:
Queste arricciate e rabbuffate il dorso,
Ripararsi fuggendo, entro il più chiuso
E cupo sen delle montane grotte;
Dentro le calde stalle, armenti e gregge
Stavansi ruminando il secco fieno,
Che 'l provido bifolco apprestò loro
Sotto il coverto tetto al miglior tempo.
In somma ognun, per non provar l'estremo
Rigor della stagion, chiuso si stava
Od in riposto speco, o 'n caldo albergo.
Or in fra gli altri Aresia e 'l buon Montano,
Ambedue d' età grave, ambo consorti,
Nell' opre della vita, avendo sazio
Con povere vivande e breve cena
Il natural desio, facean corona
Con la lor famiglinola a picciol foco:
E intanto i dolci figli ivan facendo

Inganno al sonno che fra 'l troppo cibo
Vie più che fra 'l digiun furtivo serpe;
Perchè di paglia l' uno o bianco salce
Lunga treccia tessea, per farne il giro
Dell' estivo cappel, l' altro di giunchi
Fabbricava fiscelle, ove dovea
Stringer in duro cacio il molle latte.
Delle figlinole poi, questa la chioma
Alla rocca traea, rotando il fuso;
Quella con lungo canto iva allettando
Il pargoletto al sonno entro la cuna.
Ed era omai della noiosa notte
Scorsa non poca parte; e cominciava
A dormir dolcemente il vecchio stanco;
Quando la saggia Aresia in questa guisa
Alla maggior sua figlia a parlar prese.
Cara figlinola mia, perchè tu sei
In quella etade omai, che vi fa peso
Sembare a' genitori e non sostegno,
Per non mancare a quell' amor, che sempre
Ti portai dalle fasce, or che tuo padre
T' ha promessa per sposa ad Aristeo
Quivi nostro vicin, figlio d' Eurilla,
Voglio innanzi le nozze, ed ora appunto
Che mi sovvien, mostrarti alcune cose
Che tu debba osservar, quando sarai
In casa sua padrona, e madre, e moglie.
E vuò seguir in ciò teco mia madre,
Che meco fe l' istesso uffizio prima
Che moglie io divenissi, e sì mi sono

Utili state le parole sue,
Che mai di lei non mi ricordo, che io
Non le preghi riposo, e pace all' alma.
Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
Se col viril si paragona, è sesso
Che tien assai dell' imperfetto e vile:
Onde s' a quel non s' appoggiasse, appunto
Fora qual vite scompagnata e sola;
Che senza portar frutto in terra serpe.
Come dunque le viti ai salci, agli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si devono appoggiare ai lor mariti.
Pria dunque ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie, ed adempire
L' uffizio che s' aspetta a buona moglie.
Fra le principal cose, che parere
Fanno acerba la vita di coloro
Che maritati sono, è la discordia:
La qual, se ben talor vien da' mariti
Strani, crudi, e superbi, spesso nasce
Anco da noi troppo leggiere e stolte,
Ed ostinate, che non conoscendo
Nè conoscer volendo il nostro stato,
Non vogliam secondarli, anzi al contrario
Sempre mostrarci a lor ritrose e dure.
La prima parte dunque della donna,
Che brama vita fortunata e lieta,
È l' esser mansueta, e con dolcezza
Saper portar l' imperio del marito.
La seconda è, che ella rimetta a lui

Delle cose di fuor tutto il pensiero,
Nè si curi più là di quel che chiude
Il giro della casa: esser tua cura
Deve il fuso, il telaio, la conocchia,
La lana, il lino, le gallinelle, l' uova,
Il dar legge alle serve, e 'l poner mente
Che nulla manchi ai piccioletti figli:
Perchè non altramente fora brutto
Alla donna trattar consigli ed arme,
Cose che sol s' aspettano a' mariti,
Di quel che fora obbrobrioso all' uomo,
Se, non si ricordando d' esser uomo,
Lavar volesse i panni, i vasi, e 'l filo,
Star al foco torcendo, e ordir le tele.
Quando fosse però che ti chiedesse
Compagna ne' consigli, io non t' esorto
A ricusarlo; anzi ubbidirlo in modo
Che consigliando, di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo, ma il suo parere.
S' avverrà poi, sì come spesso avviene,
Che fra 'l consorte, e te contrasto accaggia,
Non vuò che tu il bandisca, e ti lamenti
Con le vicine tue, con le comari;
Che non ad altro fin fatta è la casa,
Nè per altro ha la casa e mura, e porte,
Se non perchè non sian de' fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io voglio oltra di ciò, che d' ogni ingiuria
Ti dimentichi affatto: che la moglie
Che di tutte le ingiurie si ricorda,

Mostra d' esser non moglie, ma piuttosto
Fierissima nemica. Io chiamo il Cielo
In testimonio, e te figliuola, ch' io,
Benchè potuto avessi, al mio Montano
Mai non rinfacciai nulla: impara dunque
Anco tu a far l' istesso. Un altro vizio
Regnar suol fra noi donne, e questo è l' odio,
Che per lo più si porta a padri, a madri
A fratelli, a sorelle, e 'n somma a tutte
Le genti del marito: vizio infame,
Vizio indegno di donna, che di donna
Aver procuri il nome; or bench' io stimi
Te saggia sì, che senza il mio consiglio
Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo,
Perchè tu sia più cauta, e più mi giova
Di dirti oltra il bisogno, che lasciare
Cosa veruna a dietro. Onora, ed ama,
E riverisci e suocere e cognati,
E portati con loro in quella guisa,
Che tu vorresti ch' altri si portasse
Teco, sendo tu suocera e cognata.
Sovra tutto a temer t' esorto, o figlia,
La fama rea, che s' una volta sola
Si sparge per le bocche, in van si tenta
Di ricovrar la buona, in guisa tarde
Son le lingue a ben dire, e preste, pronte
Ai biasimi, ai disonori, ai vituperi:
Onde per fuggir ciò, non vuò che solo
Secretezza tu cerchi (chè di rado
Giova esser cauta a donna disonesta)

Ma che tu viva sì, ch' indi proceda
Il parer alle genti onesta e buona:
Buona e onesta sarai, quando non tanto
Prezzerai gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l' esser modesta e vergognosa.
Queste son quelle doti, o cara figlia,
Che non fuggon con gli anni, anzi qual oro
Non temon della rugine e del tempo.
Sì che se queste gemme t' orneranno,
Poco curar dovrai di quelle gemme,
Che le giovani vane hanno in più stima
Spesso, che l' onor vero e 'l vero bene.
E se ben il tuo grado non ricerca
Che d' ostro t' orni, e d' oro, essendo nata
In stato umil, pompa però soverchia
Fora la tua se superar volessi
Col povero vestir, l' altre che sono
A te di grado, e di bassezza eguali.
Oltra il vestir d' un'altra cosa ancora
Debbo avvisarti, che non poco importa,
E questo è che giammai tu non ti creda
Che la bellezza, che ne dà natura
S' accresca coi belletti, e co' colori;
Che nulla è meno il vero. Io che son vecchia,
Ho conosciuto molte che volendo,
Benchè belle per se, parer più belle
Con questi lisci, eran mostrate a dito
Da tutti, e da color, che non sapeano
Di qual casa si fossero, tenute
Per donne disoneste: indegna cosa

Coprir il bel natìo con la bruttezza
Delle bellezze finte: or dimmi un poco
Figlia qual'è più vago, un fiore, un pomo
Preso dal proprio ramo col colore,
Che lor comparte la natura, e'l sole,
Ovver un altro, benchè da buon mastro,
Col pennello imitato? io credo certo
Che ogni saggio uom, che co' colori intende
D'acquistar fama dipingendo, tanto
Stimi di meritar lode maggiore
Quanto meglio imitar sa la natura.
Or se il color natìo vince il dipinto,
Se perfetta maestra è la natura,
Perchè creder vorrem che in noi s'accresca
La beltà natural con la dipinta?
Sian dunque i tuoi belletti, e i lisci tuoi
La pura acqua del fonte; onde ti lavi
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasmerò già se tu ti specchi
Qualche fiata; che lo specchio al fine
Cosa è da comportar, tutto che spesso
Accresca in noi la vanità natìa.
Tanto sia detto intorno agli ornamenti
E'l viver come moglie. Alquanto avanti
Trapassar mi convien, poi che le nozze
Ordinate non fur perchè le donne
Sol divenisser mogli; che ciò fora
Spezie di servitù; ma perchè quinci
Ne divenisser madri: il figlio è frutto,
(Se nol sai) delle nozze, e questo frutto

È dolce sì, che la dolcezza sua
Può temprar mille amari, ond' è condita
La gravidanza e 'l maritale stato.
Lascio che a noi, che padri e madri siamo,
Reca estremo contento il veder nati
Figli de' nostri figli, e molto tempra
La doglia del morir, riconoscendo
Noi stesse ne' Nipoti, in cui speriamo
D' aver morendo una seconda vita:
Però se fia che Dio ti faccia madre,
Odi quai sian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace
Che 'l costume tu segua ingiusto ed empio
Di quelle donne, ch' a figliuoli loro,
Che nel ventre portar negano il latte.
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nudrir, ma non vediamo
Però mancar a' proprii: or qual più alpestre
Fera è dell' Orsa? e pur verso i suoi figli.
Tenera è sì che la salute loro
Stima assai più che la sua propria vita.
In tutto nega dunque d' esser madre
Chi nega a' figli il latte, e 'n tutto nega
D' esser donna colei, che d' ogni fera
È contra i proprii figli assai più fiera.
Impara dunque ad esser donna e madre;
Donna e madre pietosa; io non vorrei
Però che per soverchia tenerezza
Gli allevassi vezzosi, e delicati;
Perchè se ciò disdice a' cittadini,

Come a noi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche, e non abbiamo
Riposo mai ne 'l giorno, nè la notte?
I maschi sian tua cura, in fin che il passo
Movan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansùeto armento:
Chè da quel tempo in su de' padri dee
Esser uffizio l' insegnargli quello
Che a lor s' aspetti, a castigargli, quando
Pertinaci ei gli truovi o negligenti.
Delle femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Giammai d' un passo, se gelosa è punto
Dell' onor proprio; e ciò fin che cresciute
All' età più matura, il padre prenda
Cura di maritarle, a cui s' aspetta,
Non alla madre, il ricercar partito
Conveniente al grado ed alla dote.
Perchè poi l' esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai,
Farà che tu terrai famigli, e serve,
T' insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d' acquistarne il nome
Di padrona amorevole e prudente.
Sarai dunque con lor per mio consiglio
Non aspra, non crudele, e non superba,
Nè troppo anco piacevole, chè quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest' altro, e di disprezzo.
Dunque al mezzo t' appiglia, e giungi insieme

L' esser con lor piacevole e severa.
Avvertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo
E del dovuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor che nulla è peggio
Del fidarsi de' servi, de' quai s' uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte e quasi
Contro natura: abbi pur sempre l' occhio
Alle cose più care, e se non vuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te vegghi, e di te primo
Abbandoni le piume: chè il fidarti
E l' esser sonnacchiosa, son due cose
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più, perchè mi pare
D' aver detto abbastanza, ed a te tocca
D' osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta, e non sen vale,
Senza suo prò da sezzo alfin sen pente.
Quì tacque Aresia, e perchè già s' udia
Cantar per tutto il vigilante augello,
Che della mezza notte altrui dà segno,
E già mancato in tutto all' unta e negra
Lucerna era il liquor che nudre il lume;
Del foco avendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere coverte,
Senza più dimorar, le membra al sonno
In preda dier sovra l' usate piume.

Baldi.

SONETTI.

I. *La Provvidenza di Dio.*

Qual Madre i figli con pietoso affetto
  Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
  E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
  Uno tien sui ginocchi, un su le piante.
E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
  Lor voglie intende sì diverse e tante,
  A questi un guardo, a quel dispensa un detto,
  E se ride, o si adira è sempre amante.
Tal per noi Provvidenza alta, infinita
  Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
  E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia, o mercede,
  O niega sol perchè a pregar ne invita,
  O negar finge, e nel negar concede.

VINCENZO FILICAIA.

II. *Sulla Morte di Gesù Cristo.*

Quando Gesù con l' ultimo lamento
  Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
  Adamo rabbuffato, e sonnolento
  Levò la testa, e su de' piè rizzosse;
Le torbide pupille intorno mosse
  Piene di meraviglia e di spavento,
  E palpitando addimandò chi fosse
  Lui che pendeva insanguinato, e spento.

Come lo seppe alla rugosa fronte
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Con la pentita man fè strazi ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì che rimbombonne il monte,
Io per tè diedi al mio Signor la morte.

Il Can. Onofrio Minzoni.

III. *Proseguimento dello stesso pensiero.*

Di Adamo all' alto grido ed al lamento
Dall' urna polverosa Eva si scosse;
E in faccia a lui sdegnato e sonnolento
Volta sul marmo sepolcral rizzosse.
Disse: l' insidioso angue mi mosse
Il core a meraviglia ed a spavento:
Debole donna io non sapea chi fosse,
Che volea d' innocenza il germe spento.
Cedetti allor d' aspro nemico a fronte;
E tu cedesti a me: onde alle smorte
Guance entrambi facemmo oltraggi ed onte.
Ma fu colpa felice, o mio consorte,
Se meritò Colui . . . . . Guardaro il monte
E nell' urna tornaro in grembo a morte.

Nicola Valletta.

IV. *Virtù.*

Raggio dello Splendor sommo immortale
Che il basso Mondo ad illustrar discendi,
Bella virtù, che dove infiammi e splendi
Quasi togli al mortal l'esser mortale.
A te ricca di te null'altro cale,
Ma di te stessa in te paga ti rendi,
E fuor di te nulla a bramare intendi,
Perchè a te nulla è in paragone uguale.
Appo te son mendichi e l'Indo, e'l Moro,
E la forza e l'ardir perde Fortuna,
Chè tu la sorte sei; tu se' il tesoro.
Il bel, diviso in altri, in te s'aduna;
Tu gloria, tu piacer, pace e ristoro:
Se vi è felicità, tu sei quell'una.

Giulio Bussi.

V. *Infelicità Umana.*

Apre l'Uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena
Pria che al Sol gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più fosca che serena
Tra Fortuna, ed Amor muore e rinasce.

Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche, e morti infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico?
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico
Da la cuna a la tomba è un breve passo.

Marini.

VI. *La Morte.*

Per prender del peccato alta vendetta
Io veggio uscir dalle ferrate porte
Del cieco Abisso l' implacabil Morte
D' arco possente armata, e di saetta.
Eccelsi Regi, e Plebe egra e negletta
Gitta a terra costei con egual sorte;
Le sta Giustizia al fianco, e in aspra e forte
Voce al scempio fatal vie più l' affretta.
Ossa calcando inaridite e sparte
Scorre per tutto vincitrice, insino
All' ignota del Mondo ultima parte.
Alfine orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor di vino
Gridando va ,, l' ira di Dio qui regna.

Ercole Maria Zanotti.

FINE.

INDICE

LIBRO I. FAVOLE DI DIVERSI AUTORI.

LIBRO II. FAVOLE SCELTE DALL'ESOPO ALLA MODA.

LIBRO III. POESIE VARIE, ED AMENE.

PENSIERI DEL METASTASIO.

SCENE DI ALCUNI DRAMMI DEL METASTASIO
PER ESERCIZIO DI DECLAMAZIONE.

LA CLEMENZA DI TITO.

ASTREA PLACATA.

LA DIDONE ABBANDONATA.

IL TEMISTOCLE.

LA CLEMENZA DI TITO.

LA MORTE DI ABEL.

ISACCO FIGURA DEL REDENTORE.

BETULIA LIBERATA.

PEZZI SCELTI DI TRAGEDIE PER ESERCIZIO
DI DECLAMAZIONE.

LA MEROPE DEL MAFFEI.

L'ARISTODEMO DEL MONTI.

GIUNTA DI POESIE PER MORALE ISTRUZIONE.

SONETTI.

FINE.

ERRORI.			CORREZIONI.
pag. 14	*vers.* 16	camello ad	camello e ad
23	8	questo	presto
ivi	23	tirto	tristo
30	14	chì	che
32	13	parlare	parlarle
43	32	confino	destino
52	12	quanta	quanto
36	15	usignuolo	usignuol
ivi	17	ed in somma	in somma
57	4	pompe	pompa
58	1	Benedirei	Benedir ei
85	18	Greco vide	Un Greco vide
94	4	Vanne sicuro addio	*La Pant.* Vanne ec.
La Pantera.		Ma il giusto ec.	Ma il giusto ec.
104	3	piaceri	piacer
112	10	mostrarmi	mostrami
118	9	or si giace	or giace
119	16	al desir	al mio desir
121	10	tuoi	tui
135	3	natio	nativo
137	18	è siffatto	è duol siffatto
148	8	e cara	o cara
153	12	timore	timor
155	1	piacere	piacer
157	4	non distingue	no non distingue
200	17	potrei	potei
202	14	ed ad onta	e ad onta
206	6	orror	error
214	3	sono	son
229	13	fate fate	fate
231	9	Tacendo i falli miei	Tacendo i falli miei La gloria ch'egli acquista, e ch' io perdei.
241	1	medesimo	medesmo
244	9	vivamo	viviamo
255	24	Luogo	Lungo